BIBLIOTECA RARA

# LE NOVELLE

di Antonfrancesco Doni, già pubblicate da Salvatore Bongi; nuova edizione, diligentemente rivista e corretta.

## CON L'AGGIUNTA

della Mula e della Chiave, dicerie; e dello Stufajolo, commedia, del medesimo Doni; con proemio e il ritratto dell' autore.



MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

ANTONFRANCESCO DONI

# TUTTE LE NOVELLE,
# LO STUFAIUOLO,
COMMEDIA

E

# LA MULA E LA CHIAVE
DICERIE

DI

ANTONFRANCESCO DONI

Nuova e compiuta edizione
diligentemente riveduta e corretta

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

# PREFAZIONE

Fra gl'ingegni eterocliti, come si diceva nel cinquecento, od *eccentrici*, come si direbbe oggi, spiccò mirabilmente Antonfrancesco Doni, fiorentino. Aggiratosi per diverse città e stamperie, serbò il sapore del dir nativo non ostante la bassa lega, presa altrove, con cui ne intorbidò la chiarezza; figlio di proscritto e spogliato da' Medici, fu all'assedio di Firenze e adulò al duca Alessandro, che bene rappresentò co' suoi vizj l'infamia della vittoria; gettato il cappuccio de' Servi, e rimasto prete, voleva spretarsi come s'era sfratato, e non potendo, usurpava dal suo grado la licenza dei costumi e della parola; cortigiano e cinico, amico fino all'entusiasmo, nemico fino alla delazione, musico, novelliere, bibliografo, scrittore pieno di capricci, e che avrebbe voluto, come in quella fola di Perrault, che le parole, uscendogli di bocca diventassero oro; erano in effetto oro e piombo. — L'Aretino fu, secondo il Chasles, il gran giornalista del secolo decimosesto; il Doni, più letterato, fu anch' egli un precur-

sore della stampa periodica, che, nacque, bisogna convenirne, dal mescuglio del libello e del panegirico; la povertà degli scrittori, i pericoli del vero, i primi protesti della coscienza, la novità e l'inesperienza della stampa, della nuova arme, che nasceva insieme agli archibugi e ai cannoni, fecero or nobilmente arditi, ora miseramente infami, quei bersaglieri della letteratura.

Le novelle ch' egli lasciò sparse e che furono raccolte primamente dal Gamba, e poi con maggior lode da Salvatore Bongi, sono chiaro argomento della sua originalità. Ogni sonetto si gettava allora nelle forme petrarchesche, ogni novella nelle boccaccevoli; ogni chiassuolo era Valchiusa, ogni rigagnolo Sorga; non mancavano le pesti, ma non se ne trovava una sì bella da servir di cornice ad un nuovo Decamerone; tanto più ansiosamente si contraffaceva il Boccaccio; scenario, prologhi, descrizioni, dialogo, periodo. Il Doni uscì di carreggiata; non fu novelliere di proposito, ma d'occasione; non raccontò con solennità, ma con disinvoltura ariostesca; disse naturalmente ed efficacemente come chi, trovandosi in una conversazione, s'abbatta a narrar un caso ch' altri ascolta con affetto, non come chi si ponga a magnificar con parole una storia inetta. Fatta ragione del tempo, che aveva modi di sentire e d' esprimere non poco vari dai nostri, il Doni è moderno per la franchezza, per l' efficacia, per quell' andare difilato al suo fine, senza strascichi o ammennicoli ciceroniani.

Nella commedia è meno felice, perchè pare che il suo spirito fosse a scatti; e non avesse quella *continuità* che si richiede al progresso di un'azione

drammatica, alla coerenza dei caratteri, alla trama di un dialogo che dee svolgere l'una e gli altri, e insieme frizzare. Il suo *Stufaiuolo* è debole rispetto anche alle commedie fiorentine e senesi di second' ordine, non che a quegli *Straccioni* del Caro, che hanno tanta vivezza di rappresentazione e di stile. Al Caro poi egli è di molto inferiore nelle *Dicerie*, la *Mula* e la *Chiave;* è sozzo, ma non festivo. Difficilissimo esser piacevole e frizzante nell' osceno; e se ad ogni allusione amorosa si fanno, per dirla col Boccaccio, *cotali risa sciocche,* egli è certo che le punture alla decenza non trovano grazia presso gli uomini di gusto che quando sian condite del lepore ariostesco, e l'argutezza dell' ingegno salvi lo stomaco dell'ignudo.

Nella bene ordinata e ricca vita che del Doni scrisse il Bongi si legge: ch' egli fu di statura giusta, grosso di corpo e di testa, di guance livide, naso profilato ed occhi neri, vivi e grandi, e che ebbe barba nera e rada, e portò i capelli innanellati al di dietro come in allora era l' uso de' Francesi. Nel conversar fu spiritoso e pieno di concetti; il Varchi direbbe *trattoso.* — Cantava, sonava diversi strumenti come il liuto e la ribeca, componeva dei canti e dell' arie. Dettava con straordinaria facilità.

*I suoi libri prima si leggevano che fossero stampati, e si stampavano innanzi che fossero composti.* Nel giorno stesso in cui prese a scrivere allo stesso tempo la *Zucca* ed i *Mondi*, si cominciò pure a stamparli, ed egli andò di conserva coi compositori, gettando giù la materia di un foglio e mezzo di stampa al giorno, riscrivendo, correg-

gendo le bozze; spesso in mezzo ai lavoranti, e al rumore dei torchj nella stamperia. A metter in opera vecchie incisioni, servite già ad altri libri, egli vi accomodava il discorso; e anticipò quel che fece il Duclos, pel romanzo di *Acajou et Zirphile.* — Se non che il Duclos creò di pianta il racconto, non rappezzò.

Lasciato il convento con mala fama, la diede pel mezzo a tutti i disordini, e la sua minor vergogna furono i figli naturali ch' ebbe; uno certamente, che nomò Silvio, e gli fu compagno nel ritiro di Monselice, dove, già vecchio, si tuffava in tutte le delizie che l'età, la fortuna e il grado gli consentivano.

*Si vede pure discosto dalla città di Padova*, scrive il Zilioli, *il castello di Monselice di fabbrica antichissimo e collocato sulle falde di un colle piacevole e fruttifero. Nella cima di questo tuttavia sta in piedi la casa dove Antonfrancesco Doni, esercitò la filosofia e la poesia. Uomo bizzarro e impaziente dei costumi degli altri, il quale ritirandosi dal consorzio umano, s'avea eletta quella stanza per isfogare a suo modo senza rispetto d'alcuno i suoi capricci, degni molte volte di riso. Perchè chi si sarebbe astenuto dalle risa, vedendo un uomo d'età matura con la barba lunga fino al petto uscir di notte di casa, scalzo e in camicia, andar passeggiando per i prati cantando i suoi e gli altrui versi: correre il giorno in casa sonando un piccolo liuto, danzare come se fosse stato un piccolo ragazzo?*

Egli non aveva mai appiccato le voglie agli arpioni, sibbene al chiodo l'abito ecclesiastico, e anche portandolo si sforzava farne astrazione,

com' egli racconta facetamente; se non che quello che era facezia in un uomo rotto al vizio e sfrontato, è disperazione in animi onesti, non chiamati al sacerdozio, e pure forzati a portarne la croce.

A Baldassare Stampa che l'aveva chiamato prete scrivea: *Per Dio, che s' andate armeggiando di sacerdote noi ci crucceremo: non mi curo di tante onorevolezze. E' mi tocca più un ser fava che pretaccio. Perchè io mi sono a noia da me medesimo, e spesso spesso metto tutti i miei panni sopra un uomo di legno, e saltomi indietro due passi, rompo la tregua con la mia berretta e col mio saione, con le pianelle e con la toga. O il moscherino tosto mi tocca il naso, e fo una bravata a quegli stracci da me solo, e grido tanto che fo correr tutta la casa all'arme, e quando io sono in collera da dovero fo alle pugna e lo getto per terra dandogli del manigoldo. Ma eccoti che uno mi chiama: o Doni (che così ho detto loro se non vogliono ch' io gli tambussi le coste e la schiena) ed in un tratto chiuggo gli occhi e mi vesto alla cieca e salto fuor di camera. E benchè io mi abbia rimesso que' panni indosso, penso ed ho quella albagia nel capo che rimasi siano attorno a quell'uomo di legno, come merita invenzion tale.*

Così *Prospero* in Shakespeare, dopo la tempesta, deponendo il suo abito magico dice *Lie there my art*, e il Cecil, ministro d'Elisabetta d'Inghilterra, la sera spogliandosi la zimarra: *Lie there lord treasurer;* ma nel gran tesoriere era filosofia: nel Doni, rabbia.

Carlo Nisard chiamò *gladiatori letterari* certi polemisti del secolo XVI. Veramente la letteratura

classica fu un' arena tutta molle di sangue e sparsa di membra infrante. La calunnia, la delazione, erano astuzie di lottatore e quasi stratagemmi di guerra, e non disonoravano troppo; il pugnale l' *ultima ratio.* La ferocia, non isbollita ancora, dei costumi medievi, s' accoppiava alle perfidie delle tirannidi sacerdotali e politiche per la perversione degli spiriti, e i conventi, ove già l' Ariosto situò la discordia, albergavano il tradimento; e di là uscito il Doni, si mostrò falso e malvagio, accusando il Domenichi, col quale esercitò sì fiere inimicizie, al cardinal Farnese, a Ferrante Gonzaga, godendo delle *cinquanta e più strappate di corda,* ch' avea toccate dall' Inquisizione per la *Nicomediana* di Calvino (*); mostrando una ferocia che non di rado si collega alla molle corruzione dell' animo.

Sarebbe curioso cercare le traccie dei fonti delle novelle del Doni. — Crediamo che le più fossero tratte dalla tradizione corrente nelle allegre brigate, e tra gli scapigliati della letteratura. Costoro avevano loro gerghi, e tra gli altri il latino maccaronico, e le invenzioni del Doni sono di quella vena.

La novella XXV ha riscontro, per esempio, in quest'epigramma che Ottavio Delepierre riportò nella sua nuova *Macaroneana* (Londra, Tübner 1862) e ch'egli trovò in un manoscritto intitolato *Rime varie,* venduto sotto il N. 873 alla vendita dei manoscritti del Libri nel 1849.

*In die dominico gambis dum staret apertis*
*Supra sedens portam bella Zusina suam,*

(*) Vedi la nostra Avvertenza alle *Imprese* del Giovio.

*Cum superveniens vir dixit: claude bottegam;*
*Hæc est nam festo clausa tenenda die.*
*Illa: sed hic error, respondit pronta, marito,*
*Est tuus, et solus tu puniendus eris,*
*Namque tibi nostram toccat serrare bottegam*
*Qui clavem portas tempus in omne suum.*

Senonchè il Doni, a cui non moriva la lingua in bocca, non lascia smontar di cavallo madonna Oretta, che non abbia concluso la novella con gran consolazione della Zinzera, mettendo in iscena altresì l'amico suo e della musica, Verdelotto.

Ci si perdoni se ora uscendo del Doni, a proposito dei fonti della invenzione, trapassiamo nel Marocco e ricordiamo il maestro dei novellieri, il Boccaccio.

Il motto onde la *marchesana di Monferrato* reprime nel *Decamerone* il folle ardire del re di Francia, ci parve sempre o freddo o almeno non bene chiaro. Se non che una novella araba lo chiarisce e lo appunta. La raccolse il signor Narciso Cotte a Rabatt dalla bocca di un novellatore arabo; che l'avea tratta dalle opere del poeta El-Ghazali (*Le Maroc Contemporain*, *Paris*, Charpentier, 1860) Eccola nella sua versione francese:

« *Un jeune sultan des Indes, sage et magnifique, aperçut, d'une fenêtre de son palais, une femme assise sur la terrasse d'un palais voisin. Elle leva un instant son voile, et, se voyant observée, elle se retira.*

« — *Quelle est cette femme? demanda le prince à ceux qui l'entouraient. — C'est, lui dit on, la femme d'El-Nedjar, votre vizir.*

« *Le lendemain, le prince fit appeler le vizir El-Nedjar, lui confia une mission difficile au-*

*près d'un sultan ennemi, et lui ordonna de partir sur-le-champ. Le vizir obéit.*

*« A peine eut-il quitté la ville, que le sultan, sous un déguisement, se rendit à sa maison. Il frappe. — Qui est là? dit une voix. — Esclave, ton maître est absent, je le sais; c'est à ta maîtresse que je veux parler. — Qui est là ? dit bientôt une autre voix plus douce. — Moi, le sultan. — La porte s'ouvre aussitôt, et Galma, la femme du vizir, baise avec respect les mains du sultan. — Belle dame, dit celui-ci à voix basse, je vous aime et je vous supplie de m'accueillir comme un ami. — Ia-Sidi, soyez le bienvenu; tout ici vous appartient; je suis la plus humble de vos esclaves; vous me comblez d'honneur en devenant mon hôte. — Belle dame, vos paroles sont à mon cœur une musique céleste; c'est moi qui suis votre esclave, et je veux baiser vos pieds.*

*« Fatma conduisit le prince à travers les salles; elle le fit entrer dans une chambre décorée avec une magnificence élégante. Il prit place sur un divan, invita Fatma à s'asseoir près de lui, et, se laissant aller à ses genoux, lui adressa des paroles de tendre enthousiasme et d'amour exalté. Elle y répondit par les saillies d'un esprit délicat, vif et enjoué; puis elle supplia le prince d'agréer qu'on préparât un festin dont ils seraient les seuls convives. Il n'eut garde de refuser: son imagination enivrée caressait toutes les espérances. Fatma se lève, prend un livre déposé sur une tablette, et, l'offrant à son hôte: — Ia-Sidi, permettez que je donne des ordres à mes serviteurs, et que je surveille les apprêts du souper que vous daignez accepter; je vous offre un com-*

*pagnon qui charmera votre solitude. Fatma sortie, le sultan ouvre le livre; c'était un recueil de poésies et de sentences qui flétrissaient le vice et exaltaient la vertu. Deux heures s'écoulent. Fatma reparait, elle invite son hôte à passer dans la salle du festin. Le sultan prend place, vis-à-vis d'elle, à une table somptueusement servie: quatre-vingt-dix plats d'or étaient couverts de mets dissimulés avec art sous des crèmes de diverses couleurs; la disposition de ces couleurs était si ingénieuse, qu'aucun des plats ne ressemblait aux autres. Le sultan goûta à cinquante de ces plats; tous avaient la même saveur, quoique leur aspect fût entièrement différent. Il témoigne à Fatma sa surprise. — Ia-Sidi, lui dit-elle alors, les femmes diffèrent entre elles par le teint, par la taille et par la parure; mais chacune d'elles est une femme, et rien autre. Vous avez dans votre harem quatre-vingt-dix femmes blanches, brunes et noires: une de plus n'ajoutera pas à vos plaisirs. Le sultan rougit, et, après un court silence: — Noble dame, dit-il à Fatma, votre sagesse couvre mon visage de confusion... pardonnez-moi... oubliez la folie d'un jeune homme que la beauté ne détournera plus de la sagesse. A ces mots, il baisa avec respect la main de Fatma, et sortit.* »

La marchesa di Monferrato intendeva dire essere stoltezza che il re volesse venire meno alla fede dell' amicizia e indur lei a violare la santità del sagramento per un piacere che si poteva aver d' altronde senza peccato; e che ella così vestita com' era dei titoli e dell'abito di marchesana, era una gallina come tutte le altre. Nella novella araba

si continua la storia con la gelosia presa dal visir e col finale riconoscimento dell'onestà della donna; ma questa parte non fa per noi.

Diamo in fine altri fonti; i luoghi, onde Salvatore Bongi trasse le novelle, ond'è contessuta la sua bella e rarissima edizione lucchese del 1852 (*) che noi ristampammo fedelmente; se non che ammodernammo la grafia, dove non si alterava le forme e proprietà del dire. Per lo *Stufaiuolo* seguimmo l'edizione di Lucca del 1861 (**). Per la *Mula* e la *Chiave* la bolognese del 1862 (***).

Il Doni si può dire il creatore della bibliografia in Italia; ma egli era un bibliografo appassionato come il Fontanini, non diligente come lo Zeno. Se non che parlava de' suoi coetanei, e nella sostanza era bene informato. Noi pubblicheremo un giorno le sue *Librerie*, con illustrazioni che speriamo non inutili alla storia letteraria di quel secolo ricchissimo. Ora volemmo servire ai vaghi delle fantasie colorite di bello stile. Gli occhi seguono con diletto le strane figure che le nuvole simulano nel cielo; ma quanto più quando il sole le indora e varia de' suoi vaghi colori?

CARLO TÈOLI.

---

(*) Presso A. Fontana.
(**) Presso Bartolomeo Canovetti.
(***) Tipografia del Progresso.

# NOVELLE

DI

# ANTONIO FRANCESCO DONI

# NOVELLE

## NOVELLA I.

*Esempio della crudeltà usata da un marito ad una moglie. Storia vera accaduta in Firenze.*

Fu al tempo del signor Alessandro de Medici duca di Fiorenza, il quale a giorni suoi superò di sentenze tutti i savi, e di costumi e di bontà vinse le leggi, una giovane bella e d'onesta famiglia, maritata ad un suo cortigiano; il quale, come sogliono fare la maggior. parte, teneva una femina detta Muda, se ben mi ricorda, nè mai da questa rea figliuolo alcuno avea potuto avere. Piacque a Dio dargliene uno della sua bella d'animo e di corpo chiara consorte; dove la femina che nella medesima abitazione stava, fortemente coceva: e tanto operò con suoi maleficj e tristizie, che convertì in grande odio il maritale affetto. Talchè messa da lui la sua bona consorte in parte della casa ad allevare il suo picciolo figliuolo, senza pur mai vederla, la faceva dimorare. E seguitando ogni giorno e facendosi maggiore il veleno nel petto di lui per il cattivo operare della femina, passato, circa due o tre

anni ebbe ardire non solo villaneggiarla di parole, ma di batterla; dico questa iniqua la tanto bella giovane. Sopportava costei, per non dispiacere a lui, ogni cosa in pazienza: avendo fede che un giorno Iddio vedesse il suo tormento già tanto tempo tollerato. Era superbo questo suo consorte, nè sarebbe stato alcuno ardito a dirgliene parola. E si ridusse a tale, ch'altra persona non lo serviva che la rea femina, nè alcuno abitava in casa sua se non essi tre, e 'l figliolino che già grandicello favellava il tutto. Deliberarono costoro ammazzare la bella giovane, e parendo tutte le vie scarse ad uscirne con onore, per ultimo rimedio presero partito darle il diamante che col tempo la consumasse; e così fecero. Non giovò loro e a lei non nocque il tristo atto, ma venne più bella che mai, di faccia, d'animo e di pazienza. Mise loro tanto odio e tanta rabbia in core il diavolo, che una notte la presero e in una volta a basso la legarono, dove ogni giorno la ribalda femina la batteva tutta: e per il gridar suo ch'era vano fatta rauca, a pena poteva favellare. E tenutala, per farla consumare, circa non so che mesi a poco pane, e meno acqua, divenne enfiata tutta per l'umidità del loco. Dove veggendosi vicina alla morte, ruppe con la lingua le parole, con gli occhi il pianto, da cordiale affetto uscito, in verso la ribalda femina, così dicendo: « Se la pietà che 'l cielo costuma verso i suoi umili, donna crudele, ti fosse palese; se la bontà di Dio ti fosse nota, e se la carità ti gustasse, come gusta agli animi perfetti, donna iniqua, non faresti tanto errore. Dove mai t'offese? dove mai ti fece ingiuria l'animo e 'l corpo mio? Quale operazione ingiusta e quale effetto rio ha operato il corpo mio verso te? a usarmi tanta impietà, a straziare le mie treccie, a impiagare le mie carni, e sì obbrobriosamente tenermi? Ecco che per mezzo tuo giungo al morire; ecco per crudeltà tua che l'anima mia uscirà pur di tanto duolo; ecco ultimamente sazia la rabbia e 'l furor tuo. Cibati delle mie percosse carni; bei del mio innocente sangue; piglia

queste ultime lagrime che dal cor mi vengono e le porta al mio consorte, dicendogli che altro non gli posso porgere in suo contento nell' estremo della vita mia. E se pure io son degna da ricevere una grazia, che sarà con tuo contento, o mi disciogli una mano, che da me stessa, o tu con le tue proprie mi cava il core, e portalo a lui; e gli dirai per me, che ben lo esamini e guardi, che altro non gli troverà che amor e fede verso Iddio e lui; e che di lui mi duole assai più che di me stessa. Ultimamente insieme lo devorate per ultima vendetta contro l'innocenza mia. » La crudel più che Medea e che una cagna affamata, prese una pietra e con parole di ribalda e di traditora, le battè la faccia; talchè cavatole alcuni denti, con parole più crudeli se ne partì. Passati due giorni, non credendo ch'ella fosse più viva, tornò la rea femina, e fattasele innanzi con un mal viso le disse: « Uscirà mai più il fiato di cotesto puzzolente corpo? » E ella tacendo, secca di piangere, altro che un sospiro profondo non mandò fuori del dolente petto. Ora il suo picciolo figliuolino che tanto tempo avea cercato e pianto la sua dolce madre, come Iddio volle, pervenne dov' ella si stava, dappoi la partita della femina, giunta quasi all' ultimo fine della vita sua; e abbracciando alla madre i ginocchi, chè più su non poteva arrivare, e piangendo forte gli baciava. Qui potete comprendere il dolor della madre a non potere dare un bacio nel fine al suo unico figliuolo; pur come meglio poteva racchetandolo gli diceva: « Deh, figliuol mio, sia maledetta la disgrazia! Assai ti doveva essere, sorte iniqua, avermi straziato tanto tempo e ingiustamente; ora per più mio dolore mi vedo innanzi il mio figliuolo in sì estrema miseria. Ricordati, figliuol mio, se l' intendere ti serve a tanto mio lamento. Io son quella che t' ho portato nel mio ventre; io son quella che ti diedi il latte; io son colei che t' ho allevato; quella tua madre son io che caggio per la fame e muoio per il tormento, ed esco di questa vita per volontà di tuo padre, a cui

fui sempre fedele, il quale ho sempre riverito e sinceramente amato. Nè mi dorrebbe il morire, se io ti potessi con brevi parole raccomandartegli. Non mi sarebbe dolore l'uscire di questa vita se io una sola volta me gli potessi dimostrare, se questa gli pare la sua donna ch'egli amava, ch'alla sembianza assomiglia una fiera, un mostro. Va, figliuol mio, piglia una seggiola di quelle più picciole e portala qui; ch'almeno salendovi sopra, io ti possa baciare. Perchè sarà quanta consolazione avrà avuto questa anima tanti mesi sono. » Iddio giusto riguardatore di tutte le cose, e ch'alla fine non manca d'aiuto a chi fedelmente di core lo domanda, spirò il suo picciolo figliuolo, che come un vento corse alla corte ducale, facendo intendere l'essere della madre, in quella guisa che farebbe un uomo di età matura. La corte della giustizia andò alla casa; e prima preso il marito e la femina, che di mezzo giorno sopra un letto per il caldo gravemente dormivano, e slegata lei, la tirarono di sopra, dove e parenti e altra gente con gran fatica l'aiutarono. Furono dati i tormenti agli scellerati corpi, e confessate l'infinità delle tristizie, la iniqua fu appiccata per la gola col bastone legato a' piedi e la pietra che tanto tempo avea tormentato la bella giovane; e il marito, contra voglia della moglie che pur voleva se gli perdonasse, decapitato. Ella non volendo più marito si ridusse in un monastero di oneste suore, dove un tempo stette male, ma l'aiuto di Dio la ridusse a bene. Vive ancora santamente, dolendosi della sorte del marito e della sua disgrazia, tenendosi il suo figliuolo con gran contento.

## NOVELLA II.

*Novella dei Gobbi, ove si dimostra che chi prende diletto di usar frode non dee lagnarsi di rimaner frodato.*

La reina di Sal'inspruch ebbe una figliuola, essendo vedova, detta Galierina: e essendo d'età di cinque

anni, prese nel suo giardino una lucertola, e portandola a la madre faceva una gran festa; tanto che gettandognene addosso, come soglion far bene spesso tutte le donne, si spaventò, e ne prese tanta stizza, che la giurò per la corona ch'ella portava in testa, non le dar marito per infino che quella lucertola non era grande com'ella era in quell'ora ch'addosso gli la pose. La matrona che governava la bella fanciullina non essendo così paurosa, o fatta ardita per l'amore di lei, prese la lucertola, e la governò in tal maniera a uova fresche, pollo pesto, e panatine, che la divenne grande in breve tempo com'un civettone, tanto che la pareva un mezzo cocodrillo. La nutrice, cui de la fanciulla premeva il tempo perduto, stimulò la reina e portò l'esecuzione del giuramento. Vedutosi adunque a la presenzia sì gran lucertola, stupiva e si maravigliava de la diligenza di madonna Spira, che così aveva nome la baila. Essendo ora la fanciulla d'età conveniente, si deliberò al tutto darle marito; e fatto secretamente accordo con la nutrice e la figliuola, per provare una volta la sorte, fece ammazzare la lucertola e trargli il polmone, dicendo: « Io voglio far, figliuola mia, una festa e una giostra, dove si troverà non solo i cavalieri del mio regno a giostrare, ma di diverse parti di tutto il mondo. E da poi la giostra, quello che indovinerà che polmone sia questo, le voglio dare la mia figliuola e mezzo il regno in dote. » Antivedere di donna! Così si publicò l'editto a tutte le città, a tutti i popoli, e le nazioni, che dovessino venire alla corte bandita, chè si faceva giostra reale e si dava marito alla figlia della reina Pilessa. Così al tempo ordinato fu in essere duchi, conti, e marchesi di tutte le nazioni: e giunti al luogo fu, dappoi il molto giostrare, piantato in mezzo di tutti questo polmone; significando con lo strepito de la tromba, e con l'intonar de la boce facendo intendere, che qual signore indovinasse di cui era il polmone, cioè di qual sorte animale, avrebbe la figlia e mezzo il regno in dote. Questi signori armeggiarono con la

più strana sorte d'animal che si vedessin mai. Ultimamente alcuno non fu che lo sapesse indovinare. La donna che desiderava compiacere del duca dei Milesj alla bella figlia, ch'adocchiato l'aveva, pensava in che modo potesse far intendere a quel signore, che quel fosse un polmone di lucertola. E tanto s'avviluppò che si ficcò nella fantasia adoprar un mezzo e fidarsi col mandare a dirlo, e gli venne adocchiato un brutto gobbo, come persona manco sospetta; e chiamatolo gli dice: « Io ti voglio far ricco, se mi prometti tacere quel che con gran silenzio ti voglio palesare. » E datogli una borsa di ducati gl'impone, dappoi che promesso ebbe il tutto tacere, che vada dal duca dei Milesj e gli dica che gli fa sapere la fanciulla come quello è un polmone di lucertola; e dopo molte scongiurazioni di promesse e di parole, il gobbo si partì promettendo tutto far bene. E partitosi da la donna, stette a pensare un pezzo se tal cosa doveva dire al duca, o per sè stesso manifestarla. Così, pensando il malizioso gobbo esser meglio aver il regno che'l favore di colui che regna, si risolve a stiacciare il capo alla fortuna. Se ne va più ardito che fidato alla presenza della reina, e le dice: « So che della fede non mancò mai il sangue vostro, nè di promesse la vostra corona. S'io indovino e so dire che polmone è questo, la maestà vostra mi darà la figliuola e mezzo il regno? » — « Certo sì; » rispose la reina. Costui sguainato l'insolenzia sua, le dice come quello è polmone di lucertola: alla qual parola tutti quelli signori presenti risero. « State saldi, » dic'egli « io già n'allevai una per mio spasso in villa, la qual venne grande com'io ho il gobbo, e una notte mettendola al letto senza cuffia, s'infreddò di tal sorte che le discese il cimurro; così non fui a tempo a farla medicare, perchè con prestezza il catarro l'affogò. » E questi signori a ridere di questa carota e di questo passerotto. E egli seguendo dice: « Questo è polmone di lucertola, perchè sparandola, il suo polmone era simile a questo che voi vedete. » La reina dice:

« Da poi che la fortuna ti dà la ventura, e ch'io sono tenuta ad osservar la fede ch'io prometto, ecco la mia figlia è tua e mezzo il regno. » Così comandò, che vestito, onorato ed esaltato fosse. Pensate che dolore riceverono tutti quelli illustri signori, vedendo un mostro crudele intendersi sì altamente di polmoni. E mi par vedergli che volentieri se l'avrebbon mangiato per disdegno. Così, facendo tutta la corte festa, pervenne agli orecchi della nutrice, la qual pensava di veder il duca, e tosto corse e gli ritrovò quello sciagurato. E guardatolo d'un occhio di civetta, non potendo riparare a tal caso, chè troppo in danno gli sarebbe tornato a manifestare il suo errore, fra sè stessa disse: « Alla croce di Dio, ch'io te ne pagherò, gobbo traditore! » E, fatto la legge, pensato la malizia, deliberò alla fanciulla, che con mirabile odio lo vedeva, fare intendere il tutto e disporla, non solo a non amarlo o prenderlo per marito, ma di farlo, se la poteva, ammazzare a tutte le vie che fosser possibili. Ora, facendosi il convito, vennero certi gobbi suoi compagni, facendo di mirabil cose alla cena, e massime giocando di schiena, che tutto 'l mondo stupiva. Il gaglioffo del gobbo sposo si rallegrava ch'i furbi suoi compagni fossero lodati. E per abbreviarla fu finita la cena, e i gobbi facendosi innanzi a questo sciagurato per aver la ben vestita da lui, furon ributtati e premiati solo d'un pasto della cucina: il che alla sposa molto spiacque. Dove la disse pianamente a un suo servitore ch'i gobbi giocolatori di schiena facesse l'altro dì tornare, che gli voleva riconoscere delle gentilezze e piaceri ricevuti. Il gobbo sposo fu bandito per alquanti mesi (per contento della giovane) del letto; tanto che si dormiva soletto. Tornarono i gobbi l'altro giorno, ed entrati dalla sposa fecero non so che gentilezze. Eccoti quand'ella ha aperto i cassoni per dar loro non so che veste, il gobbo sposo arriva al palazzo, e già veniva sopra delle scale: tanto che fu bisogno metter i gobbi in quel cassone per tema di lui. Appena gli furon dentro, che sopra nella camera

arrivò; e per tema si tacevano, sapendo lui esser un asino, che se trovati ve gli avessi, appiccare fatti gli avrebbe. Il tempo del ragionare fu lungo, e la vita dei paurosi gobbi corta: ch' in quel cassone tiraron le calze e sbasirono. Tal che partitosi, la semplice fanciulla e la poco accorta donna pensando far uscir fuori i gobbi, apersero il forziere, e trovatogli morti, erano non solamente dolenti e spaventate, ma come perdute. E riserrato il cassone, fecero tutto palese a un lor cortigiano fidato, narrando tutto il successo del caso. Inanimatole, costui prese il carico sopra di sè; e facendosi dare alquanti ducati se n'andò a far lavorare tre borse tutte eguali e somiglianti l'una a l'altra, tanto ch' alcuno differenza non v' arebbe fatto: e tolto certe verghe di ferro, con un facchino se ne venne al palazzo. E legato fra quelle liste di ferro (come un braccio scavezzo tra le stecche) un di questi gobbi, te lo ficca in questa borsa, e lo pianta nel bel mezzo della camera. E fatto venire un altro facchino gli dice: « Vedi questa borsa? io voglio che la porti al fiume e la getti dentro; ma guarda che tu non l'aprissi che mal per te. Eccoti dieci ducati; poi torna, ch' io te ne voglio dar venticinque. » E postosela in testa se ne va via il facchino, dicendo fra sè stesso: « Ce ne fosse di questi carichi! »; e lo getta nel fiume; tornando con molta prestezza a casa, dove il fidato uomo già aveva ordinato l'altro gobbo in quell' altra borsa non punto differente dalla prima. Il facchino ritrova in quel medemo loco quella istessa cosa e si maraviglia. La donna gli dice: « Non ti maravigliare, che questo è un animale molto astuto e cattivo, e volentieri uccella le persone; se tu non hai avvertenza subito che tu lo getti nel fiume, e' torna. Guarderai meglio quest'altra volta, e gettalo giù; poi vieni per i ducati. » Ebbe pazienza costui e sel crede. Preso il suo fagotto se ne torna, e nel profondo te lo slancia: e aspettando un pezzo se di sopra veniva, se ne viene tutt' allegro, dicendo: « So che non è tornato questa volta! » Era già notte, che

lontano pare il fiume, massimamente a chi va carico. E pigliando il lume vede nel medesimo luogo la borsa. Senza dir altro se la mette sopra le spalle e va via; e come si trova lontano dalle genti, ed assicurato dalla notte, apre la borsa, e ben guardando trova esser un gobbo. « O maledetta bestia » dice egli » se' tu uomo per farmi crepar, tu; non mai! »: e tratto fuori un cortellaccio, gli spicca il capo dal busto; e gettatolo nel fiume, con la borsa e con le corde (avendo lasciato i ferri a lui acciò ch' al fondo se ne gisse) se ne viene alla volta del palazzo. Il gobbo sposo, che non poteva star nella pelle, era così soletto gito all'amore; e con il suo cappettino tutto in succhio se ne tornava, e appunto voleva entrare in palazzo, quando il mirabil facchino che l'aveva adocchiato, gli giunse addosso e li dice: « Gobbo traditore, tu torni ora? » E ciuffatolo per la barba, con un ardir facchinesco e una forza da collerico, te lo lega, sempre dicendo: « Ah gobbo traditore, tu m' hai fatto tornar tre volte e non sei sazio ancora. » E legatolo nel sacco, lo portò ad annegare; nè gli giovò il dire: « Io son re; nè io ti darò danari. » Così lo gettò nel fiume; e corse tosto al palazzo, aspettando se per sorte tornato fosse. Pur avendo molto aspettato, salì le scale ed intrando in camera, non gli vede più la borsa. Dice la sposa: « Io credo che non tornerà più; pigliati povero uomo questi ducati e va con Dio. » Risponde il facchino: « Da lui non è restato il traditore, che ben tornava: ma io l'ho acchiappato sopra la porta, legato l'ho, e messo nel sacco a suo dispetto e gettato nel fiume: nè gli è giovato che mi volesse dare le centinaia degli scudi, nè dire che fosse re, il traditore! Sì ch' io merito questi danari per esser tornato quattro volte al fiume. » Intese la sposa e tutte le donne. E gli ridonarono altrettanti scudi, dicendoli che tutto tacesse. Così il facchino divenne ricco, la fanciulla libera dal gaglioffo, pigliando il bel duca dei Milesj per sposo.

Così chi prende diletto di far frode non si dee lamentar se vien chiappato.

## NOVELLA III.

*Favola di Tofano de le cento uova e della Marietta sua donna cicala.*

La Marietta di Tofano, essendo nel letto, Tofano faceva l' ingrognato, e ella lo tentava pur nella pazienza. Egli s'avea portato la sera un uovo al letto e si lo tenea caldo, quando Tofano fu sforzato a dire che lo lasciasse stare, ch' egli avea fatto una cosa, la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla: e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: « Se Dio m'aiuti, io arrei creduto ogni cosa salvo che tu non ti fidassi di me. Tu sai bene anima mia, che la morte di cento uomini, non ch' una cosa la qual so che debb' essere di poca importanza, mi puol dire. » Madonna sì; Messer sì; Madonna no. » Risponde Tofano: « Tu lo diresti; e non sarebbe possibile altrimenti quando voi vi trovate insieme, voi cicale. » Ella allora si comincia a intorzarsi; e pur colle mani faceva le moine; trassinandolo vezzosamente: ed egli sodo : « Io ti prometto, caro, caro Tofano mio, non aprir bocca » — « Troppa vergogna mi sarebbe » dic'egli : « pure se tu mi prometti non lo dire, oltre ch' io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu cingi il venerdì » — « Son contenta » diss' ella » e per i confitemini ancora ti prometto » — « Ora odi; io sognava ch' io era diventato una gallina, e così svolazzava per tutto e mi dava piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e mi venne voglia di fare un uovo. Così saltabeccai sopra un certo cestone e feci un uovo. In quello ch' io ho fatto da dovero: Madonna sì; Messer sì; Madonna no. La qual cosa mi sarà d' una gran vergogna. Sì che fa che tu non apri bocca con persona alcuna. » Ora la Marietta strabiliava e tolto l' uovo si lieva; accende il

lume e guata e riguata e dice: « Egli è pure un uovo! » Così Tofano dice: « Lasciami dormire che mi duole il magone e la testa, chè forse io ne farò degli altri. » Così addormentatosi si fece dì. Dove la buona peccatorella stava tutta attonita e maravigliosa; aggirandosi per casa si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all'incontro, che li dà il buon dì, e le dice: « Monna Marietta cara, voi sete molto malcontenta stamane » — « O sorella, se tu sapessi quel ch'io ho, tu ti faresti le croci » — « Forse t'è intravvenuto qualche sinistro? » — « A punto » — « Che cosa hai adunque? » — « Io nol posso dire » — « A me che sempre ti sono stata fedele sì, ma a un'altra no » — L'è cosa di troppa importanza » — « Io voglio che tu me la dica. » Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la conscienza: così le dice: « Il mio marito ha fatto sta notte due ova » — « O » dice la vicina « quest'è una gran cosa; io non lo sentì mai più dire. » E tornatasi a casa, brevemente se n'andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto come Tofano ha fatto tre ova. Ma d'una in altra il buon Tofano la sera aveva cacato cento ova.

## NOVELLA IV.

*Origine del proverbio: E' mi fanno afa i fichi fiori.*

Si legge nelle croniche della Magna bassa, come nella prima edificazion di Sarmen, città popolosa, vi covavano per le mura in quei tempi antichi (che poi se n'è spento la semenza), certi pappagalli grigiolati, i quali erano grossi come capponi nostrali di quei ben bene appastati, e favellavan questi pappagalli che era una signoria a udirgli. Ma io vi dirò di più che facevan le faccende di casa come fanno le fanti, come sarebbe stato lavar bicchieri, sparecchiare, apparecchiare la tavola, fare i letti, accendere il fuoco; e brevemente e' face-

vano ogni cosa, salvo che a tirar su le scarpette a'padroni e cavar gli stivali. Ma fra gli altri esercizj che facevan bene, era il far la guardia agli orti: perciocchè facilmente si stavano a girandolar sopra i frutti, e cinguettare, andando di frasca in frasca ed appiccando ora il becco ora la zampa, dando spasso con questi modi piacevoli alle dame e a' signori che nel giardino si trastullavano con gli amori. Avvenne che fu dato a un pappagallo a guardia una volta un bel pedal di fichi bitontoni, di quei lunghi, dolci, pastosi, graniti, e che gettano la gocciola nel maturarsi; sì suave quando e' crepa così un poco la pelle del fico, ciò è quando egli è stagionato. Il buon bestiolo avendo questo dominio, cominciò ad assaggiare il fico; e dagli una bezzicata e dagnene un' altra, e andandosi cibando di oggi in domani, alla fine egli si saziò di fichi. Il padrone vedendo i suoi fichi manimessi, si deliberò di levar via questo pappagallo e metterne un altro a guardia del fico, sospettando che se gli mangiasse. Fatta la deliberazione, egli lo chiama, e gli diceva che vuol metter un altro nell'orto, che se ne vadi a casa. Al quale il pappagallo rispose in questo tenore: « Padrone, tu sei mal consigliato, chè se tu mi lievi per cagione che io becchi i fichi, tu hai il torto, essendo io tanto sazio che mi fanno afa. » E di qui si levò il proverbio: *E' mi fanno afa i fichi fiori.* « E già è fatto il male, ma mettendocene un altro, egli ancora se ne vorrà saziare. Però attienti al mio consiglio. » Il padrone non gli prestando fede, cadde nella pena che gli profetizzò il pasciuto pappagallo.

## NOVELLA V.

*Novella non compiuta e dall'autore indirizzata al conte Gieronimo Anguisciola, in proposito della vanità delle donne.*

Imbertonossi una monna Apollonia d'un giovanastro spensierato, che si cottonava la barba, più scempio che le lumache in su la prima vista. Costui si profumava

d'ambragatta e di belgivi per infino alle stringhe. Era la monna Merda d'anni XLIII, nè mai aveva avuto marito. Vero è che un tempo stette con un giudice a fare pasto a gli sbirri; poi se l'adoperò la turba de' soldati di Caifasso; e così guardandola come il sepolcro, fu fatto un terremoto di preti, fuggendo spaventati i custodi, se la beccaron su vergine vergine, senza mancarle pur un dito del suo. E ricevuta gloriosamente da un Proposto, come si debbe fare una sua pari, se la cavò dinanzi col tempo, dandola a un signore per le faccende di casa. La vi fece pur non so che maccatelle la buona monna Apollonia. E così coperta coperta, faceva l'amore con questo ciera di mignatte. Egli, che conobbe il terreno morbido, le persuase di torla per moglie; e accortosi il fatappio, gioia da padella, della poco levatura della monna Ciacca, le diede ad intendere che stava mal del fatto suo. Così ora levandole un borsotto di dinari, ora tela, ora un anello, venne a tale ch'ella voleva che lo sposasse, pure dandogli di que' frutti ch'erano avanzati a' cani. Costui ridottosi a mal passo le disse che insino che non domandava licenza alla reina di Cipro non voleva per niente sposarla. Costei credutogli queste parole, disse: «Come alla reina di Cipro?» — «Sì» disse egli, «ch'ogni sera su la mezza ora di notte viene un uomo e portaci via, forse cinquanta che noi siamo, in un palazzo molto di qui lontano. Ma la prestezza sua fa che in mezza ora vi arriviamo Nel quale non vi manca nè oro, nè argento, nè veste, nè cavalli, nè donne, nè vivande, nè servitori, nè servitrici: sempre vi si fa festa di balli, di canti, e di variate sorti di giuochi. E perchè io ho promesso la mia fede a lei; chè essendo il minimo di tutti mi tocca una reina per mia parte, pensa degli altri; però senza licenza sua io non ne farei nulla.» Credette ogni cosa il poco cervel suo; e così partitosi l'altro dì le disse: «Amor mio tenero, egli è forza che tu faccia quel che vuole la ventura tua; e si può chiamar avventurata certo, perchè quelle donne t'hanno messo nella prima schiera

delle giovani, chè così si costuma quando una donna entra nel detto palazzo. » Il contento delle donne massimamente quelle che sono da xxx anni in giù è starsene al loro giuramento. « A mia vista, a mio giudizio, tu non passi ventiquattro. » A questo si può comprendere il loro poco ingegno: ch'elle son vecchie e immerdate come maschere, e non se lo credono; pensando darlo intendere ad altrui; e gli uomini per non le levar di quella marcia opinione fingono di crederlo e di più avvertiscono di non dire o far contro i loro giudizj di poco cervello, solo per stare in pace in casa: ch'elle son tanto superbe e tanto velenose che attossicherebbono un uomo con lo sputargli addosso, così come le ammorbano le stanze dove abitano; e la vita, e la faccia, e lo stomaco s'attanagliano con tante canfore, solimati, calcine, acque forti, pezzette, stillamenti di mille infornate d'erbe ora avendo elle poco cervello facendole più debile ancora. E per tornare al mio proposito ella rispose ch'era quivi in circa; ma a che modo farebbe ella andare in simil loco? chè della vita e della bellezza del viso la poteva comparire, ma de' vestimenti non pure. Era di grandezza che sono io, che non sono però molto grande, larga ne'fianchi come una cavalla, e stretta in cintola come una valigia; un poco alta di petto e di reni; collo non se ne vedeva, e era tutta pelle e osso. La testa pareva Garbino dipinto che soffia, senza esservi tanta carne quanto io sputo, ma gran mascella e maggior tempiali; occhio bianco come neve, infuori come una perla infilzata. I capelli erano neri distesi, e facevano a favellarsi a bocca a bocca con le ciglia di buona grossezza. Il naso (questo era quanto vi fosse di brutto) l'aveva smaltato; che in vero, a non lodarla in questa parte, e' pareva avanzato ai corbi. E pur si teneva bella e giovane, e chi le avesse detto brutta fosse, si sarebbe accortellato di pianellate con lei, e fatto alle stoccate coi graffi. Le braccia, perch'ella aveva tocco molte volte infinite mazzate, le s'erano alquanto ritirate. Per politezza della vita, le mani po-

tevano passare; ma se io ho a dire il vero, s'elle fossero state mie, le arei cambiate con qual gotloso si voglia. Vero è che vi si vedeva qualche callo per ornamento della palma; soccorrevala una fede di ariento, ch' ella sempre portava, molto antica, che ogni volta che io la vedeva mi faceva venir voglia di ridere; così consumata come era, ella se ne teneva buona. E se pure con chi ell'era stata ne aveva rubato qualc'una, le dava a' guasti della carne sua. Poi gamba grossa e corta; e, se io mi ricordo bene, ell'era stata nella barca di Calandro; il piede lungo di giusta misura, e largo a proporzione. Qui sta il punto ora. Credeva la buona peccatorella andare in quel palazzo e diceva: « Come farò della veste? » Costui le disse: « A cotesto non bisogna che pensiate; perchè come voi siete nel palazzo, subito avete vestimenti di seta d'ogni sorte. Le donzelle della reina del palazzo, spogliatavi ignuda vi lavano, e vi vestono; e poi vi appresentano alla Ciancìafera loro reina; così voi pigliate il vostro innamorato e vi date piacere e buon tempo; e se non fosse stata bellezza di voi non sarei fermo, senza mai più uscirne. » Pareva mille anni alla facciaccia da polmonata, d'esservi per giovane e bella compariscente, e disse: « Io penso non avervi da vergognare, come io sono ordinata di panni dall'altre. » Egli glie ne fece buona, soggiungendo: « S'io t'ho a dire il vero, io non v' ho visto i più begli occhi, nè dolce vista, nè sì bel guardo soave. » Pure ella dice: « Come faremo dell'andarvi? » — « E' bisogna » dice egli « che tu faccia tutto quello ch' io ti dirò, senza pur mancare di nulla, nè uscire dell'ordinazioni mie; e questo si fa per la prima sera: poi e' ti danno una chiave che sempre ascosta la porti; e quando vorrai andare cavala fuora e mai non sarai veduta. » La tosto a credere monna Apolloniaccia gli promise di fare ogni cosa; e prima le fece mettere alquanti scudi ch'ella aveva, sotto la soglia della porta, e tutti i suoi vestimenti sotto un olmo, dandole ad intendere con certi segni che mai al-

cuno non vi passando non gli vedrebbe. E così gli fece fare un certo nettamento alla casa di cose di valute dicendole: « Queste le distribuirai a quelli ch' a le porte saranno e a quel che ti porterà. Ma questa t' ha ad essere per una sopra tutte l' altre, che mal non favelli, per insino che tutti i tuoi vestimenti non ti sono cavati di dosso. E la prima parola che tu dirai sarà: servitori miei vi ringrazio. E non vi si può andare in manco di tre notti per la prima volta; e l' altra vi sarai portata in una mezza ora. » Così acconce le cose, si partirono; e menatela lontano forse xx miglia per la prima notte, la fece posare tutto il giorno con certe sue leggende, e davale mangiare a punti d' oriuolo. Così stette senza favellare per insino all' altra sera...

Nell' opera la vedrà il successo del caso: l' avrei scritto intiero, ma una trave mi par la penna nel trascrivere. Infin qui V. S. ha potuto vedere un pezzo di una novella a proposito della vanità delle donne: credo che nel rimanente ne vedrà parecchie intere: ch' averanno più tosto dell' istoria che della leggenda.

## NOVELLA VI.

*Novella di Girolamo linaiuolo fiorentino che morì due volte e non risuscitò nessuna.*

Nel tempo antico, più di novanta anni sono, fu un bottegaio chiamato Girolamo linaiuolo, il quale aveva nel viso certi punti verdi. Fugli detto una volta da un viandante gentiluomo ch'alloggiò nell'osteria della Campana, dove questo Girolamo all' incontro aveva una bottega: « Io vi vidi morto e appiccato a Milano; come avete voi fatto a risuscitare? » Al qual rispose il linaiuolo, che non era vero che fusse mai morto. « Come » disse egli « cotesti punti sono sedici; per tal segnale che io gli contai quando voi eri nella bara, mentre che i preti cantavano in *die illa tremenda;* e più vi dico che voi avete avuto due mogli, e avete

un segno nel braccio tale e tale, e uno in un fianco così e così, i quali ce li raccontò la seconda vostra moglie, poi che voi foste morto; e ella si rimaritò poi a Ambrogio da Porta Comasina mio famiglio; sì che voi sete stato mio parente quasi; e non ve lo direi se non fosse vero. » Girolamo a queste parole si spaventò tutto; pure disse: « Che male ebb'io? » — « Cornate che vi diede la vostra consorte; così moriste subito, e sete morto ancora, e se voi non lo credete, guardatevi in uno specchio. » Era già tutto bianco e tutto divenuto livido i labbri, quando gli fu appresentato la spera; per la qual vista il buon uomo, tolto il mantello e'l cappuccio, prese la via verso Cestello, dove egli stava a casa, fra sè stesso dicendo: « Ve' che uscì una volta di tanto vendi vendi, e compra compra, spoglia vesti, va torna, vieni: » e mille altre girandole raccontava. Giunto a casa si spogliò e si mise bell'incamicia sopra una tavola in terra, e si pose una croce e un lume al capo e due da piedi, di candele benedette, di quelle ch'egli aveva dalla compagnia del Tempio. La moglie entrata in camera, e vedutolo scolorito e freddo e disteso in terra come se fosse morto, ancora che la vedesse una pazzia, fece vista di credergli, come colei che forse lo desiderava, e cominciò a gridare come se fosse morto. Ora pensate se lo tenne per certo. Così si portò il benedetto Girolamo a sotterrare. Aveva due suoi amici i quali si trovarono quando e' si partì e abbandonò la bottega, l'uno dei quali ebbe cura alla bottega e l'altro gli andò dietro; e saputo questa sua sciocca e bestiale opinione di credersi morto, ordinarono in san Lorenzo, dove si seppelliva, che gli fosse nell'avello una tavola apparecchiata con molte cose da mangiare, e due uomini, come lui vestiti da morto, sotterrati vivi. E messo il linaiuolo nella sepoltura, aperse l' occhio e vide la tavola e quegli uomini che mangiavano. Così stando un pezzo disteso in terra e venendogli fame, disse: « I morti mangiano eglino? » — « Messer sì; » risposero

i valent' uomini. Perchè levatosi in piedi e pappato molto bene, disse: « Che faremo? » — « Andrencene a casa » risposono gli altri « e a bottega per le nostre faccende, chè così bisogna fare, e così ha ordinato il buon messer Domenedio; » — « Oh che benedetto sia egli » disse Girolamo « oh come m' è egli caro risuscitare un' altra volta! » E aperto di compagnia il chiusino, se ne tornarono a casa. Poi di lui ne seguì mille altre girandole e disse diecimila scempità, e come egli era stato altre volte al mondo da bestia com' egli era. Così visse poi molto tempo, per insino che la morte gli cavò le girelle del capo.

## NOVELLA VII.

*Brano di un dialogo sul poco cervello delle donne, nel quale si racconta l'inganno usato da Jacopo Pagni verso alcune credule donnicciuole.*

Or' ascolta poco cervello ch'ebb e una donna con un sere Jacopo Pagni, un certo piccolino di pelo rosso e corta vista.

La riviera di Quaracchi è bel paese, e evvi qualche loguzzo che vi nutrisce bari, giuntatori e stradaiuoli; e tutti quegli ch'escon fuor del paese diventano solenni tabacchini, taglia borse e ladri. Pure una volta in una terretta vi fu un uomo da bene e una donna, il cui nome taccio per lo vituperio del figliuolo. Volevano costoro, avendo uno unico figliuolo, farlo da bene, e lo mandarono in un convento di romiti di san Maccario; e stettevi un tempo e fece al contrario dell'animo loro. Perchè in gioventù l'uomo fa qualche cosetta, o per leggierezza o per forza o per esser mal guidato, poi quando ne comincia a venire il tempo maturo, ei si ravede, e va coprendo con l' esser da bene il male operato. Costui fu buon papero e cattiva oca; chè come fu grande, per aver imparato a declinare, gli pareva esser dotto, e togliendo certi putti ad insegnare,

gli insegnò di tal sorte che gli diede l'ambio come alle mule. Visto e tocco il tutto, fu preso questo tristo di poca discrezione, e messo in galea. Volse la sorte ch'egli scappò in capo a sei o otto mesi, e tornato al loco, i frati lo presero e lo rincapparono. Leggeva costui, benchè egli non intendesse, e tanto lesse che diventò eretico; dove corrompeva i boni costumi sì del loco come d'uno monastero di suore, e messe al rosto certe donnicciuole di poco cervello, faceva Mongibello in certe case. Perchè mollo non se ne fidavono, la sorte volse ch'ei capitasse male. Diede brevemente questo sere Jacopo Pagni sopra la pubblica piazza di Genova in un ventisei di strappate di corda, e del capo in una mitera a onor delle sue virtù, per tutto con un breve in questa stampa scritto IL PIU' SOLENNE GHIOTTON NON VEDE IL SOLE. E dopo che fu suggellato, per esser conosciuto, si fuggì lontano da Genova, per quanto so, in una valle distante circa venti miglia. E messosi ad esercitar la pedanteria, non essendo conosciuto, una donna se lo tolse per raccomandato, come fanno queste mezze sante; e toltoselo in casa, egli predicava la vita beata, tanto che la ridusse come voleva: e le dava a credere che Iddio, innanzi che passasse troppo tempo, farebbe venir la fine del mondo; ma volendo pregare che tardasse l'ira sua, che si facesse una congregazione di persone divote insieme, con una regola del buon vivere. Disse la sua monna santa, che tosto era apparecchiata e congregar un mucchio di beguinelle, non donne da dovero, e ordinare una regola fondata sopra la bibbia; che 'l loro favellare fosse sì sì, e no no, e *apprehenderunt septem mulieres virum unum.* Or qui il ribaldo mostrò che quel tempo era venuto; e così disse che sarebbe appresso il dì del giudizio; e facendo una moschea, lesse lor la penitenza di frate Puccio, e acconciandole per più volte in croce a rovescio sopra certi banchi fatti a posta, in breve tempo diede a intendere che i cherubini discendevano a pigliare le loro orazioni: ma che avvertissero a non contradire alla

volontà loro in cosa alcuna quando e' venivano. E trovato certi altri tristi, secretamente conferì il caso, e il tutto ben dispose e ordino in tal maniera, che in quella terra nascosamente l' una diceva: « Io son visitata da tal cherubino; » l' altra da quell' altro. Trovandosi pregne, il poltrone dava loro a credere ch'elle partorirebbono angeli, quali combatterebbono con Anticristo; tal che beata quella che vi potea metter la figliuola in cambio di sè, così ascosamente, perchè ella facesse un angelo che combattesse per la fede il giorno del giudicio, che tosto s'aspettava. Ora passato i nove mesi, che la festa si scoperse, diceva che insino a tre anni, a riverenza de' tre magi, non nascerebbono loro l'ali, ma poi sì: ma e' non potè venire a tanto, perchè giunse a morte un de' suoi divoti. Onde confessato il tutto, fu per ess r una gran cosa. Ma egli scappò di notte saltando le mura, nè più s'è inteso dove sì solenne tristo sia arrivato. Dio guardi quel paese dove capiterà questo scellerato!

## NOVELLA VIII.

*Un vecchio Lombardo per disperazione intuona il* Magnificat, *giudicandolo buon rimedio per la sua impotenza.*

In Lombardia, non è molto tempo, fu un vecchio che prese donna bella e giovane, la quale sposata e onoratamente menata a casa, dopo molti lattovari e unzioni, si coricò nel letto; e messo mano agl' inviti e mescolando le carte, non potè mai ammazzar le due spade (disse la Licisca) con l'asso di bastoni. Piglia questo verso e lascia andar quest'altro, facesse carte lui, o alzasse la moglie, e' non gli fu mai ordine, chè la sorte non fece mai venir buono; sempre coppe, sempre coppe. Vedutosi a mal partito, con la borsa lunga, passa, e vuota di moneta, si levò in camicia e aperte le finestre, cominciò ad alta voce (la qual lo serviva meglio assai a cantare il vespero che sonare il piffero a compieta)

il *Magnificat;* e così teneva cantato di lungo. La fanciulla tutta in succhio era mezza sottosopra. A questo smusicare si levarono quanti n'erano in quella casa e corsero alla camera dello sposo: e vedutolo ardito, rubizzo, e allegramente cantare, credettero che messer Mazza fie gito onoratamente in Val Cava. Così gli dicono: « Come và valent'uomo? Che pazzie son le vostre? Perchè cantate voi il *Magnificat?* » — « Male » rispos'egli » poichè io son giunto a dì, e non ho fatto nulla » — « Che vuol dire questo cantare il *Magnificat?* » — « Voi dovete sapere » disse il vecchio « ch'io ho provato tutt'i modi e usato tutte le vie che costui si levi in piedi » (accennando dove bisognava) « e si cavi la berretta, facendo onore a me e alla sposa; e non v'è stato ordine. Ho ultimamente veduto a'vespri della mia parrocchia, quando si tocca i tasti dell'organo, e che si canta il *Magnificat*, che ognuno si rizza; onde io voleva provar questo rimedio ancora (poichè non m'erano giovati gli altri) per vedere se costui si voleva rizzare con questo mezzo. » Di questa sciocchezza si risero le brigate, *et cetera.*

## NOVELLA IX.

*Mastro Giovanni, rifugiatosi in un convento, vi muore, ed è dal popolo giudicato santo.*

Oggidì noi abbiamo in una terra ne'confini di Lombardia un nuovo santo, il quale essendo nella sua giovanezza medico, si sarebbe tenuto a coscienza di non ammazzare qualunque ammalato gli fosse dato nelle mani. E trovandosi avere con molta sollecitudine assassinato questo e rovinato quell'altro (come si dice volgarmente) al mondo, si dispose farsi di anima e di corpo baro di religione. Venne costui in Piacenza con una veste leonina, e chiamava la sua regola de' quattro Evangelisti dell'Ordine Apostolico sotto l'abito di san Paolo primo eremita! O che miscuglio! tutte cose

false e invenzioni bugiardissime. Fabricò colombaie da civettoni suo pari, edificò il convento, vestì nel suo disordine due o tre altri sacchi da broda, e in breve tempo pelò questo e quel corrivo, ora con un miracolo e ora con una reliquia. Così di scioperato medico venne uno affaccendato sagrestano. Ora vedete come egli aveva acconcia la sua pura e buona coscienza! Ma la sorte, che non può sopportare un uomo dabbene, gli fece conoscere con un presente di mazzate, ch' egli aveva trovato la bugia, l' aveva creduta, dipinta, e data ad intendere. Così scappò la sua riverenza, e il reverendissimo Grimani, come uomo informato bene delle sue sottilità, fece una strada che gli diradicò tutta la sua moschea. Ma infra tutte le altre sue trufferie ne fece una rilevatissima, e per tale prodezza merita di essere annoverato nel catalogo di san Ciappelletto. Egli avvenne che nel fuggirsi da un luogo in un altro egli ammalò gravemente a Nizza, nel convento di frati di non so che disordine, posto in detta terra: e mentre che la sua borsa versava moneta, i reverendi padri lo andaro tollerando, ancora che sapessero tutta la tristizia sua, e che lo conoscessero truffatore. Vota la borsa, lo sciagurato ser Giovanni, ancora che volger non si potesse per il letto, era tutto il giorno tempestato con dire: « Usciteci di casa, trovate modo di farvi portare allo spedale, chè di voi non ci vogliamo impacciar noi in conto alcuno. » Così di giorno in giorno essi gridando, ed egli peggiorando, si condusse all'estremo; tanto che in quel ribaldo corpo non v'era spirito per un quarto d'ora; e brevemente finì la vita. Avevano condotto i venerabili uomini una piatanza (che così chiamano) da un castello, e ciascuno di loro voleva essere il primo a intingere il dito nel savore; così d'una in altra parola cominciarono a legni; e percossi i bracci, rotto le teste, sbucciati gli stinchi, fracassate le reni, stavano come polli ebri per terra stramazzati. Corre al rumore un vecchio, che solo v'era restato sano (il quale raccomandava l'anima di mastro Giovanni al diavolo, in

quel tempo che Satanasso tentava i monaci) e vedutoli per lo spazzo mezzò vivi, gli riprese fortemente dello scandalo. E preveduto il pericolo dél perdere la ragione e di andare in galea e mostratolo loro, disse: « Tosto il meglio che potete con quella stanga grossa delle tonache, si getti per terra questo camino, e si rovini questa cornice. » Le divote persone, ancora che non conoscessero il suo fine, ubbidirono; e fatto l'obbedienza, il vecchio fece portare fra Giovanni in chiesa; e così di notte cominciò a sonar le campane a gloria: e con questo corse duemila persone. Saltò il padre in bigoncia, e avendo fatto molte parole di santità di morto, disse: come che i suoi frati lo tenevano per cattivo e molto lo calunniavano, e il demonio per questo peccato gli aveva castigati, perchè tutto il camino gli aveva rovinato loro addosso; e se non era un santo (che io non ricordo del nome) del loro ordine, che apparve in compagnia dell'anima del beato Giovanni, e' rovinava tutto il convento; così per i meriti di questi beati non era morto nessun di loro. I popoli credendo al fariseo, andarono a vedere, e confermati nella fede, medicarono i frati, rimurarono il convento, tennero santo il morto, e seppellitolo i frati nella cappella del beato dell' ordine, acchiapparon due colombi a una fava. Così lo fanno ogni giorno, come san Ciappelletto, far miracoli.

Io non credo nulla di quel che si crede dal vulgo, perchè non do fede a' santi se non sono approvati dalla chiesa de' fedeli.

## NOVELLA X.

*Come un uomo semplicione si lascia crescere l'osso del capo sulla fede delle risposte dategli dalla sua donna.*

Una femmina malcreata avendo per marito un certo semplicione cresciuto in otto giorni, gli andava ponendo quando un trofeo di corna in capo, e quando un altro; e faceva sì accortamente questi suoi cimieri, che

il mondo tutto se n'accorgeva, salvo lo sciocco marito sì come è quasi usanza di tutti i mariti; o sieno de' savi o dei balordi che caggiono in simil disgrazie. Onde moltiplicando gli amanti e crescendo la concorrenza, suscitò pure l'invidia fra l'uno e l'altro. Sì che brevemente gli fu detto nell'orecchia: « La tua donna t'ha fatto potestà della contrada di Cornovaglia. » Il buon castrone tornato a casa lo disse alla femmina, la quale colle baie e con le ciance gli fece credere il contrario. Ultimamente più e più volte essendogli affermato e da molti, gli tornò a dire: « Tutto il mondo mi dice che tu mi fai crescer l'osso del capo » — « Lasciagli dire » diss'ella « che sono un monte di sciagurati, e di' loro da parte mia che si mentono per la gola; perchè non è nessuno che lo sappi meglio di me, e s'io ti dico che non è vero, perchè vuoi tu più tosto credere a loro, che non sono in fatto come son io, e non a me? Ora va e dillo loro da parte mia. » Il bestione scempio fece loro la risposta, come colui ch'era buon terreno da porvi vigna. Onde vedendo la semplicità dell'uomo, posono silenzio agli avvisi, e si diedero ad aiutargli crescer l'osso del capo.

## NOVELLA XI.

*La viltà d'animo d'un giovane invaghito d'una fanciulla resta da questa con la dovuta mercede corrisposta.*

Bellissimo caso è stato questo veramente. Egli è quà un giovane di venti anni in ventidue, nato di nobil gente, di bella grandezza e d'aspetto molto gentile. Proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto; e sopra ogni cosa veste attillatissimo. Questo giovane ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni: la quale se il mondo la potessi vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non

passerebbe sì perfetta figura, grave nell'onestà, saggia nel procedere, e tanto bella che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti, con molti pericoli e sospetto; per questa cagione che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie; ed ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste dei fini desiderati: con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovine tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte. E pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce; ridottosi ascosamente (condotto da lei) nella vòlta, insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni dovevano all'uno e all'altro parere: e se ne tornava al padre (sopra) e alla madre. Avevono più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda; e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore. E fra le altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza e moriva di dolore. O che aspettar duro, o passione insopportabile! Quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: « Deh perchè non diamo fine a tanto fuoco? » Ed essendo pari il volere, acconsentì. « Ma dove ci poseremo noi » disse egli « da che non c'è se non il pian terreno? » Disse la fanciulla: « Distendi il tuo tabarro in terra » — « Udite, udite di grazia bel caso nuovo e strano, udite per Dio » rispose l'amante « Lo guasterò questo bel tabarro? Deh

che sia maladetta la fortuna! » Allora la fanciulla sdegnata della viltà dell'amante, disse: « Tu hai ragione. » E lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa e il seguente giorno ubbidì al padre del destinato marito.

## NOVELLA XII.

*Un valoroso cavaliere assalito in cammino da un cavaliere vile e mentitore, resta miseramente trucidato.*

Dianora Manina, donzella castissima e nobile, ragionandosi un giorno delle cortesie degli uomini e discortesie delle donne, venne a dirmi: « Ascoltate prima questa e poi tenete la ragione vostra, come vi piace; » e così diede tal principio.

E' furono non è molto tempo due cavalieri, siccome suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro, de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti. E perchè l'un era in tutti i conti e più ardito e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancorchè fosse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singolar battaglia, nè venir seco in alcun altro modo a contesa: solo andava pensando ogn' ora nel suo malvagio core, di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, siccome quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente; senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato aveva vinto ed ucciso lo inimico, e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi, glorioso e nobil cavaliere. Perchè essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell'odio e del mal animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare; pure aspettando, siccome quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltrag-

giato ed offeso da lui, lo dovesse isfidare a campo aperto secondo il costume. Alla qual cosa stava egli tuttavia presto e bene a ordine di cavalli e d'armi, sperando anco con lui mostrare di quel valore, che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato. Perchè il cavaliere fellone pien di mal talento senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo e dinanzi agli occhi rabbia, furore e desiderio di vendetta, udendo che 'l suo nemico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, e intendendo che egli non aveva seco compagnia più che di quattro o cinque altri compagni, deliberò d'assaltarlo e fargli vergognoso affronto. Laonde provvedutosi d'una sorte d'uomini a modo suo (circa quaranta cavalli) cioè malvagi e disleali, e messosi in cammino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando, sopraggiunse e circondò l'infelice e leal cavaliere: il qual di ciò non sospettava punto, siccome colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare non che porsi ad eseguire alcun tradimento. I compagni suoi veggendo che quivi non era loco a difesa, e che il volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta, che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che il traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti e preso per la briglia il cavallo dell'inimico suo, gli disse: « Cavalier tu se' morto! » Al che non rispose altro il meschino se non: « E ciò mi pesa molto. » Perchè il malvagio uomo continuando gli soggiunse: « Ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Laonde se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai che io t'imporrò di presente; e così ti lascerò salvo. » Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: « Tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; el altro da te non voglio. » La qual carta era di questo tenore: — Io cavalier tale, posto in mia

libertà e di mio volere, faccio manifesto a tutto il mondo e a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante prove di valore io ho mostrato, così in singolar battaglia come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo, siccome misleale m'accuso, e mi confesso eretico, e protesto non credere. E in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. — Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse; pensando che l'inimico suo dovesse a ciò restar contento, ed egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia. Chè se avesse creduto morir vergognato non avrebbe giammai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo lo estremo di sua possa, morire con onore e con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere rivolto verso lui gli ebbe a dire: « Perchè non m'era assai privarti della vita, siccome cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l'onore e l'anima ancora. » E in un subito tutti gli furono addosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese nel colmo della discortesia che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

## NOVELLA XIII.

*Un barone entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia, fa rimanere una bestia lui ed ella rimane scusata.*

In un certo regno di questo mondo (per non far nome al luogo) avvenne alcuni anni sono, che un nobilissimo

cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo. E godendosi felicemente insieme, era tanta e siffatta l'affezione che si portavano l'uno a l'altro, che ciascuna volta che il barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia (quasi distrutta da' pensieri) o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta in fra l'altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore; e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto. E fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d'un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'innamorò. Onde aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne ad effetto il suo pensiero. Perchè chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole, con certi modi parte d'onestà, e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, talora velocemente aprendosi alquanto i bianco e delicato seno e tosto richiudendolo, spessol scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo (come sopra pensiero) rifrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente e accortamente fece, che il giovane mezzo timoroso disse: « Deh madonna movetevi a pietà della gioventù mia: perchè il tenermi quà ristretto a tanto tormento mi strugge il cuore. » Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore che serrate si stavano nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei; il quale accendendosi

tutto, diventò come un lucentissimo sole. E prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti, e una stretta, oimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gl'assalì; e questo fu che un barone famigliarissimo (e quasi come fratello reputato) del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito e onorato, soleva spesse volte corteggiare e onorare la nobil donna; dove una mattina essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera (la quale per mala sorte trovò aperta) se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane e il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; tal che il barone non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e compreso il fallo della femina e la presunzione del giovane, non si potè tenere in quel subito (per l'affezione che portava al marito) di non gridare: « Ah rea e malvagia femina, questi sono i modi di leale consorte? ah sfrenata gioventù, ch'è questo ch'io veggio? » e con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere, che umilmente raccomandarsi, non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo, con assai singulti da rompere ogni duro cuore. Il barone che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d'un arco, il primo di pietà e di compassione, l'altro d'amore e di libidine. E d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Così restato la femina contenta, esso quieto, e il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano.

La fortuna nimica dei contenti, la qual non sa conservare per lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo e il secondo inconveniente, l' uno e l' altro brutto, che la vi aggiunse il terzo bruttissimo. E questo fu: che un frate cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso la strada e tardando l' ora di far l' offizio suo, con una ordinaria prosunzione, per alcune scale secrete, nell' anticamera pervenne. E ascoltando più volte all' uscio, che in quella entrava, e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che il famigliare barone colla signora a grande onore se ne giaceva, e d' ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto. Onde uscito il barone del letto e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n' andò al letto della madama, e gli disse: « E' sono più anni, illustre signora mia, ch' io servo l' onorato barone vostro consorte, e la servitù ch' io ho fatto seco, per altro non è stata se non mediante la bellezza ch' è posta nell'angelica faccia, e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perchè l' amore ch' io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione, o a condizion mia, e con l' ardore de' vostri vivi razzi sì forte m' ha assalito, che più volte tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi. E fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma veduto amore il fiero mio e bestial proponimento, m' ha la sua mercè porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi propri ho veduto quello, ch' alla mia salute era di bisogno. » E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole gli dimostrò il danno

che ne seguiva, e il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa acconsentiva. E dall' altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna, e un quieto riposo: ultimamente che lei gli donava la vita, e a sè e al baron suo parimenti la conservava. Talchè la donna pietosa fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì con molto suo dispiacere e affanno alle disoneste voglie: nè si partì della camera che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell' imbasciaria, il nobil uomo ritornato al re, e parimenti a casa, trovò la donna fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra e assai più bella e in migliore stato; e di questo caso ne fece assai maraviglia, dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie per saperlo. Nè alcuna giovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi e poi oprando l' autorità e la potenza sua, fece tanto, che gli concesse e l' abito e il luogo. Dove la donna con le donzelle una mattina per tempo se n' andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; ed essendo arrivata all' atto del matrimonio, fieramente si diede a piangere. Ed essendo pur domandata dal confessore e assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d' un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata, la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s' udissero mai. E detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi,

con buone parole l'acquetò; e gli fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: « Dopo il paggio, padre mio, pur con suo sentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mio perdoni, a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentire: e dopo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata e contro mia voglia, a un frate maledetto mi son data in preda; che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo. » E dal dispiacere del peccato e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravvenne sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa, e a un tempo medesimo aperta la grata (dove i confessori si stanno ascosti) disse: « Adunque, malvagia donna, non se' stata invano, nè hai passati i tuoi giorni indarno, chè sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi? » Qui può imaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fosse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole; dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; e alzato gli occhi inverso il marito infuriato, con un arguto modo (quasichè da un nuovo sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio: « O che nobil cavaliere, o che gentil sangue di signore, o che real barone che tu sei divenuto! O mia infelice sorte! non so qual debb'esser più ripresa in te delle due viltà dell'animo che ti sono entrate nel petto: o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocaggine d'intelletto che da furiosità di poco senno. Io mi contento bene che per insino a

ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando, bene è vero che io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascoso la tua stoltizia; e non ti palesar la mia bontà. Dimmi sei tu fuor del senno? Non sei tu paggio del re? Non sei tu barone? Ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? Quali altri paggi, quali altri baroni, e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? Ch' io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa, per non vedere un sì brutto spettacolo! Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch' io giuro a Dio ch' io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni; tanto mi pesa questo caso e duole. » E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone veduto scoperto la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d' emendare il suo errore.

## NOVELLA XIV.

*Due cavalieri vengono a conflitto ed il vincitore, benchè ingiuriato, concede all'avversario un nobile ed inaspettato perdono.*

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, che avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti que' modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'un dell'altro vendetta: ancorchè l'uno di quegli, siccome ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via, che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'ini-

mico, e di amici e di facoltà nè anco superiore. Perchè sentendosi tale, e ogn' ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all' inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò, come poteva il meglio, saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu, che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascosto e di notte tempo il padre e il fratello dell'inimico suo, i quali sicuri, e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch' egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del re e della corte, subito per parte di Sua Maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione e altre gravissime pene gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra sè medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il castigo della giustizia. Perchè fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran core ch' egli era, pure deliberò fra sè stesso di volere piuttosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nemico: e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fattogli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto lo aveva offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui, ma essendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli ritornava a

onore, rivolto a lui, che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: « Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari. » Perchè levatolo su e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: « Sacra Maestà, io ho inteso che il cavalier mio nemico è ridotto in sicuro e fuor del vostro regno, e non saprei dir come: tale che egli ora si può molto ben stare allegro d'aver commesso sì crudel scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra. Però le domando una grazia, ed è questa, che a lei piaccia farli salvo condotto sopra la fede: sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio e col favore della ragione, di così fatto oltraggio: con questa condizione, che se la sorte e il valor suo gli daranno di me vittoria, la Maestà vostra si degni perdonargli e rimettergli ogni delitto: e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio. » Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo sicuro e aperto, facendolo chiaro e della sicurtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Così non passarono molti giorni, che venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte: e quivi ambidue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico e mandatolo in terra, postoli sopra, lo fece arrendere ed ebbelo prigione secondo le convenzioni. Laonde presolo per mano e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà e li donava la

vita; e appresso pregò sua Maestà che gli perdonasse. Il re maravigliato d'atto sì generoso, volontieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

## NOVELLA XV.

*Terribile castigo dato da un marchese italiano alla moglie che gli era stata infedele.*

Già molti anni sono, si stava in una provincia d'Italia un gran signore con titolo di marchese, ricco d'uomini e d'entrata, e la sorte gli aveva conceduto per moglie una bellissima donna e d'alto core. La quale essendo vissuta col marito circa sei anni, da lui quanto più si può dire amata e avuta cara, come avviene le più volte, piacque ad Amore ch'ella s'innamorasse d'un leggiadrissimo cavaliere, il quale era molto domestico amico del marito, di cui nessun'altra cura prendeva, che d'un suo carnale fratello avrebbe preso. Onde così andò la bisogna, che il cavaliere da molti segni fatto avveduto del bene che gli voleva la donna, siccome savio, non ischifò punto le fiamme d'amore. Anzi facendosele incontra, tanto bene seppe operare, che non andò molto tempo che il desiderio comune ebbe effetto: sì che più volte la donna e il cavaliere si ritrovarono insieme a pigliare l'un dell'altro amoroso piacere. Nel quale poco avvedutamente continuando, come la comune disgrazia volse, avvenne pure un giorno che il marchese s'accorse del torto che gli era fatto dalla moglie e dall'amico. Perchè, essendo pure discreto, pensò molto del modo come avesse potuto levarsi tanta ingiuria dattorno; e fra sè stesso deliberò con una mai più intesa crudeltà racquistar l'onor suo. Onde fatto un dì secretamente appostare che il cavaliere andava a trastullarsi con la moglie, tanto fece che il misero non sapendo come, fu sostenuto e preso. La qual cosa fatta, non volle per conto alcuno, benchè lo chiedesse assai

con preghi, lasciarselo venire innanzi. Ma subito comandò che nascosamente fosse strangolato: e ciò fatto, lo fece imbalsamare e con tutti i vestimenti suoi ritornare nel letto della moglie, non altrimenti che dormisse. Poi andatola a trovare e presala per mano, quasi che d'alcuna gran cosa le volesse secretamente ragionare, la menò in camera, e così cominciò a dirle: Carissima moglie; egli è già molto tempo che io cominciai ad amarvi, sì per le molte bellezze e virtù vostre, che mi parevan meritarlo, sì anco per render guiderdone all'amore che mostraste di portarmi. E da allora in poi, sallo Iddio se d'alcuna cosa che vi sia caduta in desiderio, e che io abbia potuto, vi ho mancato giammai. Di che non darò altro testimonio che di voi medesima a voi stessa. Perchè, acciocchè questo mio preso tenore s'andasse continuando sempre, ho deliberato ancora compiacervi di cosa, che sopra ogni cosa amate e avete cara, e fermato che non più di nascosto, ma pubblicamente e con volontà mia, di continuo la posseghiate. Acciocchè non sia mai più donna che si vanti d'aver avuto più amorevole marito di voi. » Detto questo, alzò la cortina del letto, e le fece vedere il suo carissimo amante; la quale tantosto conobbe ch'era morto. Qui può pensare ognuno qual fosse il dolore e la paura di lei, e quanto finalmente lo sdegno verso il marito suo. Perchè stata alquanto sopra di sè, volse entrare in parole. Ma il marchese, siccome quel ch'era risoluto, quivi la lasciò e serrò l'uscio della camera, nè mai più in vita sua potè soffrire di vederla; comandando che incontanente quivi fosse murata, e portatole da mangiare. Dove ella stette sette anni continui, tuttavia piangendo la sua follia e la morte dell'amante. Perchè tra per lo puzzo e per lo dolore, ultimamente finì in gran miseria i giorni suoi.

## NOVELLA XVI.

*Fenetto da Brancolino invita il legato del papa in Venezia a passare a Ferrara dov'era il papa, e gli offre asilo in una casa che non è sua, da cui resta con vilipendio scacciato.*

Molte volte egli accade certi casi da farne novelle; però son sforzato a mettercene una mia, la quale scrissi, sarà otto o nove anni sono, a uno M. Tiberio, e fu questa.

Messer Tiberio carissimo. Quasi quasi che m'è bisognato farmi fare un brachieri; tanto ho riso del quamquam magnifico Fenetto da Brancolino, amico nostro, generalmente parlando. Ora udite bel caso e bel modo da farsi scopare per pazzo tristo. Non farò principio alla novella, come e' frappa d' eredità in aere, come cicala d'esser nobile al vento, come ei giornea delle cose miracolose che gli ha fatte, ed ultimo come egli sbrava e passa per signore. Il legato di sua Santità in Vinegia lo teneva talvolta a ragionar seco e lo cibava; perchè questo parabolano più giorni fa era stato al servizio de' suoi reverendissimi padroni in Roma. Ora *in illo tempore* venne sua Santità in Lombardia e abboccossi col duca di Ferrara. Eran già prese le stanze, segnate le case, e pieni i monasteri della città per vedere il papa; e fu questo preparamento in pochi giorni. A questa festa monsignor legato non aveva forse mai determinato d'andarvi, e sentendo come il duca faceva sì bell'onore a sua Beatitudine, gli venne capriccio di condurvisi, ancora che fosse tardo, e parte fare il debito suo nel riverire e onorare il seggio e suoi patroni amici; e venne detto: « S' io avessi una stanza in Ferrara, io torrei una chiozzotta, e volerei via subito (M. Fenetto) e sarei a tempo a far l' entrata col papa. » Alla qual proposta tosto rispose il Brancolino: « Voi avete ben poca fede in me, monsignor reveren-

dissimo, da che non vi servite del mio palazzo » — « Perdonatemi » disse il legato » io nol sapeva; se così è, mi viene una ventura inaspettata. » — « Un palazzo ho io » replicò il bugiardo « al servigio di vostra signoria reverendissima; ma bene è vero ch' io ci tengo dentro un gentiluomo, riservatomi però tutte le camere e altre stanze necessarie da basso, quando io vo alla città; ed evvi ancora al comando vostro una botte di buon vino. » Soggiunse il legato: « In questi casi n'avrà forse accomodato qualche prelato e dato tutte le stanze. » Levossi in piedi il magnifico parabolano: « Senza mia licenza nol farebbe mai; e se fossero nelle mie di sotto, io entrerei nelle sue di sopra. » Come è possibile mai che uomo sia sì gran bugiardo e sì solenne bestiaccia? far queste offerte a tale uomo, e levarlo di Vinegia a condurlo per un bisogno a dormire e alloggiare in barca? Tosto monsignore fece ordinare e assettare tutto quel che faceva di mestiere per il vivere e altre cose: così tolse due chioggiotte, e senza mai posarsi, arrivarono a Brancolino. Dove accomodato le carrette in un subito, e postovi le valigie e le casse sopra, s'avviarono in Ferrara. Aveva sempre il manigoldo per la via sonagliato che gli pareva mille anni di arrivare, acciocchè sua S. R. conoscesse di quanta autorità fosse il Brancolino, suo servitore, e che avrebbe comperato una occasion tale per onorarlo: e molte altre frappe aveva detto. Così monsignor gli rispondeva: « Io vi ringrazio, e un giorno ne sarò ricordevole. » Aveva tanto palazzo o stalla Benedetto Brancolini in Ferrara, quanto io che non v'ho nulla; ma era amico (com' io son vostro) d' un gentiluomo, il quale si lasciava governare a un suo figliuolo giovane di trent'anni: che per avventura, come soglion fare i giovani, era innamorato di certe buone compagne e l'aspettava con un ardentissimo desiderio. Così aveva ornato le camere di sotto (chè di sopra tutto era pienissimo) e lasciava quattro servitori a casa che aspettassero, mentre ch'egli per la città se n' andava a spasso, acciocchè venendo

le carrette colle donne da Vinegia, fossero onoratamente ricevute. Stavano questi servitori come l'ammalato che aspetta la febbre: quando eccoti di lontano venire alla volta del lor palazzo queste carrette, e giunte, furono i monsignori e l'altre brigate messi nelle stanze ordinate; ma quei famigli stavano sopra di loro, non ci veggendo donne. Vedete come la fortuna, quando ella vuole pubblicare uno per bestiaccia e farlo conoscere per alfana, s' appunto gli imbrocca l'occasioni. Fattosi innanzi il Brancolino al reverendissimo monsignore, disse: « Che vi pare? Non vi dissi io che le mie stanze non sarebbono tocche? Non è questo un bel palazzo » e gliene replicò di nuovo « al comando della signoria vostra? » Così lo menò per tutta la casa; poi raccompagnatolo in camera e avendo dispensato le stanze, si mise ad aspettare sulla porta il padrone, con dire da sè stesso: « Io lo pregherò tanto, ch' io lo farò aver pazienza, o troveremo qualche scusa che'l duca l'abbia promesso; e in tanto gli cercherò d'altro alloggiamento. » Quando fu l'ora della cena, ecco venire il giovane gentiluomo padrone del palazzo; il quale visto le carrette e i servitori sotto il portico, diede di sprone al cavallo, non gli parendo tempo di tardare per vedere il suo amore; e arrivato scavalca subito. L'eccellente giorneone l'incontra e dice: « La signoria vostra sia ben trovata; io fui sempre e sono servitore al padre vostro; però io ho fatto a fidanza e con guadagno vostro, perch'io ho alloggiato il reverendissimo e sempre osservandissimo signor legato di Vinegia papale, che vi gioverà assai nelle occorrenze vostre, per esser vescovo e prelato grande. Così senza scomodo vostro l' ho in queste quattro camere terrene per due giorni accomodato. Quanto che non, io cercherò d'una stanza, e vostra signoria dirà come per commission dell'eccellentissimo signor duca, voi l'avete accomodate ad altrui; chè dove vuol sua Eccellenza, bisogna che ogni persona abbia pazienza. » Quando il giovane sentì favellar quest'asino e veduto la sua presunzione e l'in-

ganno, oltre che voleva far tale inventiva, e molto più gli doleva non aver trovato le gentildonne, poi se gli appresentava se le venissero che i luoghi erano presi e resterebbe mancator di fede, datogli delle man nel petto gli disse: « Via furfante villano, bestia; che trappole son queste, gaglioffo? che legato o non legato? la casa è mia, e le stanze son date a due gentildonne e altri nobili veneziani, mariuolo! E non ci voglio alcuno altro. » A questo rumore venne il legato fuori della camera, credendo che fosse fatto qualche dispiacere al Brancolino; e corsero tutti i servitori. Quando il gentiluomo vide il vescovo, disse: « Monsignore, voi siete stato uccellato da questo poltrone perchè il palazzo è mio, e padron n'è mio padre; è tutto pieno di forestieri, e queste stanze l'ho salvate a certi gentiluomini veneziani e gentildonne: e per Dio, s'io avessi creduto far piacere a un par di V. S., pur che lo ad alcuno promesso non avessi, più volentieri a lei che altri l'avrei accomodato. Per questa sera son contento, ma questo gaglioffo non già, e vedrò di trovarvi stanza onorata: chè qui non è ordine che V. S. R. resti per alcun modo. » Il legato tutto stordito da questa novità, non sapeva aprir bocca; e il meglio che potè disse: « Signor, perdonatemi; nè in casa vostra nè a Ferrara sarei venuto, se questo frappatore non m'avesse detto innanzi ch'io mi partissi, che il palazzo era il suo, e che stavano a sua riquisizione tutte queste stanze; e ora me ne tornerò a Vinegia (se vi do fastidio) di subito. » Quando il Brancolino si vide scornato e palese sue frappe, poltrone, scantonò via fuor della casa, e andossene alla malora. Dove la sera medesima il gentiluomo trovò due stanze in un convento, e molto comodamente fece ricevere il legato, e ragionato molto di questa villania, che l'uno e l'altro aveva ricevuta dal venerabile asino, fecero stretta amicizia insieme, concludendo ciascun di loro un giorno rendergliene tante legne. Così voi sarete il mio M. Tiberio testimone, ed io rogato.

## NOVELLA XVII.

*Arguta burla fatta da una moglie al marito che voleva esserle continuamente guardiano.*

Voi dovete sapere che un frate ha fatto una maccheronea intitolata *Il Buon Guardiano*, e insegna d'aver cura a tutte le cose, per insino ai mariti delle mogli. Ed io una novella sopra questo impossibile, intendo scrivere.

In una terra d'Italia fu un uomo che si propose d'aver cura alla sua donna. Ond'ella non poteva pure andare un passo che il marito non gli fosse a canto. Dopo molti anni, per abbreviarla, la giovane s' innamorò, e di questo suo amore non potette cavarne mai frutto, salvo che lettere e risposte da una vecchia che in casa le praticava. Alla fine con un tratto mirabile la si cavò questa pulce dall'orecchia in questo modo. Per un carnovale la fece andare il marito suo in maschera a compagnarla, e lo vestì da donna, facendolo andare innanzi, e lei si acconciò da fante e gli portava dietro lo strascico della cioppa, con dire: « Va di qua, passa di là » molte volte. Tanto che la lo condusse a passare a canto a una casa dove era il suo amante; e in quel luogo aveva apparecchiato un'altra fante vestita come lei, la quale, subito che fu passato il marito, il qual se n'andava in contegno, tolse la coda della gammurra in mano, e la donna restò con il suo amante. Ora dopo che l'ebbe fatto quel che la volle, eccoti il marito che ritorna (che così era l'ordine dato a colei che lo guidava) e in quel modo che lei lo lasciò, gli prese lo strascico, e l'altra fante se n'entrò in casa. E è finita in quattro parole.

Sì che il padre ha il torto, chè non le guarderebbe nè Argo nè il sole quando le sono di cattiva razza.

## NOVELLA XVIII.

*Per impensato caso Zanobi Fabene pisano è tolto dalla disperazione in cui lo aveva immerso la sua estrema indigenza.*

Zanobi Fabene fu un cittadino antico antico pisano, e innanzi che egli fosse rivestito di civiltà, era un bel contadino il qual si stava a zappare, era tanto povero che appena si sfamava una volta l'anno. Fu disgraziato un tempo, e non cadeva mai tempesta che sul suo podere non ne venisse la maggior parte; se soprasselli alcuni andava a torno di lavorar per comune, egli era sempre il primo in campo; come traboccava Arno per le piove, sempre lo trovava nella miglior parte de'campi; aveva poi da cinque o sei figliuoli tutti disutili, per esser piccoli, e una moglie tanto perversa che egli fece quella canzone che comincia:

Mona Lapa imbotta imbotta
Se tu vuoi cento malanni;

la qual finisce dopo una lunga filastroccola di dispiaceri:

Chi non sa quel che son doglie
Provi un tratto la mia moglie.

Ultimamente si ridusse a tanta disperazione che egli la gettò un dì a terra della finestra, e per sua buona sorte la non morì, ma rimase storpiata. Onde la faceva in casa quei romori, quelle strida, quei lamenti, che si può imaginare ogni uno che abbia cattiva donna in casa. Un anno cattivo in fra gli altri, egli rimase senza nulla e s'ammalò con tutta la sua famigliola; tanto che il povero Bobi era disperato, e se non fosse stato che egli era buona persona assai meglio che 'l pane, avrebbe fatto qualche male. Pur, sopportato in pazienza ogni cosa, diceva sempre: « Fa ben Zanobi, fa ben Bobi » quante più disgrazie gli accadevano, tanto più ringraziava Dio, e diceva quelle parole continuamente: « Fa ben Bobi, fa ben Zanobi. » La sera di san Mar-

tino egli si trovava senza una sostanza al mondo, e era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui e la sua brigatina, e mai quel dì trovò chi gli volesse dar da lavorare. Tornato a casa e sentendo quelle grida della moglie, quei pianti de' figliuoli, orribili, che facevano per la fame, se gli agghiacciò il cuore; e saltato in disperazione, prese una scure per dar su la testa a tutti e cavargli di stenti, e poi ammazzar sè medesimo ancora. Ma l'amor de' figliuoli, quella compassione paterna lo legò; ed egli ravvedutosi, se ne uscì fuori di casa, di animo di far del male assai, volendo tagliar vite, frutti, ed ammazzar ciascuno che gli desse nelle mani. Io vi so dire che non si ricordava della parola: « Fa ben Zanobi. » Passando adunque sotto l'olmo del comune, un di questi olmi che sotto vi si adunano continuamente i villani a far consiglio, il qual luogo era cinto di panche da villa, egli vi cominciò a lavorar dentro in queste asse dove sedevano, che pareva il diavolo scatenato. In quello che egli pensava di mandare ogni cosa alla ritonda, eccoti uscire una voce di questo olmo, il quale era grossissimo e dentro voto, e rimbombava negli orecchi di Zanobi, dicendo sempre: « Fa ben Bobi. » Egli udendo questa cosa s'accostò all'olmo, e sentendo il suono, vi cominciò a metter dentro la scure con dire: « Io ti caverò ben di costì, chi tu sei, e ti farò andare a badare a' fatti tuoi. » Onde non sì tosto ebbe dato dieci bestiali colpi che lo sfondò, e gli fece un buco, del quale saltò fuori molti ducati, tanti che appena gli poteva portare a casa. Bobi, stupido di questa sua ventura, non fece altro, se non che tolse su i denari e andò a casa, e si consolò tutto, e tutta la casa pose in allegrezza: e in breve tempo diventando ricco, si fece poi cittadino; affermando che l'uomo non si dovrebbe mai disperare, ma aver fede in Dio.

## NOVELLA XIX.

*Un signore di cervello grosso volendo favellare a sproposito, è cagione di molte risa in una brigata.*

Stava un gran barbassoro in una terra di questo mondo, con grandezza, con riputazione: e con signoria grandissima faceva carezze alle persone di grado, di lettere e di sangue. Aveva la signoria sua un parente, nipote o figliuolo che si fosse, che sedeva sempre alla sua tavola, la quale era apparecchiata a tutte le genti meritevoli. Sempre dopo il convito, desinare, o pasto, si ragionava di qualche cosa degna, ora in burla, ora da vero, dotta, piacevole o allegra. Era questo parente del signore un certo uomo di cervel grosso, e non sapeva nè lettere nè imbasciate: e stando a udire i ragionamenti de' dotti, gli pareva troppo gran vergogna a star sempre cheto; onde più volte si messe in dozzina come le stringhe rotte, e favellava anch'egli con sentenze, motti, e proverbj, della sua sapienza degni, e degnissimi della sua zucca. Il messere suo, il quale era consumato su' libri, rinnegava la pazienza quando questo farfallone svolazzava; così chiamatolo una volta da parte lo riprese dicendogli: « Figliuol mio, abbi cura come tu favelli in fra le persone letterate, tu di' farfalloni terribili » — « Io non me ne accorgo » rispose l' ignorante « ma ho io a star sempre cheto com' un asino? egli è forza ch' io favelli » — « Almeno » disse il signore « guardami in viso ogni volta che tu cianci, perchè subito io t' accennerò quando tu dirai qualche farfallone, e tu con destrezza di parole cercherai d'emendarti: » e così furono fermati i patti loro. Una volta si ragionava delle sale grandi, e ciascuno disse la sua. Chi ne aveva vedute in Parigi sessanta braccia lunghe e di trenta larghe, in Padova, in Roma e altri luoghi, di più e di meno larghezza, secondo che l' erano. L' ignorante udendo queste gran cose, volle dire la sua e non

parere da manco di loro : onde aprendo la bocca, gli scappò questo farfallone : « Io ne ho veduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga. » Il signor subito l'accennò. Costui s'accorse d'aver detto un gran farfallone, e cercò d'emendarlo. In questo i galanti uomini stavano per crepar delle risa; quando un di loro gli dimandò : « Quanto era ella larga? » Egli che aveva veduto il cenno e detto sì gran cosa, si credette con dirne una piccola, rassettare il tutto, e rispose : « Ell'era larga tre braccia. » Subito si levò un romore di risa, che mai le maggiori, chè una sala fosse tre braccia larga e lunga trecento. Egli saltato su in collera, disse : « Gentiluomini, se non era il signor mio zio che m'accennò io la faceva tanto larga quanto lunga » — « Or va » disse il messere « che tu fosti sempre pazzo, e di' quante materie e quanti farfalloni tu vuoi, chè mai più ti dirò nulla. » — Quanti caponi ci sono al mondo di questa fatta? e quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati? sono ancora de' padri i quali son persone letterate, e i lor figliuoli son buoi; e quanti son i maestri che s'affaticano per aver onore di sì fatte persone? Ma alla fine non ci si può riparare, e bisogna ch'ogni età, ogni vizio, ogni bontà, e ogni uomo, facci il corso suo.

## NOVELLA XX.

*Risposte goffissime di due innamorati sorpresi colle loro donne.*

Leggesi adunque nel libro de' farfalloni registrati e copiati da un dottor barbagianni, che essendo una farfalla a far nozze con un suo amante, fu sopraggiunta dal marito; e non sapendo dove nasconderlo, egli entrò nel porcile. Il marito, cervel di farfalla, cominciò a gridar con lei dicendo : « Chi è quello che io ho sentito correr per casa? » — « Farfallon mio » rispose la femmina « egli è l'orco che piglia tutti i mariti gelosi e gli mena a casa il diavolo » — « Io vo' veder que-

st' orco » disse costui, e si messe a cercar per casa, dietro al quale andava la moglie gridando: « Se tu lo trovi e' si tramuterà questo diavol de l' orco in qualche animale, e sì ti porterà via. » Il farfallone ostinato andò per tutta la casa, tanto che si ridusse allo stabbio dei porci. L'innamorato, che si vede venire addosso, cominciò a gridare di paura: « Io sono un porco, vatti con Dio! » Quando gl' udì questa voce uscir del porcile, subito tutto spaventato se ne fuggì.

Ebbe per moglie un altro bestione certa bestiaccia, la quale accortasi del capolino leggieri ch'ella aveva per isposo, deliberò di fargliene a piedi e a cavallo, come colei ch' era di cattiva razza. E una notte avendo nascosto l'amante sotto al proprio letto, acciocchè, dormendo il marito, l' amante venisse a godersela più comodamente, più volte la buona fanciulla si godè l' uomo e più mesi fecero questa festa. Aveva il farfallone suo marito un suo bracco, che sempre dormiva in camera, e per esser familiare dell' innamorato, non baiava, e se pur si destava talvolta a l' uscir che faceva di sotto il letto il giovine, egli dava due scosse agli orecchi e ritornava a porsi giù. Con questo scuoter delle orecchie la femmina pensò una malizietta, e diede un par di guanti in mano al suo drudo, dicendogli: « Se per sorte nel rumore che tu fai di venire a me la notte, il mio baccellaccio ti sentisse, scuoti un tratto pianamente questi guanti; egli si penserà che tu sii il bracco, e non dirà altro. » Avvenne che una notte, come soglion far coloro che talvolta destandosi non si ricordano dove eglino si sieno, e alcuni altri che levandosi al buio del letto non sanno andare per una lor camera famigliarissima, costui dico aveva dormito sotto il letto un buon sonno, poi desto uscì fuori per andare a trovare la donna, e non sapendo da qual canto andare, s'aggirava brancolando, e colle mani si faceva lume. La sorte lo condusse a dar di cozzo nel marito di lei, il qual destatosi, mezzo spaventato disse: « Dio m' aiuti, che cosa è stata questa! Chi è qua? » Costui per sua disgrazia aveva

lasciati i guanti, nè li potè scuotere e sentendo il marito che diceva: « Chi è là, chi è quà? » rispose: « Messere, io sono il bracco! » Allora la femmina essendo già svegliata, cominciò ad aver fintamente una paura grande e a metterla nel capo al farfallone del marito, onde egli tremava tutto a verga a verga. Ella mostrando pigliar animo, si levò, e dando all'amante (forse non meno sciocco del marito) modo d'uscir fuori, con un certo che qual non si dice, se ne tornò nel letto.

La povertà per non aver da dar la dote, la miseria talvolta di non ispendere, la disgrazia e il corrotto mondo, fa talvolta affogare le fanciulle, e bene spesso sono ancora trappolati gli uomini in questo ammogliarsi: onde di questi accoppiamenti n'apparisce poi di queste taccole.

## NOVELLA XXI.

*Il duca Alessandro de' Medici obbliga uno de' suoi cortigiani a sposare una povera fanciulla di cui s'era preso trastullo, ed obbliga altro suo cortigiano a fornirle la dote.*

Due giovani di corte cercarono di sollevare una bella donzella dalla madre, e quello che n'era innamorato gli promesse (dopo che non aveva potuto corromperla per altri infiniti mezzi) di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'una poveretta, ma era ben gentile e bella. Allora la si fuggì dalla madre, e n'andò con esso loro. Quando i galanti cortigiani si furono cavati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una vestetta, e con grande dispiacere della figlia, e gran promesse, la rimenarono una notte a casa, promettendo di torla tosto, fare, e dire: e lasciatala con alquanto di moneta, la piantarono. La madre che temeva l'onore, cominciò a imperversare con la figliuola, e volerla uccidere. Ella contato tutto il caso, scusandosi e mostrando come era stata ingannata, faceva un rotto pianto. La fama andò per la

vicinanza, come è il solito dei cicalecci delle femmine; onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente duca degnissimo d'ogni gran governo. Egli udito il caso, l'impose silenzio e gli disse: « State di buona voglia, e lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola, faccia loro grata cera, e mostri buon viso (perchè dell'altre volte torneranno) e quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo: ma siate cauta in sapere in che luogo la menano, e la stanza, e tutto; questo ch'io vi dico, non mancate d'osservare. Perchè ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello che sa fare un principe amorevole che porta affezione a' sudditi suoi; e se con silenzio vi governerete in questa cosa (perche è bella) io vi prometto che la figliuola vostra sarà stata avventurata; ma se andate cicalando, come è il solito quasi di tutte voi altre donne, io vi giuro che oltre alla vergogna vostra (per non dire ancor la mia) sarà il danno e vitupero della vostra figliuola, e della casa, e perderà sopra il tutto una buona dote. Andate con silenzio adunque, e tornate da me ogni volta che ci sia la sopraddetta occasione. » Ella ubbidì al duca, e loro dopo pochi giorni, essendo la fanciulla al sole a farsi bella sopra un suo poggetto che sporgeva sopra d'un orto, entrati là dentro, con nuove promesse la tornarono alla festa; e così la trafugarono una notte, dove l'accorta madre vide la casa, e seppe la camera, e così in quella sera medesima fece intendere il caso a sua Eccellenza. Egli subito (ancora che fosse notte) si mise in via con alquanti capitani, e la donna; e se n'andarono a quella casa. Egli rimandata via la madre, si fece aprire, e volle veder la casa tutta. Quando fu alla camera, pareva che i cortigiani (temendo) dicessero: « Qua, signore, è una brutta stanza; non accade che vostra Eccellenza vadi più oltre » — « Questa voglio io vedere » rispose il principe, e facendo aprire, vide che a tavola con molta consolazione si stavano i suoi cortigiani con la bella fanciulla in mezzo, « O » disse il

duca « buon prò signori! » I quali arrossiti e vergognosi, si levarono con molta prestezza in piedi, e la timorosa fanciulla spaurita dalla vista del principe si diede a piangere. « Non piangete » diss' egli « che le buone fanciulle si stanno a casa loro, e non vanno con i cortigiani; che bell' onore voi fate alla vostra casata! » E quivi dopo alcune gran minaccie e riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleva maritare, e dargli parecchi centinaia di ducati di dote. E gli disse mostrandogli uno de' suoi bravi e gentilissimi capitani: « Questo vi piace egli per isposo e per marito? » Ella dopo molte volte affoltata del rispondere, disse: « Io non voglio altro marito che quello, che m' ha promesso di tormi per donna » — « Come » disse il duca « adunque siete maritata? » — « Questo signore è quello a chi ho promesso » — « E tu » voltandosi con uno sguardo da principe risoluto, da temere e riverire « perchè promettendogli l'hai data in preda a quest' altro? » — « L' amicizia, signore, n' è stata cagione, e il non credere di venire all' esecuzione » — « Adunque » disse il duca « tu non avevi dinanzi agli occhi Alessandro de' Medici? Che di', bella fanciulla, vuoi tu questo, o quest' altro per marito? » — « Altri non voglio io, replicò la figliuola « che quel che promesso m' ha, quando piaccia alla S. V. » — « Piacemi » disse il duca « per essere cosa giusta; e per segno che le cose giuste mi piacciono » cavatosi un ricco anello (di valuta) di dito, lo porge a colui, che promesso aveva di prenderla per donna, e disse « sposala; e tu » voltatosi all' altro cortigiano « gli darai cinquecento scudi di dote, ed io altrettanti ve n' aggiungerò. » E fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte, e seco ne menò l' altro cortigiano a palazzo.

## NOVELLA XXII.

*Un contadino ricoglie una borsa con quaranta ducati, perduta in Mercato Vecchio da un borghese. A costui siccome ad uomo riconosciuto reo di menzogna, per sentenza del duca Alessandro non è più restituita.*

Perdè in Mercato Vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un avventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e come colui che era de' semplici, subito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo, la signoria del nostro cittadino giunse all' uffizio, e non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato: e tosto chiamato un banditore la fece bandire, con promessa a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli ogni volta che la rendeva. Il villano udito la grida, andò via a presentarla. Egli quando l' ebbe in mano, contando i denari (conoscendo che egli aveva a fare con un sonaglio, e con un semplice sciocco) e trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villania a questo modo: « E', villan traditore, a pagarti da te, tu m' hai tolto dieci ducati, perchè erano cinquanta, e se non fosse, io ti farei e ti direi » e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva nè contati nè nulla, e che la stava così come trovata l'aveva: e con dir « Pazienza! » se n' uscì dall' uffizio. Furon presenti alcuni più maliziosi del contadino, e andato al povero uomo, lo spinsero tanto, e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal duca Alessandro; il qual principe, udito il caso, e conoscendo il cittadino uomo da far questa e meglio cavalletta, e il villano semplice, lo fece ritirare in una cameretta, e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il duca: « Intendo che egli v'è avvenuta una disgrazia stamane » (dopo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico) è egli vero? »

Subito rispose l' uomo: « Sì signore » ed egli se la fece contare: e nel dirla vi aggiunse come il villano era stato cattivo e che s' era pagato da sè medesimo. Volle veder la borsa, il duca, ed i denari; e quando l' ebbe in mano, fece uscir fuori il villano, e riconoscer la borsa; poi con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i denari, gli fece grandissima paura: il pover'uomo non disse mai altro che la verità, e il cittadino affermava la bugia. Sopraggiunsero i testimonj che avevan udito il bando di quaranta. Onde il duca disse, voltatosi al messere: « La non debbe esser la vostra; poi che l' era di cinquanta ducati. To', villano, va, tien questi, infino che tu trovi il padrone, e se tu non lo trovi, goditegli, che buon prò ti faccia. »

## NOVELLA XXIII.

*Zuccherino zanaiuolo racconta che un tale giacendo con una cortigiana restò derubato di un pezzo di catena d'oro, ma che gli riuscì a pareggiarsi inghiottendo una mirabil filza di perle.*

Dallă signora (che io non ho a memoria quel nome strano) che sta là dal canto alle Rondine, per andar più inverso Gualfonda, da quell'orto del campaccio, fu un signore l'altra sera, il quale un gran catenone aveva, che gli dava quattro o cinque volte al collo. La buona signora, quando egli si fu stracco la notte, e che dormiva sodo, la si levò su; e avendo disegnato quel che la voleva fare, e ordinato, gli tagliò un gran pezzo di quella collana, e fece da un orafo saldarla ed acconciarla (di notte) che la non si pareva tocca: e la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina, lui medesimo aperse la camera (che la sera s'era serrato da sè) e venendo le fanti ad aprir le finestre, si stette buona pezza (disse il Boccaccio) seco ancor nel letto. E come suole accader a chi disordina e dorme assai, ad avere un capo che gli pare un cestone, disse che aveva dor-

mito troppo. « Sì » rispose la cortigiana « voi avete la testa molto inflata, e gli ossi grocchi. » Levatosi poi, e brevemente volendo fare le solite volte della catena, sì per Dio, la non v'arrivava a un pezzo. Disse egli allora (accorgendosi d'esser truffato): « Veramente il capo m'è stanotte ingrossato » e finse d'esser cordovano, e lasciò star la catena senza due giravolte manco: e stando in festa ed allegrezza e spandendo scudi per presenti, mancie, e colazioni, si guardava dattorno se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna che gne ne vedde bere, era la più allegra femmina del mondo. Non vi saprei or dire come ella s'andasse: il signore si partì tutto allegro, come lui che vide il modo da ritornare sul suo capitale. Passati alquanti dì, la sua signoria tornò alla festa, e trattenendo la donna che non dormisse (come colui che aveva disegnato e dormito il giorno) quando l'ebbe stracca, finse addormentarsi, e ella fece davvero. Poi levatosi, andò per aprir le casse, ma non ci fu mai ordine. La sorte gli fu favorevole in questo, perchè la cortigiana era entrata la sera seco in letto, e non s'era levata una mirabil filza di perle dal collo; onde egli trovatole, così al buio, destramente gnene sfilzò, e a una a una se le inghiottì. La mattina vennero le brigate, ed egli con la solita allegrezza levatosi, e forse maggiore, faceva lo splendido più che mai. Quando la femmina s'accorse non aver le perle, pur stette un pezzo in forse, e cercato se in cassa fossero e poi ricordandosi chiaramente d'averle tenute a collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore. Egli con una modestia grande fece cercare tutti i suoi panni, e dal nudo si cominciò a vestire, e dolevasi molto che la signora avesse di lui tal concetto preso. Ora, dopo lo aver tutte le cuciture rifrustate, e accompagnatolo fuori, si diede a cercare minutamente se in camera, dove la notte era stato chiuso, l'avesse ascoste, perchè trovarle in alcun luogo non le poteva; e non le trovando s'ebbe da impiccare. Alla fine il signore abbandonando la mariuola, ne guadagnò altrettanto che ella gli aveva tolto.

## NOVELLA XXIV.

*Zucca pallaio dà ad intendere ad alcuni goffi di avere nella fogna domestica un buon vivaio di pesce vivo e di pesce marinato.*

Nel mille non so quanti, a dì di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice che'l Zucca pallaio aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron quando piovve, in bottega sua. E vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle fogne, gli dimandarono: « Dove va quel-l'acqua? » Il Torniaino che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate: « In certi vivai di pesci che son là sotto; e come s'alza l'acqua noi mandiam giù un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace » — « O » dissero quei forestieri « la debbe essere una bella cosa; quando se ne potrà egli pigliare? » — « Domani perchè oggi l'acqua si va alzando » rispose il Zucca, che prese la boce del Torniaino. « Fate di grazia che noi vediamo questa bella cosa; » e loro glielo promisero. Il giorno seguente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno, e un bravo cestellino pieno di pesce marinato; e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinaio, con quelle zucche, e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti uomini: ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro: e quando i forestieri videro sì begli, sì vivi, e in tanta abbondanza di pesce la città, stavano come spiritati. « Siate voi soddisfatti, voletene voi più? » disse il Torniaino. Volle la sorte che un di loro disse: « Io gli vorrei cotti, e non più crudi, e mi par mille anni che noi gli mangiamo » — « Ancor de'cotti » disse il Zucca « se ne può avere; » e mandato giù la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino, onde

le risa, e l'allegrezza fu grande. La sera a notte, certi che videro pescare in questa maniera, ne vennero come la fantasima, a metter le reti loro là dentro, credendosi pescare similmente come il Zucca e il Torniaino fatto aveano. Ma vi consumarono il tempo, e stracciarono le reti, onde ne fu levata una canzona per Firenze che cominciava, se ben mi ricordo — Reti, pesci e pescatori — e finiva — Tu non pescasti al fondo bel forestiero — Chè i plebei su quel verso del canto e dei versi delle parole, hanno fatta poi quella della Lavandiera.

## NOVELLA XXV.

*La Zinzera racconta a Verdelotto francioso di quando il suo compare le disse che serrasse la bottega.*

Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava su l'uscio al fresco. E ben sapete che io non teneva così serrate le ginocchia, ma mi stava là a panciolle comodamente per pigliare il fresco. Disse il compare che mi vide: « Comare, oggi è festa e non si tien la bottega aperta, però voi sarete condannata. » Io che intesi, risposi: « Il vostro compare e mio marito, ha cotesto carico di serrarla, e egli ne tien la chiave, sì che avvertite lui, che a me non bisogna. » Disse il marito: « Stia pure aperta; a ogni modo non c'ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto; » e io soggiunsi: « Mercè che siate fallito, poichè tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore. » Quivi risero i compari insieme, e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non v'andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.

## NOVELLA XXVI.

*Una giovane si mette un campanello alla cintola, penzolone fra le coscie, con cui intende avvertire il suo innamorato che la bottega non vuol far festa.*

Questo inverno passato, una (ch' io non la vo' ora bociare) giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta, arguta, e ti so dire che la non traligna dagli segnati da Dio, aveva oltre il marito, l'astuta femmina, uno innamorato suo vicino, secreto, grande e grosso d' un ventidue anni in circa; e, come accade, s' era adirato seco per gelosia d'un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva più amare. E lei non sapendo di chi fidarsi, si imaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere con arguto modo non aver altro amante che lui. Ed essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provvedere per suoi bisogni; e una mattina a bonissima ora si messe un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le coscie, e prese la paletta fingendo d' andar pel fuoco. Picchiò all'uscio del drudo; gli fu aperto dalla madre, la qual vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse: « E che fate voi di quel campanuzzo tra le coscie ciondoloni? » Alla qual ridendo subito rispose: « Per esser andato il marito mio a Pisa già da due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane. » Alla qual risposta si rise un pezzo; e il garzonotto, che standosi nel letto aveva sentito il tutto, e avendo inteso benissimo l' astuto parlar della giovane, e conobbe come la sua bottega non aveva più che due chiavi, cioè una lui e l' altra il marito; e deliberossi con la sua che tal bottega non facesse festa con dispiacere della giovane. E la sera al bhio con gli usati contrassegni se n' entrò in casa sua, e gli aperse più volte la notte la bottega, e fin' alla ritornata del marito, non seppe mai quando fosse vigilia nè festa di alcuna sorte.

## NOVELLA XXVII.

*Verdelotto è informato dalla Zinzera di una disputa fatta nell' orto de' Rucellai intorno agli amori di madonna Laura col Petrarca.*

Mi trovai l'altra sera all' orto de' Rucellai a cantare, dove si faceva fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca; e v'era chi voleva che questa Laura fosse stata la filosofia, e non donna altrimenti, per quella canzone che comincia,

> Una donna più bella assai che il sole,
> E più lucente e d'altrettanta etade:

Qual donna volete voi che fosse costei, altra che la virtù della filosofia?

> Acerbo, amor mi trasse alla sua schiera:

Laura aveva forse una mandria di gente che la seguissero? basta che volevano alcuni che non amasse donna terrena, ma celeste. Altri ridendosene se ne facevan beffe; con affermare mille allegazioni, ch'io non le so dire; e tenevano che egli avesse amato donna, donna, donna da dovero; e che egli avesse anco corso il paese per suo: ma come uomo che era religioso, dottore, vecchio, e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa sì fatta lucerna della fama; e appiattò la cosa sotto mille queste, e mille quelle; la pose in bilico acciò che la non si potesse mai affermare; perchè la fu così giusta, giusta, ma che sempre si trovasse qualche oncino d'attaccarsi in pro e contra. Alla fine egli vi fu uno che disse

> Tennemi amore anni vent' uno ardendo.

E un altro rispose: « Queste son cose impossibili; star tanto tempo ad abbacarsi il cervello, e non attigner nulla delle dolcitudini amorose. » Al quale mi voltai io con un mal piglio e gli dissi: « Io conosco una donna che stette venticinque, che sempre volle bene a uno,

e lui a lei; e mai mai si copularono in legittimo adulterio. » Qui si levaron le risa, e mi pregaron che io bociasse costei sì continente, che ciascuno di loro la voleva mettere sopra le Lucrezie e le Diane. Io che l'aveva come in confessione la cosa, non manifestai mai nulla. Loro non lo volevan credere, e io l'affermava. Il Guidetti disse: « A Dio, Zinzera, tu dovesti esser tu, n'è vero? questa continente? » Io giurava e spergiurava di no; ma non ci fu ordine che dicessin mai altrimenti che: « Tu dovesti esser, Zinzera » — « Non lo crediate » (quando fu' stracca a dir no) diss'io « che fossi stata sì sciocca a perder tanto tempo senza « sugo, e senza cavarne una gocciola di piacere! » Allor tutti a una voce, mi dettero vinta la partita, con dire: « La non fu lei, la non fu lei. » E si rise un altro poco, poi ci demmo alla musica.

## NOVELLA XXVIII.

*Un plebeo racconta alla Zinzera come derise una sua zia, con una non meno goffa che astuta burla.*

Io che son grosso come l'acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone, e non l'ho cavata però dalla Maccheronea, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliuola d'un fratel di mio cognato: e fu vera vera, nè più nè manco siccome io ve la dirò. Quando io fui soldato, che io era dei trenta mila della milizia, mi deliberai (sapete che sempre ho avuto il cervel balzano) di fare un viaggio; e perchè io stava con questa mia zia, non m'ardiva a dimandargli licenza, conciossiachè io era erede, e se contro a sua voglia mi fossi partito, la m'avrebbe sredato, e lasciato il suo (benchè era poco; un forno, con uno scopetino a torno a torno, là appresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Baccelli che è ora ufficiale all'onestà) e datolo al comune di Montecatini, dove ella s'è giudicata. Ben sapete che la

mi diceva pazza, quando volevo andare colla lancia su la coscia a cavallo, e farmi sudato famoso per tutti i paesi. Io, quando ebbi ben ben la cosa rimestata di qua e di là, e voltatala per ogni verso, presi partito d'andar via a ogni modo con licenza e senza licenza, pigliassila per che verso la la volesse: e vi feci su capo grosso da buon senno. Ora la mi voleva un poco di bene, e io per chiarirmene affatto, e far ciò che io voleva, mi finsi ammalato, e avendo ordinato un medico finto, e che era mio amico, che mi portasse nascostamente da mangiare, stetti a dieta forse quattro giorni, e mi abbandonò per ispacciato, perciò che io non voleva pigliar nulla. La mia zia veduto questo era sul morir di dolore, e mi pregava che io volessi mangiare. Ma facendo io la gatta morta, dava spesso spesso de' signozzi, che pareva il rantolo. Pur tanto pianse e tanto mi pregò che io dicessi che cosa farebbe per me a farmi mangiare; io, mezzo 'balbuziente, gli risposi pian piano: « Maccheroni vorrei, monna zia. » Ella tosto corse e in un batter d'occhio me ne fece un piattellino. Eccoti che la me gli presenta, come dire, dategli ogni cosa a costui che egli è spacciato: e te gli aveva unti bene, e incaciati. Io quando gli vidi, finsi allegrarmi; e ne tolsi due bocconi, quasi che m'avessero data la vita; e cominciai a pregarla: « Cara zia, zia mia buona, di grazia fatemene uno staio di maccheroni. » La cominciò a dire che gli eran troppi, che bastava d'una mina, d'un quarto, e d'un catino; e io all'ora a stralunare gli occhi, e voler morir d'asima. Ella per non mi perdere, dicendo fra sè: « Che domin sarà mai; io glie ne farò tanti che io lo contenterò, e poi gli darò via » se ne andò, e ne fece acafisso. O povera zia! pensate che la empiè di piattelli, scodelle, catini e pentole, tutta la mia camera piena di maccheroni; poi mi si fece al letto e cominciò a dirmi: « Caro nipote, toi due bocconi; ecco ch'io t'ho contentato; mangia de' maccheroni. » Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto,

che io vidi tanti maccheroni, che io fui per trarre uno scoppio di risa, ma mi ritenni per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino innanzi, e qui ne mangiai due altri bocconi, poi cominciai a dire: « Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita, o zia cara, benedetta siate voi. Ma io non son per mangiarne più se voi non mi bravate e dite villania. » Ella allora cominciò a dirmi: « Furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d' una vacca; mangia questi maccheroni, se non che io t'ammazzo. » E io ne tolsi due altri bocconcini. « Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme: deh sì e poi mi bravate ancora; io avrò paura e mangerò. » Volete voi altro, che la si lasciò imbecherare, e armossi; e io meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso, con i braccialetti, e l' elmetto in testa, con la visiera alzata, e uno stocco nei fianchi, e la feci pigliare in mano una labarda, e cominciare a gridarmi: « Tristo ribaldo, tu gli mangerai se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi » (in fine l'amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzie) « questa labarda ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. » Subito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, e gridai alla vicinanza, quanto n'aveva nella canna della gola: « Correte, correte, correte! » Pensate che gli và poca levatura a fare correre il vicinato: in un baleno fu ripiena la camera e la casa: e io nel letto a piagnere. « O poveretto a me, che sto in fine di morte, e questa mia zia è impazzata, e ha fatto tutti questi maccheroni, e poi s'è armata come voi vedete, e se io non gli mangio la mi vuole ammazzare; oimè! » Subito le brigate gli messero le mani addosso, che per la stizza la faceva tante pazzie, e diceva a me e loro tante villanie, che voi sareste stupiti. Alla fine quanto più diceva, più l'avevano per matta spacciata, e la legarono; poi ne seguì mille bei dialoghi fra lei e me. Io la spacciai per pazza e messi mano su la roba, e cominciai a trionfare, e andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel

che io volli. Onde allora si messe in uso un certo modo di dire, quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere (come volli io dalla mia zia) e se gli dice subito: « Ei maccherone, torrestila tu? » Ci son poi certi dotti in lingua toscana che non direbbon mai — Ei maccherone — per non dir come i fiorentini plebei; ma dicono in quello scambio — Ei bietolone, minestrone, pappa le fave, ghigna ceci, pincione, e simil pappolate proprio da proprio maccherone.

## NOVELLA XXIX.

*Verdelotto francese narra come volendo un marito vendicarsi delle ingiurie fattegli dalla sua donna, riesce a farla insieme coll' amante profondare in un fiume presso Carpentrasso.*

Noi abbiamo in Francia un fiume grossissimo, si come avete il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde, onde come tu metti i piedi sopra quella rena a due passi innanzi, tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente che s'affoga senza una remissione al mondo. Fu adunque un nostro ricco signorotto il quale aveva bellissima donna, alla qual donna piacque d'innamorarsi per sua buona ventura, e fece eletta d'un bravo giovane, che avesse autorità non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancora quando il marito la volesse offendere (e questo che io dico si trova nelle istorie antiche di Carpentrasso). Passò molti giorni che'l marito non s' accorse del torto che gli faceva la sua donna, e quando se n'avvide conobbe tutto il male che ne poteva seguire. E, perciò che era uomo fatto e di buona intelligenza, si deliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi. Ma esaminatone molti, ritrovava sempre nel fine il pericolo, che l'amante s'accorgesse dipoi del fallo, che egli s'avesse con destro modo levata la moglier dinanzi, onde l'amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa

insegnare dell'altre cose, lo seppe ancora ammaestrare in questa; e fece così. Prese il marito con destro modo amicizia e familiarità grande con costui; e fu sì fatta che sempre tutti a tre erano insieme, alle caccie, ai conviti, alle nozze, e altri piaceri; onde ne seguiva una pace fra gli amanti, e un contento mirabile. Un giorno, là di luglio a quei caldi estremi, ordinò il marito che una brava mula, che cavalcava la sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, e a una chinea dell'amante il simile, e con danari corruppe il famiglio a far questo. Il giorno seguente, con una compagnia mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzo giorno là sul tardi, e andati a trovar l'amante con questa salmeria, lo fecero montare in sella, e gli fu data la chinea; e questa, e quella mula eran già due giorni che non bevevano. Così si diedero ad andare a spasso alla campagna. Onde quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la traina quando vide l'acqua, e quanto poteva se n'andava alla volta delle onde. La chinea che sempre accompagnava la mula, perchè il padrone stava appiccato sempre alla femmina malvagia, anche ella nettava il paese, e perchè la donna non poteva tirar sì forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza; egli, che si sarebbe rattenuto, non voleva per non abbandonar lei. La brigata che vedeva questa gara di traina inverso l'acqua, rideva tutta, con dire: « E' fanno correre il palio con le mule e con le chinee. » Volete voi altro? che la viziosa, ostinata e assetata mula entrò nell'acqua per bere, e non sì tosto vi fu dentro che la profondò. La donna spaurita, non potendo per la furia nè saltare, nè smontare, nè gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sì scorsa, se n'andò nell'acqua a gambe levate; e l'amante che non sapeva quanto fosse la sete della sua chinea, la spinse per dargli di piglio o aiutarla il più che poteva; ma la bestia in

cambio d'alzar la testa quando si sentì un poco di redine (perchè non si poteva aiutar la donna, e maneggiare il cavallo) abbassò il ceffo, e si diede a bere. In questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giù. Il giovane che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno; perchè passato più innanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzia, dalla forza della gioventù, e altre bestialità di cervello, tardi accorgendosi, s'inzupparon d'acqua l vestimenti, e s'empierono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnia, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia, e il marito di lei sl messe a far quei lamenti, quelle pazzie, e quei pianti, come se la cosa fosse stata all'improvvista; e con la sapienza sua sl vendicò dell'ingiuria e levossi dinanzi tanto vitupero.

Uh, uh, che maledetto sia egli crudelacclo!

## NOVELLA XXX.

*Uno scalco solito a dire bugie stupende, viene scornato dal suo servitore ch' era rimasto malcontento di avere avuto in premio un paio di brache sudicie.*

Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco il quale aveva gran diletto di dire, e far credere a ciascuno che gli favellava, bugie di quelle marchiane, e stupende. Tal ora diceva che aveva veduto camminare un uomo in piedi sopra una corda; ora diceva che sapeva portare un trave di cento libbre sui denti; e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all'altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano, e alcuni pochi lo credevano; e per maggior fede della cosa, egli faceva che il servitor suo, con un sì, raffermava. Avvenne che partendosi uno de' suoi testimonj di san Gennaio, egli ne tolse per sorte uno greco molto astuto, e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugie con un'altra bugia maggiore. Come dire: egli diceva

che correndo un cavallo a tutta briglia gli pigliò la coda nel corso, e lo ritenne; subito il famiglio diceva: « Così fu, e lo tiraste più di sei braccia innanzi che si potesse tenere in piedi, sì gagliardamente faceste quell'atto. » Una mattina lo scalco disse un bugione di saper fare dell' acqua vino perfettissimo, e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere, e che metteva l'alie là su alto, e quando ritornava in terra le sparivano, e il famiglio disse prestamente: « Queste saranno bugie » onde egli non ebbe credito. La sera a casa, il padrone chiamò il servitore e gli fece un'agra riprensione, e gl'impose che mai più gli contraddicesse. « Messere » rispose il servitore « io son contento; ma fate che ancor io ci possa stare; bisogna quando voi volete dir di quelle grande grande, che voi mi doniate la sera innanzi qualche cosa, altrimenti non ne sia nulla » — « Son contento » disse lo scalco; seguitò dire le sue bugiette, e il famiglio a testimoniare il fatto di sì. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte; e chiamò il servitore quando se ne andava al letto; gli fece sapere come la seguente mattina egli voleva squadernare un gran bugione, e acciocchè egli ne avesse da raffermare, gli faceva un presente; e quivi cavatosi un paio di sudicie e sporche brache, ricamate di zafferano di Calabria tessute per mano di Tamagnino, e cucite da Metamastica sua sorella, mirabili, ma non finite, perciocchè ve ne mancava molti pezzi per segnal d'esser nuove, il servitore le prese, con un dire — A buon rendere. Eccoti il giorno seguente, che il buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grandi in lanciare un palo di tremila libbre, che il suo servitore da una testa non lo poteva alzare, non che levare per trarlo. In quello che egli aspettava d'essergli raffermata la cosa, e che dicesse, egli è vero, nè ancor dieci uomini lo alzerebbon di terra, ei rispose con dire: « Che palo è cotesto che voi dite? ricordatevi bene, che ieri

voi non traeste palo altrimenti. » Egli accennava di sì, e il famiglio di no; onde la bugia cominciò a pigliare il volo. Talmente che il padrone stizzatosi disse: « Di' che l'è vera, poltrone! » — « Alla fè, messere » rispose il famiglio « che l'è troppa sconcia bugia a raffermare questa; per sì cattivo paio di brache far vergogna al mio paese! » E gliele gettò là in presenza di tutti in terra, dicendo: « Trovate un altro che per sì poco pregio faccia simil ufficio, chè io per me non ci son buono. »

## NOVELLA XXXI.

*Un accademico fiorentino racconta agli accademici pellegrini la così detta* Novella della Gentildonna, *per cui ammirasi la più rara virtù nel sapere raffrenare le altrui sregolate passioni.*

Questa volta io posso dirvi di veduta con mano, in questo caso. Egli è forse tre anni ch'io era fuori a un mio loghetto alla villa di Scandicci, dove molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro possessioni spesse volte si riducono. Io, che son pur giovane, andava così occhiando come spensierato giorneone, e attendeva a uccellare, andare a caccia e altri passatempi, e quando mi veniva bene, facevo lo spasimato. Volete voi altro? che io trovai in poco tempo quello che io andava cercando. Egli vi venne una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi; una misalta vi so dire che si sarebbe strutta in bocca, e non accadeva dir « Carne tirante fa buon fante » altrimenti; ell'era una carne stagionata che ne sarebbe ito la maladetta spalla. Di questa adunque mi tirò l'appetito, e senza verzuè o senza altra salsa di san Bernardo, n'avrei fatto una satolla. Ella aveva poi un'aierotta dolce, uno sguardo che feriva con due occhi di falcone, che volta per volta io ne toccavo un batticuore di parecchi male notti. Non voglio ora per allungar la cosa starvi a dire di mano bianca, o leggiadro piede e gamba, o ciglia arcate, perle,

rubini, viole o gesolmini; basta che una Venere dipinta da Tiziano non gli avrebbe fatto carico alcuno. Come io fossi concio dall'amore, e tartassato da Cupido, Dio ve lo dica per me: egli ci mancò poco che io non facessi le materie. Io lasciai l'uccellaia de' tordi, e attesi a tender panioni per pigliar costei; non cacciava più lepre con cani, ma seguiva lei con pollastriere e presenti. Madesì per la mia fede, che la non restò mai, per cosa che io le offerissi o volessi donare, d'andare dietro al suo naturale, che era esser gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la vidi a un modo, mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò, ma in quel modo e quella forma che io la vidi il primo giorno, sempre stette salda, e faceva (per sua grazia) tanto conto di me, come s'io stato al mondo non fossi. Alla fine mi deliberai di tendergli molti lacciuoli, e tessergli tanti viluppi che io ne cavassi qualche sugo; perchè in verità, da cordiale amico io vi giuro, che la passione grande che io aveva non mi lasciava avere un'ora di riposo. Io durai parecchi anni, non mesi, forse cinque anni, e la vidi sempre eguale, di fatti, d'atti, di cenni e di parole: come ho detto, gentildonna da bene. Deh udite, che occasione in ispazio di tanti anni mi venne alle mani, (occasion debole certo, ma a proposito): ella si storse una mano in cadere a terra d'una pianella, onde non vi essendo chi gliela mettesse in assetto, toccò per sorte a me, che un poco me n'intendo, e per la mia lavoratora le feci saper questo. Pensate che il dolore e la necessità la fece esser contenta che io gli rassettassi quell' osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella, e piacevole mi fece ella, che sempre era il solito suo: cioè gentildonna da bene. La mia lavoratora era pur alquanto più addimesticata seco che innanzi; onde talvolta la se ne veniva, quando ero a Firenze, con una sua fante a spasso da lei (ma di rado) e poi a casa se ne tornava. Io che moriva di spasimo, chè da buon dì e buon anno in fuori non sapeva che la sapesse dir

altro, e due parole di gran mercè quando gli misi la mano in essere; onde mi deliberai con questa mia vecchia contadina venire in ragionamento, e scoprirgli questo mio amore: e così feci, e la pregai che mi aiutasse o consigliasse. Ella quando ebbe udito quanto buono io avevo in mano, ch'era un non nulla, conobbe veramente che la gentildonna non era terreno da porvi vigna: pur disse: « Chi sa che costei non volesse piuttosto arrosto che fumo, come dir fatti e non parole? » e si risolvè che io l'acchiappassi fra l'uscio e 'l muro, alle strette a solo a solo. Così mi diede il modo e fu questo: « Tu farai » (disse ella) « vista d'andartene a Firenze, e cavalca via alla scoperta; e la sera per lo sportello, vientene qui, e io ti nasconderò in casa, e staracci tanto che la ci venga come ella è solita; una volta, quando la sarà in casa, mettigli le mani addosso, o fa come ti vien meglio a taglio. » Così feci. Un dì essendo in casa e in camera rinchiuso, e la vecchia stando alle velette a vederla venire, me lo fa intendere, ed ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La gentildonna viene e entra liberamente dentro, e cerca e chiama, e nessuno gli risponde. La fante si ferma sull'uscio, e lei come più di casa, ne vien difilata difilata insino in camera. Come ella fu dentro, io che era dietro all'uscio, la presi per un braccio. O gran cosa, grande certamente, la non temè, e non si scosse o spaurì in cosa nessuna; anzi con quella sua grata cera disse il ben trovato. « Oh, come hai tu mai » (disse ella ridendo) « fatto tanto bene a lasciarti godere? » E come avveduta e sagace gentildonna, e che antivede l'ordine in un subito, seguitò il parlare. « S'io non dava » (disse ella) « l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto, di farmi un giorno lieta; pur tanto ho desiderato questo giorno, che felicemente m'è succeduto. » Io come amante afflitto, udendola, aveva quella forza o quell'ardire che ha un pulcino, nè sapeva dir altro, nè che fare, se non guardarla. Ella allora conoscendomi mezzo vivo mi fece animo con dirmi: « Ritorna in te, amoroso giovane, e

aiutami cavare questo cangiante di dosso, che io voglio starmi buona pezza teco su 'l letto a sollazzarmi; aiutami sfibbiar qua sotto il braccio. » Anch'io mi diedi, da queste parole assicurato, a sfibbiarmi, e così m'aiutò a cavar la cotta; e quando la vidi passar tanto innanzi, l'ebbi, come dire, per mia. Ella affaldellatola su, e cavatesi le pianelle, la messe sopra d'una seggiola e accostossi inverso il letto. Pensate s' io dissi questa volta, io l'ho nella scarsella; e a un tempo mi dice: « Nasconditi dietro al letto, tanto che io faccia venir qua la fante mia a tor queste cose, e mandarla a casa. » Io l'ubbidii; ella subito chiamatola, gli dice: « Togli questa vesta e le mie pianelle, e vattene a casa, e quivi m'aspetta, e tira a te l'uscio di camera, che io voglio un pezzo dormire; poi me ne verrò in faldiglia con la vecchia a casa. » Oh che allegrezza ebb'io quando udii dir così! io non l'avrei data per mille ducati quella giornata; pensate che 'l mio cuore batteva come un martello, io era mezzo fuor di me. Considerate voi l'amor di cinque anni, ottener l'impossibile, e vedermi la cosa in mano. Ohimè che dolcezza, che felicità e che contento! La fante tolto il cangiante e l'altre cose, s'avviò fuori della camera, e cominciò a serrar l'uscio; ma perchè l'era impaniata di quelle cose e se gli avveniva male, disse ella: « Va là, che io serrerò da me; » e levatasi di su la cassa del letto, s'avviò inverso l'uscio, dicendomi: « Amante dolcissimo, esci fuori. » E tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante, e se ne uscì di casa. Ond'io restai uno stivale, una bestia insensata e uno sciocco, e con la solita allegrezza sua se ne andò. Nè mai si seppe questo caso, mai più venne dalla vecchia, mai restò di farmi la solita cera: ed io mai più sopportai passione simile a quella di quel giorno. Così considerando la nobiltà dell'animo suo, la virtù del suo ingegno, e la generosità dell'intelletto, mi disposi a quietarmi, e darmi pace.

## NOVELLA XXXII.

*Un greco con una goffa malizia scaccia un buffone che voleva pascersi alla sua tavola.*

Egli fu un greco molto ricco, e buon compagno soprattutto, e aveva una particolar virtù in sè, e questo era che sempre fu nimico de' buffoni. Egli di state sempre desinava a porta aperta, e quanti virtuosi venivan là, tutti pasceva. Avvenne che la state che si mangia in terreno, poco innanzi che si mettesse in tavola, e'venne un buffone, e si cominciò a trattenere con gli altri di casa, e dir delle novelle, delle ciance, e altre cose da suo pari; onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il signore, e non sì tosto arrivato in casa, questo buffone se gli fa incontro con sue baie. Il greco, che era astuto e sagace signore, prese quelle sue stoltizie per buone e care e con dirgli: « Tu sia il benvenuto ; quanto tempo è che io t'aspetto; io voglio che tu stia qua in capo di tavola; e per una volta io ti vo' far godere; » e quivi gli fece vedere il pasto tutto preparato in tavola, fecegli assaggiare un vino prezioso, e con un modo garbatissimo prese a dire: « Signori, voi sapete la nostra usanza, che innanzi che nessun di noi si metta a tavola, si fa tre salti all'insù per poter meglio desinare, e tre lanci per la piana; e chi vince all'insù ha il secondo luogo alla tavola, e chi per lo lungo sta in capo di quella; e io sarò stamattina il primo. E fatti tre salti in aere, vinse: dopo lui saltò il buffone e tutti gli altri. « Or su » disse il conte « egli mi tocca il secondo luogo. » E qui prese la corsa per lo lungo della stanza e fece tre saltetti, tanto che egli arrivò fuor della porta mezzo braccio. Il buffone subito prese la corsa (per guadagnarsi il primo luogo) e con tre salti quanto potette saltò: onde egli uscì fuori più di due braccia. Il greco, che s'era fermato dentro all'uscio mostrando di vedere chi più saltava, quando lo vide

fuori, diede di mano alla porta e lo serrò fuori, tuttavia dicendo: « Va, che noi te la diamo vinta: » onde il buffone s'accorse d'essere stato uccellato. Il signore postosi a tavola, mangiò quella mattina con le porte chiuse, cosa che mai più a' suoi giorni non gli era accaduta.

## NOVELLA XXXIII.

*Una bravissima gentildonna, sposata ad un avventuriero, è da lui barbaramente assassinata; ma scopertosi il fatto, lo scellerato è preso ed ha pena condegna alla sua iniquità.*

Se mai fu caso alcuno degno di castigo crudele, questo che io voglio raccontarvi è uno, acciò che conosciate che vivere è questo del gran mondo. Accadè un nuovo, inusitato, e raro accidente; ma perchè meglio ei si conosca l'orribilità dei perversi casi di questo mondo, mi farò dal fondamento della causa, innanzi che io venga all'effetto. Fu un nobile e ricco cavaliere il quale era dotato di virtù infinite, e nella sua matura età prese donna di nobil famiglia, d'ingegno, di bellezza estrema e mirabile, e di virtù ornatissima. Talmente che in un regno dei maggiori del mondo non si sarebbe trovato una fanciulla sì virtuosa, sì bella, sì nobile, e sì gentile. Teneva il cavaliere una famiglia tutta onesta e dotata di virtù, come sarebbono sonatori di viole, di liuti, scrittori, letterati, pittori, e d'ogni qualità di virtuosi: così spendeva il suo avere in tali uomini, e non solamente teneva costoro, ma sempre aveva la sua tavola piena dei primi virtuosi gentiluomini della città, e tutto il tempo si spendeva in virtuosissimi atti, fatti, e ragionamenti. Nè mai s'udì di questa nobilissima donna e mirabil femmina, parola che fosse contro all'onor suo, pur un pensiero non andò mai attorno che di lei non fosse onestissimo. Essendo adunque in questo mondo sì fatta coppia nobile, piacque alla fortuna far de' suoi

effetti, e la privò del marito; per la qual cosa morendo egli, la lasciò vedova di anni ventisette. Qual fosse il dolore, piantò, dispiacere, universal lamento, lo può pensar ciascuno. Passati alcuni mesi, cessati i dolori alquanto, la bella vedova conservando il castissimo animo suo, mantenne quella gentil famiglia, quell'ordine, e quella riputazione, siccome fosse il cavaliere vivuto: tal che nella città questa casa era lo stupore e l'onore di tutta quella patria. Tutti i virtuosi che arrivavano nella terra visitavano questa gentildonna, e ogni gran maestro andava a udire la musica e i dotti ragionamenti. Capitò per mala sorte e cattiva ventura un oltramontano, di qual provincia, nome, e città non mi piace il dirlo perchè sia affatto spento il nome suo indegno, il qual era un uomo di trentadue anni in circa, di assai buono aspetto e onorevole, ma deserto, stracciato, rovinato, e frusto. Il qual fu condotto (perciocchè era dotato di una mirabil voce e grazia nel cantare, e era nella musica sufficientissimo) in questa casa dai cantori di quella: e la donna mossa da una intrinseca compassione e bontà lo rivestì onorevolmente e gli donò alcuni scudi per fare il suo viaggio. Costui trattenendosi e cantando e praticando spesso, avvenne che la donna gli pose amore, e fu di tal maniera, che la lo prese per marito dopo alcuni anni che la vide la sua creanza; e, come suol fare l'amore che fa veder l'un due ogni cosa, gli pareva che fosse (ancor che male) ben fatta. Così costui ottenne quello che un'infinità di nobil cavalieri non avevano potuto ottenere d'averla per donna; e molti nobili gentiluomini, pensando forse di averla un giorno, si maravigliaron del caso. Questa fu cosa nuova inaspettata a tutti. Poichè così seguì il caso, ciascuno si quietò, e se mai fu felice la musica, per esservi aggiunto un perfetto cantore e sì ottima voce, in quel tempo la fiorì più che mai. Chi avesse veduto in pochi mesi costui cavalcare con bellissimi cavalli, vestire con ricchi vestimenti andare in compagnia onorata, non l'avrebbe mai riconosciuto.

Egli mutò la scorza come il serpe, rifece il pelo, e la pelle si ringentilì; così pareva un conte. Ma secondo che suole accadere (chi ben siede mal pensa,) parendogli a costui di plebeo esser diventato signore, si deliberò di farsi vedere a' suoi parenti furfanti, e mostrare quanto e' fosse divenuto nobile e ricco: ma non potendo farlo senza un gran disturbo, si pensò un modo più risoluto, venendogli a taglio più comodamente, di farlo. Onde adunati per alcun tempo una gran somma di denari (come colui che n'era padrone,) gli faceva scrivere sopra un banco; e accomodatosene parecchi e parecchi migliaia, quando gli parve tempo, si fece far le lettere corrispondenti per i paesi suoi. Poi che egli ebbe acconcio i fatti scellerati, una notte dormendo (oimè) la divina giovane, l'angelica figura, e la celeste donna, angelo in terra, il perverso marito scordatisi i beneficj, le carezze e l'amore, dopo che egli l'ebbe goduta (oimè,) dormendo lei nel suo più dolce riposo, egli con un pugnale l'aperse il petto, e nel mezzo del cuore ferendola (oimè,) rendè lo spirito suo purissimo a Dio. O scellerato caso, o ingratitudine non più udita, o perverso demonio in carne umana, o iniquo uomo, come t'è sofferto l'animo a ferir colei che t'aveva sanato dalla ferita della miseria? Chi avrebbe mai offeso quella ch'era lo splendor del mondo? Oimè che il più bel fiore in terra langue. E dato (lo scellerato corpo) mano a tutte le gioie, le catene, gli anelli, argenti, e alle più care preziose cose che ella avesse, fatto una sua valigia, sopra il più mirabil cavallo che fosse in stalla, la mattina all'aprir delle porte, si fuggì della città pigliando inverso il suo paese il cammino: il qual paese credo che piangesse il caso, e che per conto alcuno non volesse ricevere sì orrendo fatto. Le donzelle, quando fu l'ora, andarono (oimè,) e alzato il padiglione, trovarono il sole spento, la luce oscurata, e lo splendore divenuto tenebre; e alzate le strida insino al cielo, corse tutta la casa al grido, e veduta la bella Dea morta, levarono sì fatto e sì dirotto pianto, che la città in poco spazio di tempo

fu ripiena del caso terribile e del lamento. Fu compreso subito come stava il fatto, onde montarono in su le poste cinquanta dei più valorosi gentiluomini che fossero nella terra, e prese tutte le strade diversamente, a quattro, a sei, a due insieme, seguitarono quel maggior nemico che avesse la generazione umana: e lontano venticinque miglia l' aggiunsero. E tratti dall' ira, non potendo aspettare di prenderlo vivo per fargli quegli strazj che meritava, lo ammazzarono nel mezzo della strada scannandolo da porco: poi legandolo come una bestia a traverso il cavallo, con le sue lettere e con il tesoro, lo fecero menare nella città. Quanto strazio fosse fatto di quel corpo non sarebbe lingua che lo potesse manifestare. Le più belle esequie che si vedesser mai (innanzi che la seppellissero) furon fatte, dove erano forse venticinque musiche, tramezzando le chierisìe, e l' accompagnavano, onde gli ufficj che si fanno leggendo, con mille stromenti e altrettante voci furon celebrati. Ella fu vestita dei più ricchi abiti, e adornata delle più preziose gioie che l' avesse. E una cassa di bronzo, fatta per lei gettare nuovamente con tutta l'istoria dentro e di fuori di basso rilievo intagliata, fu sepolta molto profonda sotto terra, che non lo seppero altri se non quattro nobili cittadini che la seppellirono, nè mai s' è potuto imaginare il loco. Questo sì fece acciocchè non fosse tolto alcune ricchezze che son con lei sepolte, e perchè quella patria con il tempo abbia questo onore, che ritrovandosi sì mirabil cassone dove fu riposta la spoglia della unica donna, ne riporti poi per altrettanti secoli la fama.

## NOVELLA XXXIV.

*Ad un fidato giovine raccomanda il re Seleuco sua moglie Stratonica ed egli per non prevaricare si priva dell'esser uomo.*

Io vo' dire un bell'accidente. Seleuco, che per amore diede la sua donna al figliastro, prima che facesse que-

sta cosa, la sua Stratonica sognò che Giunone gli comandava che l'edificasse un tempio in Gerapoli città, e se la non lo farebbe, che se ne pentirebbe. Lei che poco si curò del sogno non fece altro; onde cadè in una infermità, e la Dea di nuovo apparendogli la liberò, con patto che la dovesse far questo tempio. Il marito gli diede danari assai per questa fabbrica, e perchè gli conveniva mandarla là e separarla da sè, gli venne in fantasia di mandarvi un suo fidato giovane; e chiamatolo a sè gli disse: « Io t'ho conosciuto sempre mio fedele amico, però t'ho eletto ad accompagnare la mia donna. » Subito gli spiriti di questo giovane si imaginarono quel male che poteva avvenire, onde dimandò di grazia che eleggesse un altro. Il Re non volse acconsentire, tanto che fu forzato ad andarvi. In questo pregò costui il Re che gli desse tempo otto o dieci dì per accomodarsi, e gli fu conceduto. Andò costui, e dopo un lungo lamento e' si privò d'esser uomo, e in un vaso con mirabil licore serrò e suggellò le tagliate membra. E guarito, portò al re il vaso, e gli disse come il maggior tesoro e a lui più caro teneva in questo vaso, e lo pregava che lo dovesse insino al suo ritorno conservare, perciocchè ad altri non l'avrebbe fidato che alla sua corona. Il re con suggelli suoi lo fece custodire; e così la regina e il fidato signore n'andarono alla edificazione del tempio. E, perchè lo spazio del tempo fu grande e la dimestichezza continua, la donna s'accese d'amore di quel giovane, e non potendo tollerare sì ardenti fiamme, dopo molti accidenti, una volta oppressa dal vino gli chiese quel che la voleva. Il giovane, riprendendola e ricusandola, sempre stette saldo: alla fine la pose mano alle minaccie, e pon potendo più occultarsi, gli disse il tutto e mostrò. Ella quietandosi, godeva della presenza, del ragionare, e altri atti onesti, in quel modo che fosse possibile. Furon significate queste intrinsichezze per lettere al Re, il quale sdegnato, richiamò a sè il giovane, e perchè gli spiriti cattivi avevano operato malignità, vi furon testimoni che dissero avergli carnal-

mente veduti usare insieme. Così tratto di carcere, fu condannato dal Re alla morte. Il giovane che antiveduto aveva questo accidente crudele, disse che era innocente di tal cosa; ma che il Re, per avere il suo tesoro e per rubarlo, lo faceva morire; il qual tesoro già gli aveva dato in serbanza. Il Re, udito farsi questo carico, fece portarsi il vaso, e dissuggellatolo, presente molti signori e il giovane, vi trovò dentro l'innocenza del suo fedel servo, e a un tempo se gli scoperse e gli mostrò che egli aveva antiveduto la malignità dei cattivi. Quando il Re vide questo sì cordiale amico, gastigò gli accusatori e premiò l'accusato.

Grande accidente d'amore fu veramente, e il giovane molto buono e accorto, e gli altri scellerati e iniqui.

## NOVELLA XXXV.

*Novella del Burchiello cavata dalle sue cento, dove si racconta di un medico che insegnò l'arte di amare ad un suo discepolo.*

A Bologna si trovò uno scolare molto semplicione, che studiando si fece dottore in medicina; dipoi volendosi partire, il suo medico che l'aveva addottorato, lo pregò che insino alla vacazione, nella città dimorasse. « Che farò io in questo mezzo? » disse il giovane. « Imparerai qualche altra virtù, da poi che in medicina addottorato sei » — « Innamorare mi vogl'io, se di questa scienza io sarò capace » — « In cotest'arte » (credendo uccellarlo) « son io perfetto e maestro più assai che nella medicina » — « Bene, maestro, datemi adunque la prima lezione » — « Tu comincerai a trovarti la mattina di buon'ora in chiesa; e quivi quale più ti piace riguarderai con atto onesto, con occhio ardito, con gesto pietoso, alquanto sospirando, e dimostrando a un tempo dolore e allegrezza, secondo il volger del ciglio di quella. » Questo per la prima lezione gli piacque assai, e di subito alla divozione diede

di testa. Per sorte la moglie del detto medico a festa se n'andava, e essendo alquanto lascivetta, rigogliosa, e di poca levatura, fu adocchiata dal giovane; il quale, non sapendo altro di cui fosse consorte, messe mano al libro; e studiò di tal sorte, che ella gli fece animo. Così tornato l'altra mattina per la lezione, e dicendogli il successo, fu dal medico lodato; perchè d'una lezione e d'un modo in un altro, si ridusse al termine della conclusione. Già il maestro sospettava della moglie per i molti segni, e giunto alla fine, disse il medico: « Quando tu andrai a lei fammi motto. » Il giovane, venendo l'ora, così fece; e seguendolo vide come s'inviava alla volta della donna sua, e della sua casa: e lasciatolo entrare dentro, non stette molto che ardito alla porta cominciò a battere. Conosciuto il picchio, la moglie con prestezza l'amante ascose in un sacco di bianchi panni: e aperto, e simulato carezze, il medico senza dir altro cercò minutamente il tutto, con animo deliberato di ammazzarlo, nè mai in modo alcuno lo potette trovare. Così mezzo credendosi sognare, alle scuole se ne tornò, tenendosi per fermo che le traveggole gli avessino scambiato l'usclo. E la mattina addimandato lo scolare se grata accoglienza dall'amata ricevuto aveva, con somma dolcezza e gran consolazione sua il tutto gli disse. Conosciuto e certificatosi, gl'impose: « Quando va il ritorno? » — « Stasera senza fallo » gli rispose « n'andrò a lei » — « Di nuovo mi chiamerai » disse il maestro; « Volentieri » gli fu risposto. Giunto l'ora, chiamò il medico, e dalla moglie se ne tornò. Accostossi tanto il maestro, che chiaro conobbe l'uscio, nè volle aspettare che si facesse nozze, ma subito battè alla porta; nè avendo la moglie tempo d'ascondere lo scolare, dietro all'uscio dell'entrata lo pose, dicendogli: « Di subito, come il mio dottore è dentro, esci fuori. » E apertogli con romore di parole e abbracciatolo, gli occupò la veduta degli occhi; l'amante in questo stante se ne partì. Andando e gridando cercò tutta la casa: ancora che loco alcuno non

lasciasse indietro, trovarlo non gli fu ordine. Tratto dalla disperazione se ne partì, e lo scolare, che stava alla vedetta, ritornato in casa, con assai piacere si posò la notte. E la giornata vegnente, al medico del suo caso il tutto riferì. Agghiacciossi il cuore nel petto al maestro, e a casa se ne andò. Astretto dal dolore si pose nel letto, e, come è solito, molti scolari a vedere l'andavano; nè sapendo la cagione del suo dolore, altro che pazienza gli ricordavano. In fra gli altri questo giovane comparì una volta; e veduto lui e conoscendo lei, e la casa essendogli nota, stupiva e si maravigliava. Il dottore alla presenza d'ambidue disse: « Remigio, più maturo consiglio fa di dare ad altri che a te io dato non ho, e con più diligenza togliendo moglie la custodisci; e di casa mia e della terra con questi ricordi ti piacerà partire, che sufficentemente hai con danno mio l'arte d'amare imparato. »

## NOVELLA XXXVI.

*La moglie d'un barbiere per ordine del marito stesso presta la guaina al compare.*

Fu un attillato barbiere che praticando in una casa d'un grand'uomo (forse che fu il poeta; chi sa i secreti?) a poco a poco prese tanta dimestichezza, che egli salassò la moglie di questo nobile. La qual cosa per dargli della lancetta nella vena maestra spesso il barbiere, fu cagione che 'l marito se ne accorse. Aveva il barbiere ancor lui una donna, che di pari si poteva fare a tacci, onde presa una certa più familiarità in casa, che non aveva, andò un sabato quando il barbiere era in faccende (il quale stava in casa e bottega) e per sorte aveva un gran bacalare sotto a barbitonsare, e gli disse: « Compare, io voglio che tu mi serva della tua coltelliera da tavola, e della forchettiera » (chè ben sapete l'arte che fanno di tagliar in tavola). « Andate di sopra e fatevela dare. » Egli, salito la

scala, messe mano alla guaina, e chiese alla donna da tagliare da parte del suo marito. Lei ricusava; onde se ne vennero sopra il palco della bottega, dove per un certo finestrino si vede in bottega, e quivi disse: « Compare, la comare si scusa e non mi vuol servire senza la vostra parola. » Allora il barbiere alzata la testa, disse; « Marietta » che così era il nome di lei « dà al compare ciò che egli vuole; non sai tu che egli è padrone di casa? » (non pensando alla malizia). La donna udendo questo, forse più volentieri accomodandolo del servizio ch'egli dimandato non aveva, gli prestò la guaina. E così, secondo che dice il sonetto, il barbiere intesa la cosa, s'accordò a vivere in santa pace, e che ciascun godesse per indiviso; e il da bene uomo, che provato aveva la coltelliera e gli era riuscita di buona tempra, fu contento. Che benedetti sieno eglino! E per questo disse il Burchiello,

La salsa nihil val senza serpillo.

E questo è detto, perchè i barbieri ordinavano le vivande, e perchè tutti fecero la salsa d'accordo; che sarebbe valuta nulla, senza il serpillo, cioè forzatamente.

## NOVELLA XXXVII.

*Burla fatta da un giovane virtuoso per provare la sincerità dei suoi amici.*

Fu nel tempo del buon dì, in quell'età ch'io non avevo pensieri, in Roma, un virtuoso e nobil giovane, nelle lettere sufficentissimo e nelle arti mirabilissimo; nè mi saprei immaginare virtù alcuna che costui non ci tenesse dentro una mano. Nelle armi poi non aveva pari ancora che non esercitasse la milizia; scultura, pittura, disegno, e altre piacevoli scienze, se ne delettava perfettamente. Aveva costui mille amici, o per dir meglio, mille che se gli mostravano amici. In vero meritava d'essere amato, perchè oltre alle virtù, egli

era modesto, cortese, gentile, servente, umano e amorevole. Papi Tedaldi fiorentino, uomo che della musica si dilettava e molto amava i virtuosi, si deliberò di provare quel che sapevan fare in un caso d'importanza gli amici, e essendo familiar di questo giovane, gli disse: « Fratello, tu sai quanta è stata la nostra amicizia grande ed è, però ti prego di farmi questo piacere d'un servizio che io voglio da te, il quale pochi altri me lo posson fare che te. Io voglio che tu in casa mia te ne venghi a stare due mesi, nel qual tempo penso di fare una esperienza mirabile, la qual gioverà a tutti i virtuosi. » Onde costui lo servì. Finse Papi che questo giovane s'ammalasse in villa, e a poco a poco peggiorando, che egli morisse, e diede il nome in Roma della sua morte e sepoltura. Onde tutti i suoi amici dolendosi, dicevano queste e simili parole: « O Dio, come mi duole la perdita di un tanto virtuoso; io pagherei per l'amor che io gli portavo, dieci scudi che 'l fosse vivo. » E Papi udendo queste parole, scriveva: il tale pagherebbe tanto; e così in pochi giorni, ragionandone con questo e con quell'altro, ei fece una lista di forse due mila scudi d'oro. Quando egli ebbe udito tante offerte e sprofferte di denari, e molti avevan detto: « Io perderei volentieri questo saione che io ho indosso » (perchè non avevan soldi) « e questa cappa donerei io a uno che mi desse la nuova che fosse vivo, » egli andò, e lo fece entrare una notte in prigione; e d'accordo con notari e altri ministri, ordinò che gli stesse là a riquisizione d'un suo creditore per dugento scudi. E la mattina, trovando questo e quell'amico che si lavava la bocca di favellare a decine di scudi quando sapeva esser morto, perchè era impossibil che risuscitasse, però facevan sì larghe offerte, e' diceva: « Tale, tu non sai che messer N. era morto per debito, e non da vero, perciocchè egli è in prigione per ducento ducati; sì che mi parrebbe che noi l'aiutassimo trar fuori, e io sarò il primo a donargli dieci scudi. » A Lucca ti vidi: mai fu alcuno che volesse sovvenirlo d'un giulio, non che delle offerte impossibili.

Mentre che uno è morto ciascuno spala di ducati, vestimenti, e offerte, le quali parole se ne portano i venti. Sì che fate d'aver da voi, e quando uno dice: « Se ti bisogna cosa alcuna qua e là, fratello, spendimi, adoprami, tu sai l'amore che io ti porto » rispondi pure: « A Dio, a Dio, gran mercè, io ve ne ringrazio, state sano. »

## NOVELLA XXXVIII.

*Esempio di un compagno infedele che volendo derubare un suo amico, per istrana avventura resta deluso nella sua malizia.*

Avendo due amici un gran monte di grano per indiviso in un granaio, e quello spartiron per sorte, lasciando ciascuno la sua parte in una stanza (pur separatamente) e in modo che non si poteva errare a pigliar quel dell' uno in cambio di quel dell' altro. Ma perchè in verità una era maggior dell' altra, pensò colui al qual' era toccato la minore, di furargliela, e con inganno vendicarsi della sorte, che gli aveva data la più piccola. Così andò nel granaio (avendo a venir di notte a rubare, per non far far fallo nel pigliare) e pose sopra il monte del compagno la sua cappa, perchè facilmente conoscesse al buio il suo ch' era scoperto. In questo mezzo il compagno da bene, innanzi che fosse la notte, si deliberò di veder quanto e quale era la parte sua: e andato al granaio vide l'amorevolezza del compagno, cioè si credette che per amicizia gli avesse ricoperto il suo, acciocchè non vi andasse sopra alcuna sporchizia. E come galant' uomo disse: « Oimè, costui mi è troppo amico a lasciare il suo scoperto e il mio ricoprire; e così tolto il mantello lo gettò sopra l'altro monte, e lo ricoperse, rendendogli buon guiderdone di tanto servizio; e non pensò, nè sospettò d'inganno alcuno, anzi ebbe per ben creato l' amico suo. La notte il compagno ladro chiamò un suo simile e gli disse:

« Fratello, io so un luogo dove noi potremo questa notte buscar buona somma di frumento senza spesa di un minimo danaro. » Così lo menò a furar in quel granaio dov'era l'uno e l'altro monte, e tastato al buio di quello dove egli per segnale aveva postovi di sopra la cappa, pensando che fosse quello del suo compagno, lo diede in preda all'altro ladro che seco aveva menato, e così di compagnia alzarono su il grano, e credendo rubar quel d'altri, furò il suo. A bonissima ora la mattina seguente, tutti due i compagni vennero al granaio per tor via ciascuno la parte sua, siccome aveva dato la sorte, e colui che aveva ordito l'inganno, vedendo che la parte del compagno v'era tutta e la sua mancava, tacito, stupefatto e dolente, senza fare una parola se ne tornò a casa piangendo, non essendo ardito di manifestare l'inganno a colui che tanto s'era fidato della sua bontà.

## NOVELLA XXXIX.

*Un cavaliere, giacendo colla moglie, trova modo di liberarsi da un ladro che gli era entrato in casa, e gli dà il meritato castigo.*

Due ladroncelli molto pratichi d'aprir con grimaldelli le serrature, ma poco accorti, entrarono una notte in casa d'un ricco cavaliere, non meno astuto che nobile, nella quale abitazione crederono i ladri di caricarsi tanto, che mai più avesser bisogno di andare a far tal arte in vita loro. Destossi il gentil'uomo, e sentendo questo calpestìo e strepito per casa, s'immaginò (siccome era) che fosser ladroni: e già erano per aprirgli l'uscio della camera dove ei dormiva, quando egli pianamente toccando la sua donna, la svegliò, e con una rimessa voce gli disse: « Hai tu udito che in casa nostra son venuti alcuni, e ci vogliono rubare? Però vorrei che tu mi ricercassi con grande instanza, in che modo, donde, e in qual forma, ciò che noi abbiamo in

casa è pervenuto alle mie mani; e mi dimanderai tanto forte, che se fosse uno alla porta della camera nostra, ei possa facilmente intendere. Io mi mostrerò molto difficile a volertelo dire, e tu, più ostinatamente che mai, cerca di saperlo da me; e tanto sarai con le parole tue importuna, che io te lo dica. » La donna, che era discreta, cominciò in questa forma con il suo marito a dimandargli, e dire: « Caro il mio signore, deh fatemi una grazia stanotte, che tanto tempo ho desiderata di sapere, di dirmi come avete fatto ad accumular tanta roba? » Egli le fece alcuna risposta a modo suo, non la volendo contentare. Ella perfidiando, e lui rispondendo, alla fine, quasi adirato, le disse: « Io non posso immaginarmi che ragion vi muova a voler saper tal secreto, essendo cosa che poco rilieva a voi il saperlo o non lo sapere. Assai vi debbe bastare che vivete splendidamente, riccamente vestita, esser servita, onorata, senza essermi importuna tanto a voler sapere tal secreto. Queste son cose che non sono da palesarle, perciocchè io ho sentito molte volte dire che ogni cosa ha orecchie; però si dice spesso cosa che arreca pentimento a chi l'ha detta; sicchè taci, chè io non te lo posso dire. » A questa risposta, la moglie più caldamente che mai lo cominciò a tentare, e di tal sorte che il cavaliere stracco dall'importunità della sua lingua, disse: « Quanto bene noi abbiamo e quanta roba è in casa, tutta (ma vedi bene non ti venisse detto mai ad alcuno), la mia cara signora, è rubata; io l'ho furata di notte per le case di questo e di quello, tal che non ci è cosa giustamente guadagnata. » Spaventossi la moglie a udir tal risposta, e non volle credere alla prima, dicendo: « Come potete voi dir mai tal cosa con verità, che siete tenuto il miglior gentiluomo di questa terra? e non è in tutto lo Stato persona che sospettasse che voi foste ladro. Come ladro un pari vostro? io non lo crederò mai; però vi prego a dirmi la verità di quello che io v'ho addimandato. » Rispose il cavaliere subito:

« Vi par forse maraviglia questo che io ho detto: sappiate che ne' miei giovanili anni sempre ebbi desiderio di rubare assai, e tanto m' intrinsecai con i ladroni, che uno di loro m' insegnò un bel secreto, una delle gran cose che si possa udire; e queste sono certe congiurazioni e brevi parole che io faccio ai raggi della luna, e corro subito abbracciarli, e sopra quelli con prestezza cammino in ogni parte dove ei si distendano, ora scendendo da un'alta finestra, ora salendo in cima d' una casa sopra quelli, e mi fermo, e fo di loro ciò che mi piace. La luna, sentendomi far la scongiurazione sette volte, mi mostrava i tesori nascosti e riposti in quella casa, dove sopra i suoi razzi sàliva e scendeva; onde facilmente pigliava il meglio e me lo portava via. Così, la mia cara moglie, mi son fatto tanto ricco, che non mi curo più di nulla. » Udendo un di quelli ladri, che in orecchi era stato e stava alla porla della camera, le parole del cavaliere, e imparate a mente, si credettero che le fosser vere, sapendo il ricco uomo essere persona da prestargli fede ed essendo certi che da tutti era tenuta persona reale, buona, e mirabile. Talmente che si tennero molto avventurati d' avere imparato sì fatto secreto, rendendosi certi di venire in breve tempo ricchi. Il principale ladrone, vestito da donna, adunque se salì sopra della casa, desiderando d' esperimentar infatti quello che in parole aveva udito dire: fece l' esorcismo, e sette volte lo replicò, poi abbracciati i raggi della luna, d' una in altra finestra volle calarsi, e gettossi prestamente. Così cadde a scavezzacollo precipitosamente a terra della casa, e gli fu per la prima volta tanto cortese la luna, che non s'ammazzò, ma si ruppe le gambe ed un braccio, onde con grandissime strida, vinto dal dolore, cominciò a lamentarsi, e dolersi della disgrazia avvenutagli per troppo credere alle parole d' altrui; e non si potendo nè rizzare nè crollare in modo alcuno, se ne stava in terra aspettando la morte. Il cavaliere uscito del letto e corso al luogo, trovò lo sgraziato ladroncello in terra con abito

femminile, e gli diede molte buone ferite per alleggerirgli il dolor delle gambe e del braccio scavezzo, e lo forzò a dire la cagione, perchè, e come a tale impresa s'era messo. Lo sgraziato gli rispose, temendo che non l'ammazzasse, con dirgli il tutto, ma che era stato peggio lo sciocco credere alle sue parole, che almanco se con quelle e' gli aveva nociuto, con i fatti s'astenesse di nuocergli ancora.

## NOVELLA XL.

*Storia di una putta o ghiandaia che rimase punita severamente delle sue ciarle indiscrete.*

Panagirico da Bacchereto donò a un gran mercatante della sua terra una putta, che gli allevò un cuculio, la quale ridiceva e diceva sempre tutto quello che la vedeva far per casa. Aveva il mercatante una bella donna che faceva a capo a nascondere spesso con un bellissimo giovane suo vicino. Il marito più e più volte era stato avvisato, e n'aveva alcun sentore per certo quasi quasi; ma per non lo poter giurare, si stava così fra le due acque; come colui che l'avrebbe voluto creder mal volentieri. E come in tal cose bene spesso suole accadere, che i servitori e le fanti (per amor di mona Mea) pendano piuttosto da madonna che da messere, ricercando con diversi modi e vie di venirne in qualche cognizione; non potè mai cavarne da loro se non forbice. Stando in questo labirinto, si ricordò che la putta, ch'egli teneva in camera sua su la finestra, potrebbe per eccellenza servirlo di questa cosa; e la messe, così alla buona che pareva a caso, in camera della moglie, e lasciovvela per alcuni giorni. Quando egli credette che la farina fosse abburattata, se la fece riportare in camera sua, e la putta, o ghiandaia che la si fosse, gli disse ogni cosa per filo e per segno, talchè si deliberò di gastigar questo fallo; ma come fanno molti che non pesa manco loro l'amore che la

compassione, indugiò ancora parecchi giorni. In questo mezzo teneva sempre il giorno la gazza nella gabbia appiccata in sala, e la sera se la faceva portare dentro, e del giorno ne sapeva l'intero appunto, cioè tutte le cose che erano accadute, chi v'era stato, se la padrona era ita fuori, e per insino quanti lucignoli avevan filato le fanti, e i famigli inconocchiata la rocca e sconocchiata quante volte, quando, che, e come. O che mala gazzuola era ella! E mai quelle femmine s'accorsero che la sapesse dir cosa alcuna del mondo. Il marito cominciò la prima cosa a ingrugnare e dar certi bottoni alla donna, la qual facendo vista di non intendere, e intendeva, sospettò che qualch'uno di casa scoprisse qualche embrice, e con tutte si diede a imperversare, e stava tutto dì che la pareva arrabbiata. A lungo andare, o che fosse che le non davano da mangiare alla putta, o altro, lei da sè cominciò a dire; « Dammi da beccare, se non che io lo dirò al padrone. » Pensate voi che spasso si preson le femmine di questa putta: e perchè l'era una bestia, tanto diceva ella i fatti delle femmine come quei degli uomini, talmente che la riferì come il padrone la dimandava, e faceva i suoi atti, e proponeva e rispondeva, nè più nè meno come se vi fosse stato egli in presenza a dimandarla. La padrona e le fanti, allegre per aver trovata l'inchiodatura, se gli mossero intorno con un lume, e serrate le finestre, con visi contraffatti cominciarono a farle una moresca a torno, con gli specchi, con fuoco, con acqua, con sonare campanelli, batter tavole, strida e altri fracassi, che si sarebbe stordito una macina d'un mulino, e poi tornato ogni cosa al suo segno, riaperte le finestre, e lasciatala senza mangiare sola, sola. Quando il mercatante fu tornato, e che si fece metter la putta in camera, la cominciò a dire: « Io ho avuta oggi, padrone, una mala notte, con tanta pioggia addosso, tanti tuoni, tempesta, e ho vedute dell'altre putte che passavano dalla mia gabbia, nè mai alcuna volle restar da me. O che pazzo tempo! Pure in un tratto cessò il

vento e l'acqua, e si fece giorno. Fammi dare ora da desinare che n'è otta, e io ho fame. » Costui quando sentì dir queste pazzie, cominciò a pensare che questa gazzuola avesse le cose a mente, e che la cicalasse a modo suo, e si diede a vacillare circa i fatti della moglie. Una sera si deliberò di dormir fuor di casa, e lasciò la berta in camera alla donna. Ella, fatto venire il suo amante, fece al buio tor via la putta e portarla nel pozzo, coperta, coperta, e quando l'ebbe calata chi la portò, in giù alquanto la fece scoprire (appunto quella notte era un gran lume di luna) e senza alcuna cosa dire, o lei vedere, se ne partì il famiglio, e quivi la lasciò stare. Poco innanzi giorno, la donna la fece ricoprire e portare in camera, e al buio scoprendola, senza altro attese a dormire (già l'amante s'era partito) in fino a dì. Venne il mercatante, e entrato in camera innanzi che si levasse il sole, e' s'accostò alla gabbia. La putta che nel pozzo s'era ritrovata, nè sapeva che cosa nè che stanza si fosse, volle dire il tutto al padrone, e cominciò: « Messere, la camera è stata portata stanotte via, e io sono stata in un bicchier d'acqua grande, grande, al sole di giorno quasi tutta notte; poi fu portato via il bicchiere e la gabbia, e Dio vi dia il buon dì. » — « Dio ti dia il malanno a te, animale vizioso, che per te e per le tue pazze parole » (disse il marito) « c'è mancato poco che la mia buona donna non sia stata offesa da me: » e quivi corse al letto ad abbracciarla e baciarla. La moglie, che conobbe il tempo di vendicarsi e liberarsi a un tratto, si fece manifestare al Mocceca tutto il passato viluppo, e poi disse: « Ammazzala, che vuoi tu far di cotesta bestia? » Egli, che aveva anzi stizza che no, perchè non avrebbe voluto saper quello ch'ella detto gli aveva, prese la gabbia e la putta e la gettò fuor della finestra, della qual caduta la meschina si morì subito.

Però non si debbe alcuno frammettere in cose che non gli toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persone; perchè la buca che si cava per altri vi cade spesso dentro chi la cavò.

## NOVELLA XLI.

*Una donna rimasta gravida per causa di alcune pallate di neve, partorisce un figlio che rimane poi liquefatto in un giorno di sole cocente.*

Fra le contrade di Canta Lupo, in un paese detto Vallona, dice che vi fu un ricco villano, e fra le sue ricchezze erano un gran branco di bestiame grosso, e a certo tempo lo menava a' pascoli, e quivi si stava i bei mesi. La moglie, che rimaneva a casa, era una certa tarchiatotta soda e bene in carne, ed aveva il viso dinanzi come l'altre femmine. Onde un certo gran maestro di quei paesi l'adocchiò, e la fece sua in quei tempi della vacazione. Ed ella, che non gli piaceva stare a denti secchi, lasciava scorrere a conto lungo le sue entrate: tanto che alla buon' anima gli venne il mal delle due milze, e al tempo suo partorì un bel bambino e lo dette a lattar fuori di casa, e così crebbe. Alla fine, la se lo cominciò poi a tener del continuo fra' piedi, e come suo nutrirlo. Tornò il marito, e veggendosi questo fanciullo per la casa, disse alla sua donna: « Donde è uscito questo fante? » — « Oh » rispose ella « non lo sai tu? io l'ho fatto » (e questo lo disse la donna, come colei che faceva mangiar sempre bietoloni al marito) e soggiunse tosto innanzi che favellasse lui: « Non ti ricorda quando tre anni sono e' venne sì gran neve? Oh che stridor di freddo fu egli! quell'anno cascarono i corbi per le strade, ed i pesci si morîron tutti nel pozzo; uh che freddo! Ed io lo presi da dovero, perchè giocando alla neve con le fanciulle del nostro parentado, ne toccai tante di quelle pallate di neve, che io ne tornai a casa bella e pregna, e so che non fu altro che quella neve, perchè questo fanciullo è biondo e candido come una neve e però lo chiamo Bianchino. E perchè io so molto bene come voi altri uomini siete fatti, che alla bella prima pensate

ogni male delle povere donnicciuole, per non ti metter qualche farnetico nel capo, lo mandai fuori di casa a balia, pensando poi a bell'agio (disse Biagio) quando tu avessi conosciuta la tua buona donna, di mandar per lui, e la cosa intera appunto appunto manifestartela come io ho fatto, il mio caro pisellone, dolce e buono. » Ancorchè 'l barbagianni o l'allocco fosse tondo di pelo, pure a questa gran tentennata non si mosse o crollò punto, e fece vista di crederlo, ma conobbe subito la ragia della sciocca invenzione della moglie. Pure tra che le portava un grand'amore ed era vistosetta madesì, ed egli un zoticone che a un bisogno non pareva di meritarla, e che tratto dagli spasimi e struggimenti si era accoppiato; e parevagli a un bisogno che 'l cimiero gli stesse meglio in seno che in capo, e forse filava del non toccar del raccheto da chi era stato ad arare il campo, tant'è, e' fece vista di bersela, e si dispose non voler far le spese ai figliuoli di altri. Un dì egli acchiappò il tempo e il luogo, e menò seco il bamberottolo Bianchino, e fu siffatta l'andata che il fanciullo non si rivide mai più. La femmina aspetta e riaspetta, e non si vede rimenare il puttino, e domandò il marito quel che ne fosse. Egli che era fatto un astuto bigatto alle sue spese, gli rispose: « Moglie mia tenera e delicata, l'altro dì, non avendo io più considerazione che tanto, lo menai meco a spasso; noi passammo dopo una lunga, lunga, lunga posta di sole, e tu sai che gran caldi e' fece due dì fa; il poveretto a quel sole si distrusse tutto. Allora conobbi io che mi avevi detto il vero; così si convertì in acqua, ond'io ne piansi da maladetto senno. » La femmina tratta da sdegno, si dileguò da lui e fuggissene, e mai più la vide.

Questa cantafavola ho voluto dire acciocchè si possa conoscere e vedere che ogni malizia alfine si scopre, e riceve nello scoprirsi quel pagamento che la merita appunto.

## NOVELLA XLII.

*Uno scolare di Pavia giace colla moglie d'un uccellatore di Binasco, il quale essendosi appiattato sotto il letto, resta pagato di buone parole e di cattivi fatti.*

A Binasco fu un valente uccellatore ricco e potente di molti contanti, il quale aveva tolto per moglie una cittadina di Pavia, la quale era ardita, vistosetta e tristanzuola. Costei aveva un poco d'amore a uno scolare innanzi che l'andasse al toro, ed egli dopo che la fu manomessa la seguitò, e spesso compariva a Binasco. Talmente che si fece alla fine il becco all'oca. Fu detto al marito come un scolare (quando egli andava a caccia la notte alle chiocciole) gli faceva nel letto compagnia, acciocchè la non avesse paura; il quale come minchione (chè la maggior parte son così) non lo volle credere, e si messe a voler toccar con mano il fatto. Onde una sera, a mezzodì avendo apparecchiato il frugnolo, la pasta, la vangaiuola, il vischio, il campanaccio, la ramata, gli specchi, i sonagli, la ragna, le pareti, la padella e lo stidione, fece la dipartenza ed i piagnistei per tre dì da ritornare a casa. Ella, che caro ebbe di levarselo dinanzi, gli disse: « Va presto innanzi che piova, acciocchè tu mi possa portare qualche pincione vivo da metterlo in gabbia; » e subito fece intendere allo scolare che se ne venisse la notte da lei. Il marito, data una giravolta alla campagna, si nascose in casa, e vide venire lo scolare e cenar con lei, e poi a grande onore andarsene al letto. Fece avvisata la donna una sua vicina come il suo marito era in casa e sotto il letto. Onde ella deliberò di dargliene una e che il muro gliene desse un'altra, e d'accordo con lo scolare, si determinarono ciò che in letto dovevano ragionare e dire. Entrati adunque nel mezzo de' lenzuoli, cominciò la donna a dire, intanto che lo scolare coglieva fichi: « Oimè, oimè, che fitte son queste di trovarsi da solo a solo; madesì ch' io non mi posso

fermare in questo letto senza la mia compagnia; o che dolcezza è quella che si sente nell'essere accompagnata con chi tu vuoi bene; non io non voglio star mai sola; oimè, che maggior conforto si può egli avere che godere il suo uomo? » e così disse altre cosette a proposito, tutte in aere, che non si potevano determinare a che fine le fossero dette. Lo scolare, quando ebbe messo in sesto i membri e acconciosi in tutto e per tutto, disse: « Madonna, che desiderareste voi? » — « Il mio marito dolce di sapa » (gridò la femmina) « di zucchero e di mele, vorrei » — « Poss'io » rispose egli « farvi alcun piacere per lui? » — « Non altro se non andarvene domattina a buon'ora, acciocchè nessuno vi vegga, chè non si credesse che voi faceste male, avendomel fatto per bene a venirci a riposarvi per cacciarmi la paura di corpo. Chi crederebbe che il nostro buono amore fosse stato tanti anni in guaina insino da piccolina, nè mai ci facemmo vergogna alcuna l'uno all'altro. » E qui di nuovo lo scolare cominciò a scuotere il pesco, ed ella a dire: « Egli è forza che io mi dimeni a questi colpi che mi passano il cuore; star senza marito, eh marito mio buono, quando verrai tu, vien presto, torna presto, fa presto i fatti tuoi, non più caccia, non più frugnola, e basta; egli basta, o ben mio dolce, quando verrai tu? » e qui faceva la sua posata. Il marito, sciocco e bestia, si credeva che per dolore la si travagliasse e vinto dal sonno s'addormentò fortemente, come colui che aveva quietato il sospetto. E nel russare sentirono il marito sotto al letto, siccome erano stati avvisati, e levatosi pian piano, lo scolare se n'andò a Pavia. Ella ridirizzato il letto fece venire in quello la sua vicina, e una da una sponda e l'altra dall'altra si stava. Il buon cerbio, svegliatosi innanzi giorno, si levò di sotto il letto, e pian piano andò per il lume; e trovato il letto fornito di donne, stette tra due se sognato avesse. Pur dicendo alla donna il caso e lei ridendosene, fu forzato credergli (come son oggi forzati molti a fare il simile) le belle parole, e i cattivi fatti della donna.

## NOVELLA XLIII.

*Coll'esempio d'un romito il quale immaginando tesori, rompe un fiascone di mele che dovea esserne la sorgente, e con altri esempi, si danno ammaestramenti di bene operare.*

Un uomo di buono e ricco stato avendo tolto, non sono molti anni, moglie, l'ingravidò, e vedendola così gravida le disse: « Rallegrati, cara mogliera, che tu farai un bel figliuolo, il qual con l'aiuto di Dio, sarà il baston della nostra vecchiaia e la consolazione de'nostri travagli. Io voglio che noi l'alleviamo con timore di Dio, che noi lo facciamo imparar tanta dottrina, e così lasceremo una felice memoria del sangue nostro. » Allora la donna, facendo un ghignetto, gli rispose: « O la mi pare la pazza cosa questa tua fantasia a voler favellare delle cose che tu non sai. Che sai tu s'io mi debbo partorire o no a bene? se egli sarà questo mio parto o maschio o femmina, o come la s'andrà alla fine? Lascia cotesti pensieri alla disposizion divina, la quale nessun buono debbe tentare, perchè i pensieri degli uomini sono incerti, e i disegni fallano, e quello c'ha Dio ordinato è fermo e certissimo, e non son parole vane come le tue, le quali son parenti di quelle di quel romito, che si stava all'eremo lambiccandosi il cervello in chimere, e avrebbe fatto assai meglio attendere all'orazioni. Deh udite, signore, che girandole egli aveva nel cervello.

Stava uno romito domestico nei monti di Brianza a far penitenza, e teneva alcune cassette d'api per suo spasso, e di quelle a'suoi tempi ne cavava il mele, e di quello ne vendeva alcuna parte talvolta per i suoi bisogni. Avvenne che un anno ne fu una gran carestia, ed egli attendeva a conservarlo, e ogni giorno lo guardava mille volte, e gli pareva cent'anni ogni ora che egli indugiava a empierlo di mele. La carestia durò

alcuni mesi, e tanto durò che del mele non se ne trovava. Egli allora cominciò a far suo conto una mattina che rifaceva il suo letto, e mentre che egli spiumacciava e batteva la coltrice con un suo bastonaccio, alzati gli occhi al suo vaso che teneva appiccato al muro sopra la testiera del letto, ei diceva così: « Quando sarà pieno questo fiascone di mele egli valerà più di dieci fiorini, dei quali, come io lo vendo, voglio comprare dieci pecore, le quali in capo dell' anno saranno raddoppiate, e innanzi che ci vadino tre anni io farò mandria. Poi vendendone la metà, comprerò delle vacche che in poco tempo moltiplicheranno talmente, che in breve tempo comincerò a cavarne di buon ducati. I danari poi gli trafficherò, e del guadagno comincerò a comprar delle possessioni; e dell'intrate di quelle ne comprerò castelli e villaggi. Come sarò fatto signore potente, io torrò moglie qualche gran signora, e farò corte, e alla giornata avrò figliuoli, i quali non voglio che alcuno gli ammaestri se non io. Io gli voglio disciplinare e farli savi, e se saranno cattivi io proprio gli voglio castigare, e non ne risparmierò loro una, anzi darò lor delle bastonate e spezzerò lor la testa, così con questo bastone. » E nell'alzarlo diede un gran colpo in quel fiascon di mele e lo ruppe in mille pezzi, e il mele andò a spasso. Ecco dove si risolverono tutti i suoi pazzi umori e sciocchi pensieri.

Questo esempio disse la donna al marito, acciò che egli tacesse quello che non sapeva, e così ricorse il vano pensamento del marito. Ma per tornare a proposito, egli arrivò il tempo del partorire, e la donna fece un bel figliuolo, della qual cosa se ne rallegrarono tutti due. Passati alcuni giorni, essendo la donna andata nel giardino con il suo marito, e avevano lasciato il bambino solo nella zana in camera dormendo, e in quella v'era un levrieri. In questo tempo entrò una grossa serpe là dentro, e salendo alla cuna, il cane gli diede di bocca e l'ammazzò. Quando tornò il padrone, appunto usciva di là dentro il cane con la bocca tutta sangui-

nolenta, e si fece incontro a lui con festa, quasi rallegrandosi d'aver salvato il figliuolo. Egli, credendo che avesse morso il putto e morto, lo ferì con la spada sulla testa, senza considerazione e senza vedere il fine, e l'ammazzò. Poi corse dentro alla camera e trovò il putto vivo, e il buono ufficio vide che aveva fatto il suo buon cane, e si pentì tardi di quell'errore che egli aveva fatto prestamente. Quando tornò poi la donna, e che l'ebbe inteso il caso, la disse: « Veramente questo è il profitto che l'uomo trae del far le sue cose inconsideratamente, chè altro frutto non se ne cava che il pentirsi. »

## NOVELLA XLIV.

*Cortesia del Saladino al principe di Galilea.*

Egli avvenne che al tempo del re Saladino fu una battaglia tra Cristiani e Turchi; e sì piacque al nostro Signore che i cristiani vi furono sconfitti; e fuvvi il principe de' Galilei, che cristiano era, il quale uomo s'appellava Ugo di Tabaria. La sera fu egli menato dinanzi al Saladino, il quale bene lo conobbe, e gli disse: « Ugo voi siete preso. » — « Certo; » disse Ugo « ciò pesa a me molto duramente. » — « Voi avete ragione » disse il Saladino « però che morire o ricomperare vi converrà » — « Signore » disse Ugo « poi ch' io posso a ricomperazione venire, io vi darò del mio, anzi ch' io moia, molto volentieri, pure che io abbia cosa che vi piaccia » — « Sì avete bene » disse il Saladino. — « Signore, ora mi dite che » disse Ugo. — « Centomilia bisanti » disse il Saladino. — « Per Dio, signore, questa è troppo gran cosa a sì poca terra com'io tengo » — « Voi li mi potete ben dare » disse il Saladino « però che voi siete sì buon cavaliere, che ciascuno che udirà parlare di vostro ricomperamento vi darà volentieri o del suo, o ve ne manderà » — « Signore » disse Ugo « io il vi prometto a fidanza di quello che voi dite; ma che voi vi fidate

di me, come crederò io a voi? » — « Io vi crederò » disse il Saladino « un anno sopra la vostra legge; per tal convenente, che se voi i cento mila bisanti non mi rendete infino a un anno, voi tornerete a me in quel punto che voi siete al presente » — « Signore » diss' egli « io v' atterrò il convenente. Ma ora mi date commiato e scorta, ch' io me ne possa andare come cavaliere » — « Molto volentieri » disse il Saladino « ma io voglio parlare a voi segretamente nella mia camera » — « Signore » disse Ugo « ciò sia a vostro comandamento. » E quando furono entrati nella camera, si il domandò Ugo quello che gli piace. « Voglio » disse il Saladino « che voi mi mostriate come si fanno i cavalieri cristiani » — « E chi farò io cavaliero? » disse Ugo. — « Me medesimo » disse il Saladino — « Signore » disse Ugo « non piaccia a Dio che io sì alta cosa come è l' ordine della cavalleria, io metta sopra tal corpo come è il vostro » — « Perchè? » disse il Saladino « Signore » disse Ugo « perchè voi siete niente; però che voi siete di tutto bene vôto, sì come di battesimo, di fede, e di cristianitade » — « Ugo » disse il Saladino « voi siete mio prigione; se voi farete il mio comandamento già non troverete in vostra legge niun prode uomo che ve ne biasmi » — « Signore » disse Ugo « dunque vi farò io. » Allora fece immantinente apparecchiare tutto ciò che si conviene a cavaliere fare. Primamente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davanti. Appresso ciò il mise in un bagno e gli disse: « Signore questo bagno significa che tutto altresì netto, e altresì puro, e altresì mondo di tutte lordure di peccato, come il fanciullo quando esce dalla fonte, in tutto altresì netto vi conviene uscire di questo bagno senz' altra villania » — « Certo Ugo » disse il Saladino « questo è molto bello cominciamento. » Appresso il bagno il fece Ugo coricare in un letto tutto novello, e gli disse: « Signore, questo ci significa il gran letto di riposo che noi dobbiamo avere, e conquistare per nostra cavalleria. » Appresso ciò

quando fu un poco giaciuto, egli il levò e vestì di bianchi drappi di seta, poi gli disse: « Signore, questi bianchi drappi ci significano la gran nettezza che noi dobbiamo guardar liberamente e puramente. » Appresso il vestì d'una robba vermiglia, e gli disse: « Signore questa robba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. » Appresso gli calzò brune calze di saia, o vero di seta, poscia gli disse: « Signore queste brune calze significano la terra ove noi dobbiamo ritornare; chè noi dobbiamo in rimembranza avere che noi siamo venuti di terra, e che in terra ci convien ritornare. » Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca cintura; poscia gli disse: « Signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza. Chè molto dee un cavaliere guardare al suo affare, anzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. » Appresso gli calzò uno sprone d'oro o dorato, e gli disse: « Signore, questo sprone ci significa che tutto altresì giusti, altresì intalentati, come noi vogliamo che nostri cavalli siano, dovete voi essere, a nostro Signore servire, e a fare i suoi comandamenti. » Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: « Signore, questa spada ci significa securtà contro al diavolo: i due tagli ci significano drittura e lealità; sì come guardare il povero contro al ricco, e il debile contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. » Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e gli disse: « Signore, questa cuffia ci significa che per lo netto delle cose che sotto lui sono, altresì netta e e altresì pura come la cuffia, altresì netta, altresì pura dovete voi rendere la vostra anima al Signore. Signore, ancora ci ha una altra cosa, ch'io non vi darò nemica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliere » — « Perchè » disse il Saladino « e che significa quella gotata? » — « Signore » disse Ugo « la gotata significa la membranza di colui che l'ha fatto cavaliere. E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa per nulla dottanza ch'egli abbia di morte, nè di

preghi. E d'altra parte quattro generali cose dee avere il cavaliere: che egli non dee essere in luogo ove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, ch'egli almeno non se ne parta, se altrimenti non la può frastornare. E sì non dee essere in luogo ove dama o damigella sia disconsigliata, ch'egli non la consigli di suo diritto, e aiuti a suo potere. Signore, e' si dee essere il cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in riverenza di nostro Signore; e se non fosse per avventura per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore; e se non può gliele conviene ammendare in altra maniera di ben fare. E s'egli ode messa, offerire dee a onore di nostro Signore, s'egli ha di che, e se egli non ha, che si offra il suo cuore intieramente a Gesù Cristo. » Quando egli ebbe tutto ciò fatto e detto, Saladino tutto così apparecchiato come egli era, prese Ugo di Tabaria per la mano e lo menò nella sua tenda, là dove aveva ben cinquanta ammiragli. Allora si pose a sedere il re Saladino, che molto era bello uomo; e Ugo si volle sedere più bassetto a' suoi piedi. Ma il Saladino il fece sedere alto, e gli disse: « Ugo, se da ora innanzi avesse più battaglia tra la nostra gente e la vostra, e alcuno uomo il quale voi amaste vi fosse preso, venite a me sicuramente, la vostra gamba sopra il collo del vostro palafreno, e io il vi renderò, pure ch'egli sia trovato fra i nostri. E dieci di coloro, ch'al presente sono presi, fate domandare, e io ve li delibererò. » — « Signore » disse Ugo « molto gran mercè. Or mi date commiato, se vi piace, e sì me n'andrò. Signore, e' sì mi ricorda d'una cosa che voi mi diceste, cioè, che ciascuno prode uomo mi farebbe aiuto a mia ricomperagione, e io non saprei nè potrei, come avviso, cominciare a più prode uomo che siete voi di vostra legge: perchè vi richieggio che voi mi doniate. » — « Ugo » disse il re « voi cominciate molto bene: ed io vi donerò cinquanta mila bisanti. » — « Sire » disse Ugo « molto mercè. » Appresso ciò si levò il re Saladino, e andò intorno intorno a' suoi ammiragli, e sì gli pregò,

ed eglino si donarono tanto, che egli ebbe bene dieci mila bisanti di rimanente. « Signore, » disse Ugo « ora « mi potete voi ben dar commiato. » — « Sì, se voi siete pagato del sopra più » disse il re Saladino. Ugo disse che se ne partirebbe volentieri, se gli piacesse. Ed il re disse che non si partirebbe se non fosse pagato insino ad un bisante: « Anzi gli pagherò di mio tesoro, e lo ripiglierò da coloro che per promesso il v' hanno. » Appresso questa avventura se ne venne Ugo in suo paese lieto e gioioso; e ne menò i suoi prigioni appresso lui, ecc.

## NOVELLA XLV.

*Sapienza di Matteo Visconte di Milano, e come ritornò nella patria sua.*

Matteo Visconte è stato riputato in questa età un prudentissimo uomo. Costui cacciato fuor di Milano dalle forze d'un suo grande inimico, essendo egli ricorso appresso al gran Cane della Scala, ricetto e albergo di tutti i poveri e fuorusciti, fuggìa le turbe e 'l cospetto degli uomini, come sogliono fare coloro che oppressi sono da più gravi pensieri; perchè, come si dice, s'elesse un loco solitario e lontano dalla città per sua abitazione. Dove cominciando l'esiglio del vecchio abbandonato a essere in breve tempo recato in giuoco, divulgando la fama, che tutto solo e vagabondo si stava consumando i giorni intieri sopra la riva del lago di Garda, il superbo inimico gli mandò un suo per ischernirlo e pigliarsi placer di lui. Il quale vedutolo, come aveva inteso, tutto solitario, poi che l'ebbe considerato un pezzo, se gli fece appresso; e da parte del signor suo gli domandò prima quel che quivi così solo facesse. Rispose il vecchio: « Io tendo le reti solo acciocchè alcuno non mi dia fastidio. » Soggiunse il messo: « Colui che qui mi manda desidera intendere da te con che via e quando tu saprai ritornare nella patria. » Ed egli

rispose: « Con quella medesima ch'io ne sono uscito: ma non prima che i peccati suoi comincino avanzare le scellerità mie. Allora necessario è, che io purgato e più leggiero ascenda, e che egli coi pesi suoi discenda e ruini. » Le quali parole essendo state riferite al signore in Milano, dicono che un che vi si trovò presente, subito disse: « Quel buon vecchio di tutte le cose che aveva, non s'ha ritenuto altro che la speranza e l'ingegno, e però non è molto sicuro farsi beffe di lui. » E certo che saviamente all'uno e l'altro rispose. Prima ch'egli teneva lontano il secreto suo dalle turbe degli uomini. Nel secondo non pure fu savio, ma indovino ancora. Perciocchè poco dopo questo, soprabbondando la malvagità dell'inimico, la quale dalla insolente felicitade alimento aveva, cacciatone lui, egli ritornò vincitore nella patria. Nella quale insino al dì presente, come possiamo vedere, signoreggiano i nipoti e discendenti suoi.

## NOVELLA XLVI.

*Gualtieri d'amore nel libro del cavalier brettone.*

Un cavalier brettone cavalcando un giorno per una selva solo, per trovare lo re Artù, si scontrò in una bellissima giovane a cavallo molto adorna. Il cavaliere la salutò ed ella cortesemente li rendè suo saluto, e appresso la donzella disse al cavaliere: « Sappi, cavaliere brettone, che quello che tu cerchi, avere non potrai senza il mio aiuto. » Alla quale il brettone disse e prega: « Madonna, se voi mi dite per qual cagione io vo' cercando e qui son venuto, io crederò poi quello che voi mi dite. » E la donzella gli rispose: « Sappi che tu domandi l' amore d' una donzella di Brettagna, ed ella ti rispose che 'l suo amore aver non potresti se prima tu non le portassi il vittorioso sparviere il quale si dice che dimora nella corte del re Artù. » Alla quale confessò il brettone che bene era vero ciò ch' ella

diceva: la quale egli prega che le debba piacere d' insegnarli avere lo sparviere. Ed ella così dice: « Sappi che non potrai avere lo sparviere se tu prima per battaglia non entri nel palagio del re Artù; provando come tu ami e possiedi amore di più bella donna, che niuno di quegli che nella corte del re Artù stanno: e ancora ti converrà aver prima il guanto dello sparviere, per lo quale ti converrà combattere con due ferocissimi cavalieri in due battaglie. E poi avuto il guanto te 'l conviene mostrare al guardiano del palagio, e con lui combattere. » Alla quale il brettone disse: « Madonna, se per vostro aiuto queste cose io non conquisto, già nol farò mai per lo mio. » La quale gli disse: « Se tu vogli esser fermo e costante e ardito, e se i due cavalieri il guanto ti volessero donare, nol prendere. Ma tu istesso va e levalo di su la stanga dove pende. Sapendo che se le predette cose non farai, tu non verrai ad effetto del tuo volere. » Le quali cose al suo potere il brettone così le promette di fare. Poi la donzella tolse il suo cavallo, e lo diede al brettone, e gli donò un bacio d' amore, e sì gli disse: « Questo cavallo ti menerà a quello al quale tu desideri. » E queste parole dette che furono, il brettone si vestì le sue armadure e prese comiato dalla donzella e cominciò ad andare per la selva. Il quale pervenne ad un fiume, lo quale era molto largo e profondo, e la sua acqua molto correntissima, e le sue rive molto altissime, e chi dentro vi volesse essere sceso di non potere. Sopra questa acqua aveva un ponte per lo quale si passava di là, fatto in cotal modo: egli era d'oro e le sue coscie erano sopra l'acqua, e lo miluogo stava nel mezzo dell' acqua fortemente menandosi; e l' onde dell' acqua spesso parea che in profondo il dovessero menare. Dall'un capo della coscia del ponte stava un cavaliere di feroce aspetto, dall'altra parte stava un uomo quasi la sua vista a essere gigante, il quale spessamente dimenava per forza il ponte che parea che lo dovesse spezzare in mille parti. E giunto il brettone al fiume e cercando di voler

passare, si venne al ponte; per lo quale volendo oltre passare, trovò lo cavaliere alla guardia, lo quale dolcemente salutò. Ma il cavaliere tacendo, aspramente lo riguardò, dicendo al brettone: » O armato cavaliere, che va' tu qua cercando: chè mi pari di lontana parte? » Rispose il brettone: « Per lo ponte voglio passare il fiume. » E 'l cavaliere del ponte gli disse: « Dunque va' tu cercando la morte, la quale niuno mai qui la potè schivare. Ma se tu vuoi tornare addietro e lasciare qui l'arme, io perdonerò alla gioventudine tua per misericordia. » Alla quale il brettone rispose: « Se io lasciassi l'arme di mia voglia, questo non sarebbe onore nè pregio se tu poi armato vincessi me disarmato. Ma se tu mi vuoi il passo contraddire, allora ti sarà onorevole vittoria a vincermi. » Alla quale il cavaliere del ponte disse che per niun modo passar potea; e tostamente cominciò a fremere coi denti, e cambiarsi la faccia. Ma il giovane brettone armato di tutte armi, per forza di sproni muove il cavallo contro al cavalier del ponte, e il cavaliere contro il brettone; e duramente si percossero insieme, dando il cavalier del ponte al brettone d'aspri colpi, falsandogli l'armatura in dosso, ferendo il brettone d'una gran piaga, la quale molto sangue gettava. Ma il brettone ferì lui sì aspramente per lo dolore che sentìa, che l'abbatteo del cavallo alla terra, e si gettò a piede per tagliargli la testa. Ma chiesegli mercede il cavalier del ponte, per la qual cosa il brettone gli perdonò la vita. Poi passava oltre per lo ponte il brettone, e veggendolo passare il gigante che di là era, e come vinto aveva il suo cavaliere della guardia del ponte, cominciò fortemente a crollare il ponte con tanta forza, che 'l ponte spesse volte andava sotto l'acque con tutto il cavaliere. Ma il brettone confidandosi nella bontà del suo cavallo, lo spronò tanto, che di quel pericolo riuscio, e giunse dal lato del ponte di là all'uomo che il ponte dicrollava, e nell'acqua l'affogò. E fatto questo, il brettone cavalcò per bellissime pianure e prati, e cavalcato che fu

da X stadj, pervenne in un prato bellissimo, nel quale trovò di tutte generazioni fiori odoriferi: e in questo prato era un nobile palagio, meravigliosamente composto, adorno d'ogni bellezza. Il quale guardando, il brettone da niuna parte poteva vedere porta aperta, nè alcun abitatore del luogo. In quegli prati si erano messe tavole d'argento, sopra le quali erano apparecchiate di nobilissime vivande, e di beveraggi, ed era per lo prato molte conche d'argento, nelle quali erano apparecchiate profende da cavalli. La qual cosa il brettone veggendo, molto si maravigliò; e cercando di volere nel palagio entrare, non poteo: e avendo egli voglia di mangiare, assettò sè alle tavole, e 'l suo cavallo dall'altra parte alle conche delle profende. E mangiando, tostamente la porta del palagio fu aperta, della quale uscì un uomo grandissimo di statura di gigante, tenendo in mano una mazza di metallo di grave peso, e venne al cavaliere che alla tavola mangiava, e gli disse: « Quale uomo s' tu e di che ardire che non se' vergognato di venire a questi luoghi reali e de' cavalieri? » Al quale il brettone rispose: « La mensa reale dee essere apparecchiata a tutti abbondevolmente, e a niuno negata; e a me è lecito di prendere de' cibi che apparecchiati sono per li cavalieri, imperciocchè io studio solo in cavalleria. » Alle quali parole li disse il portinaio con la mazza del metallo: « A queste mense reali non dee mangiare se non quegli che vi sono deputati, che in questo palagio abitano: e niuno uomo, che qui voglia passare e andare al palagio, non puote se prima con la guardia del palagio non combatte e vincelo, e s'egli perde gli è la testa tagliata. » Al quale disse il brettone: « Da che così è, la cagione perchè qui son venuto armato e ch'io cerco, si è di volere il guanto dello sparviere che nel palagio è preso; e avuto ciò più oltre voglio passare, tanto che lo sparviere possa avere. » Il portinaio gli disse: « O matto brettone, tu potresti prima dieci volte risuscitare, che di questa impresa venire a capo; imperciocchè di tanta fortezza mi

sento fornito, che vedovo farò rimanere il tuo paese e parenti.» Al quale il brettone disse che tostamente fossero a ciò: «Ma perchè tu se' a piede, a me conviene a piede combattere.» Ed essendo amendue costoro a piede, il portinaio alzò la mazza e ferì il brettone nello scudo, che ne fece assai pezzi: del quale molto si spaventò il brettone, e con la spada in mano guardandosi dal portinaio, ferì o il portinaio nel braccio con la sua spada, per modo che la mano con parte del braccio dritto gli mozzò. E volendo il brettone torgli la vita, il portinaio gridò: «O cavaliere, se tu non mi uccidi, quello che tu vai cherendo io ti farò tosto avere con poca fatica.» Disse il brettone: «Ed io la ti perdono acciocchè questo facci.» Il portinaio guardò d'ingannare il brettone, ma bene se n'avvide e la vita gli voleva tòrre. Per la qual cosa disse il portinaio: «Vieni meco e 'l guanto ti farò avere.» Andò con lui il brettone. Questo portinaio il menò nel palagio in un secreto loco, nel qual loco era una colonna bellissima la qual sosteneva tutto il palagio, alla qual colonna il detto guanto pendeva: il quale il brettone lo prese e lo mise in mano sinistra: e fatto questo, per tutto il palagio s' udio grandi grida, dicendo: «Guai, guai a noi, chè 'l cavaliere vincitore ne porta la nostra preda.» E partito il brettone del palagio cavalcando pervenne in un bel prato e dilettevole luogo, nel quale era uno adorno e maravigiioso palagio d'oro e d'argento, adornato di pietre preziose dentro e di fuori, E dentro del palagio nella mastra sala sedeva in una sedia d'oro il re Artù, e d' intorno a lui sedevano un gran numero di donne, il numero delle quali non poteo sapere, e dinanzi da lui stavano cavalieri assai e di bello aspetto. Ed all'entrare del palagio in una maestra corte era una pertica d'oro, in sulla quale stava il desiderato sparviere; e ivi presso, due bracchetti legati, i quali giacevano. Ma innanzi che 'l brettone potesse pervenire al detto palagio e là entro entrare, erano in su la guardia dodici cavalieri diputati, fortissimi e arditi, i quali niuno lasciavano passare, se prima il guan-

to dello sparviere non mostrava, o che loro per battaglia vincesse. Giunto ivi il brettone li salutò, e mostrò loro il guanto dello sparviere. I quali a lui apersero la via, dicendo al brettone: « O cavaliere, questa non è già via per tua salute, anzi è per darti dolore. » E passato oltre pervenne al re Artù, il quale salutò: e domandato fu il brettone dai cavalieri che innanzi al Re stavano, perchè venuto era là entro. Ai quali rispose: « Per portarne lo sparviere. » Ed un cavaliere della corte gli disse: « O per qual cagione ne'l vuoi tu portare? » Il quale disse: « Perch'io amo la più bella donna di questo mondo, e ella me lo ha comandato che io le'l porti. » Al quale il cavaliere gli disse: « Prima che lo sparviere ne porti ti conviene combattere meco, acciocchè provi quello che di'. » Ed apparecchiati ambidue i cavalieri, combatterono insieme, e vinto fu il cavaliere del Re dal brettone. Poi prese il brettone lo sparviere e i cani, e quando lo togliea alla stanga, vide pendere un breve con una catenella d'oro legato, nel quale erano scritte le regole dell'amore date agli amanti: e fu detto al brettone: « Questa scritta ne convien portare tutti gli amanti. » Il brettone preso il breve e preso dal Re commiato, tostamente alla donna della selva fu tornato, la quale gli aveva dato il cavallo; e in quel loco la trovò nel quale lasciata l'aveva. Questa donna fu molto allegra della ricevuta vittoria e disse al brettone: « Partiti, imperciocchè la dolce Brettagna t'aspetta, e pregoti che'l partire non ti paia grave, imperciocchè qual volta vorrai venire a questi luoghi di amore, sempre mi troverai a te presente. » Questa donna era la reina d'amore, cioè Venere.

Le regole date al brettone dicevano in questo modo:

Per cagione di matrimonio niuno si può scusare d'amore.

Chi non ha gelosia non può amare.
Niuno può esser legato da due amori.

## NOVELLA XLVII.

*Facezia di Sanchio, re di Castiglia, contra il papa.*

Essendosi deliberato un giorno i principi cristiani assaltare il paese de' saracini, e liberare da servitù indegna la terra consacrata col sangue di Cristo (la quale impresa, ohimè, come spesso cominciata e mai non s'è finita) fu discorso nei consigli che sopra ciò si facevano, chi poteva essere a tanta impresa degno capitano. Onde fu giudicato ottimo Sanchio fratello del re di Spagna, il quale e per esperienza d'armi e per sangue e per bontà, molto era commendato. E la delicatezza non lo rendeva sospetto (continua infelicità dei principi); perciocchè non era egli macchiato nè da ricchezze nè da lascivia alcuna; ma secondo costume di spagnuoli, e rozzo e contadino, e all'acre nelle fatiche nodrito. Chiamato dunque di consentimento d'ognuno se ne venne a Roma; e non sapendo la lingua latina, ebbe appresso di sè un de' suoi fidati per interprete. Facevasi una volta fra l'altre concistorio pubblico, e quivi fra molte altre ordinazioni fu letto come il papa lo aveva fatto re d'Egitto. La qual cosa come fu intesa, ognuno ne fece festa alzando le grida. Maravigliatosi Sanchio domandò all'interprete che gli sedeva a' piedi ciò che voleva quel romore. E tosto che ebbe inteso essere stato pronunziato re d'Egitto, disse: « Va a Sua Santità, e dille da mia parte che io lo faccio Calipha di Baldacco. » E così con piacevole e regale liberalità ricompensò il titolo del regno vano con la dignità del pontificato da beffe.

## NOVELLA XLVIII.

*Facezia di Pietro Navo contra Uguccion dalla Fagiuola.*

Uguccione dalla Fagiuola, all'età nostra travagliato da molte avversità della fortuna, essendo finalmente vecchio e stanco, arrivò alla corte del magnifico Can della Scala signor di Verona, come in sicuro porto. Dove liberalmente raccolto, come sempre in quella casa s'usava fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre. Quivi ragionandosi una volta (come si fa) del

mangiare, e facendosi menzione di molti gran mangiatori, fu aspettato dagli altri Uguccione, sì come quello ch'era stimato uno dei grandissimi, ch'egli dicesse alcuna cosa di sè medesimo. Perchè avendo cominciato l'uomo di smisurato corpo a narrare cose incredibili del mangiare ch'egli faceva quando egli era giovane, dicesi che Pietro Navo, il quale nella corte di Cane era stimato uomo savio, ma molto mordace, gli rispose: « Io non mi maraviglio punto delle cose che tu di', perciocchè tu non parli delle cose maggiori, le quali, noi però sappiamo: perchè ognun sa che in un desinar solo tu mangiasti Pisa e Lucca. » Veramente io credo che la punta del pungente motto passasse il core del povero vecchio; perchè fermissima opinione è d'ognuno che in quel giorno si sarebbe potuto acquetare il tumulto del vulgo, quando egli perdè lo stato di quelle due città, s'egli si fosse levato da tavola.

## NOVELLA XLIX.

*Istoria d'un amore del re Carlo Magno.*

Trovasi nei fatti del re Carlo Magno, ch'essendo egli oggimai carico non meno d'anni che d'onore, s'innamorò fuor di modo d'una bellissima fanciulla, la quale era d'assai basso stato e poco conveniente e onesta all'altezza regale. Perchè tanto si lasciò trasportare dal desio e lusingare dalle dolcezze e lusinghe di costei, che scordatosi in tutto la fama e l'onor suo (delle quali cose egli molto era usato curarsi) e messosi dietro le spalle i pensieri del regno, e finalmente dimenticatosi di tutte l'altre cose, e ultimamente di sè stesso, lungo tempo non attese ad altro ch'agli abbracciamenti di costei, con grandissimo sdegno e dolore di tutti i suoi amici e della corte ancora. Ma pure, come piacque a Dio, non vi essendo più speranza nè rimedio alcuno a tanto male (perchè il vano amore avea già chiuso l'orecchio del Re ai consigli di chi l'amava), non aspettata morte levò via la femmina cagione di tutti i mali. Del qual caso prima in tutta la corte fu una allegrezza grande, e poi si nascose. Ma poi fu tanto maggiore del

primo dolore, quanto da più disonesta infermità vedevano l'animo del Re preso; il furor del quale non si mitigò punto per la morte, ma tutto passò nel corpo morto e senza spirito. Il quale conservato con balsamo ed altre cose odorifere, carico di gioie e vestito di porpora, di continuo abbracciato teneva, con non meno infelice che strano desiderio. Non si potrebbe dire quanto discorda e quanto male si confanno insieme la condizione d'uno amante e d'un re; e certo le cose contrarie non si congiungono mai senza lite. Che cosa è regno, se non una giusta e gloriosa signoria? per lo contrario, che cosa è amore, se non una sporca e ingiusta servitù? Andando dunque a visitare l'innamorato Re per importantissime faccende del regno, le ambascerie dei popoli e i governatori e presidenti delle province, egli misero e solo, escluso ognuno e serrate le porte della camera, se ne stava in letto abbracciando e accarezzando il corpo della giovane morta; e di continuo si stava ragionando e facendo vezzi a quel corpo come se fosse vivo e gli avesse potuto rispondere. A costei raccontava egli le passioni e i dolori suoi: a costei sospirava e piangeva, e finalmente nessun'altra consolazione avea nelle miserie, ch'era cosa orribile a pensare, che un re, in ogni altra cosa savissimo, in questa sola tanto miseramente impazzasse. Era in quel tempo nella corte del Re il vescovo di Colonia, persona, come dicono, non meno savia che santa, appresso questo, era la prima voce del consiglio del Re; al quale essendo venuto compassione dello stato del suo signore, poichè vide che i rimedj umani non giovavano, rivolto a Dio di continuo lo pregava, in lui metteva la sua speranza, e a lui solo domandava il fine di tanto male con infinito pianto. La quale cosa avendo egli continuato lungo tempo e parendo che non fosse per restare, fu pure un giorno da un solenne miracolo consolato. Perciocchè celebrando egli messa secondo suo costume, e dopo devotissimi preghi, empiendosi il petto e l'altare di lagrime, udì una voce di cielo, la quale gli disse che sotto la lingua della giovane morta

era ascosa la cagione della pazzia del Re. Onde tutto allegro, finita la messa, subito se n'andò al luogo dove era il corpo morto; e per la gran domestichezza che egli aveva, entrato in camera del Re, messo il dito in bocca alla giovane, e ritrovato sotto la fredda lingua una gioja legata in un picciolo anello, con gran fretta la portò seco. E non molto dappoi ritornando Carlo, e secondo ch'era usato correndo ad abbracciare il corpo della giovane morta, subito spaventato si tirò addietro, e più non ebbe ardir di toccarla; comandando che incontanente ella fosse portata via e sepolta. E di qui tutto cambiato verso il vescovo, incominciò amarlo, adorarlo, e ogni giorno più averlo caro. E finalmente non facea più cosa alcuna senza il parere di lui; nè mai, nè di nè notte se gli poteva levar d'intorno. La qual cosa come ebbe conosciuto l'uomo giusto e prudente, deliberò tòrsi dalle spalle questa così grave, ma forse da molti desiderata soma: e dubitando se l'anello veniva alle mani d'altro o se lo gettava nel fuoco, di non fare qualche danno e pericolo al suo signore, lo trasse nell'altissimo fondo d'una vicina palude. Abitava il Re per avventura in quel tempo co' suoi baroni in Aquisgrano, e da quel giorno innanzi fu quella stanza preposta a tutte le città. Quivi non era luogo che più gli piacesse di quella palude; quivi si fermava; e dell'odore di queste acque, come di soavissima cosa, grandissimo piacere si pigliava. Ultimamente quivi trasferì la sua corte, e con una incredibile spesa gettati i fondamenti in mezzo di quel fango palustre, edificò un palazzo e un tempio; acciocchè nè divina nè umana cosa di qui lo potesse levare. Quivi finalmente consumò il rimanente della sua vita: avendo prima fatto una ordinazione che i successori suoi quivi pigliassero la prima corona e i principj dell' impero; la qual cosa oggi si serva ancora e durerà finchè l'impero starà in mano di tedeschi.

FINE DELLE NOVELLE.

# LA MULA

## DICERIA DEL DONI

AL VIRTUOSO

# Messer FRANCESCO BERGAMO

PITTORE.

*Dice Aristotile in quel suo libro chiamato* Banchetto *o* Convito, *messer Francesco carissimo, che tutti i ricordi son buoni: e Platone, nella seconda* Meteora (*), *lo conferma, dicendo che son bonissimi quando e' s' imparano da Ruberto fratel d' Esperto. Voi adunque ve n' andate a Milano; e perchè potreste cozzare in qualche giumenta per cavalcare, avvertite di non tôr mai mula: mula per cavalcare non la togliete mai; nè mai per cavalcare usate mula. Ond' io che ne ebbi una volta una fra le gambe, feci boto non mular mai più: e perchè la fu mula degna d' eternità, io feci una lettera in nome d'un presta cavalli, e la mandai a processione. Quel che la dicesse, voi la potete leggere, ed intanto guardarvi di non cavalcar mai mula, e tenermi nella grazia vostra; che io vi son servidore, amico e fratello.*

(*) Il Doni attribuisce, così per celia, il *Convito* di Platone ad Aristotele, e i libri delle *Meteore* d'Aristotele a Platone.

# DICERIA

Magnifico compagno: la vostra múla, vi si manda. Queste lettere, direte voi, non si sogliono far così, e tanto più quanto le son bestie di rimeno. Rispondo che a questa se le conviene una scrittura; e la ragione è questa: voi non prestate la vostra mula se non a prelati; così io, come uomo che vi rispondo bene, per un prelato ve la rimando. Il prelato che la menò, graziadei, fu mestiero ch' andasse parte a piedi e parte per terra; perchè la eccellente mula che voi gli accomodaste per l' anima di parecchi lire, è dotata di tutte le buone qualità: agiata, riposata e savia. Agiata, perchè in otto dì la fa nove miglia di buona misura: riposata, perchè la si ferma volentieri e non è furiosa: savia, perchè senza tirargli la briglia, s' accomoda a restare a ogni porta, a ogni osteria e a tutti gli usci. Queste cose dice il prelato a cui voi la deste; nè fu sì tosto giunto in Lucca, che gli parve mill'anni farle note a tutti. E per mettere a effetto l' animo suo, condusse la mula vostra in piazza, e gridò tre volte a uso di bando: *una mula ch' io ho condotta di Firenze, una mula perfetta, una mula, dico, da rimeno:* alla quale voce corse il popolo. Costui, vedendosi buona udienza, cominciò a contare le virtù sue, le quali furon molte: narrò il suo viaggio, con dire: io mi partii all' aprir della porta

di Firenze, ed alloggiai a un'ora di notte in Prato; poi parendomi che la fosse bestia di rispetto, gli misi sopra una cesta di gusci d'uova; nè potei passare Pistoia, anzi a pena arrivarli, senza l'aiuto d' un verde legno. Pure, fattala riposare due giorni, e messo la sua sella con tutti i fornimenti addosso al cavallo ch' io ho mandato in Pisa, a laude del mio ragazzo si condusse a Pescia; dove aiutata dalla sorte d' una cavezza nuova e buona, da pala due di buoi fu tirata, legatola dietro al carro, qui nella città vostra, come voi vedete; e qui spero di sotterrarla, se da qualche persona da bene non sono aiutato: eccola. E così un' altra volta gridò: *alla mula, alla mula*; *chi vuol la mula di rimeno?* Ora tutti i popoli, veggendola, si diedero a ridere. Eranvi di quegli che gli domandavano se sapeva di chi la fusse anticamente; ai quali rispose, che, favellando con essa, gli disse come già portò le bagaglie del popolo di Mosè: ora pensate quel che se ne disse: ed essendo state varie l' opinioni fra la plebe, è forza ch' io ve ne scriva qualche una. Eravi chi diceva che la fu di quello che fece il modello del campanile di Pisa, perchè la pende e sta del continuo per cadere: alcuni altri credevano che la fusse figliuola de l' asina di Balam, perchè favellava anch'ella; ed eranvi certi pedanti che affermavano che la fusse la cavalcatura di Cicerone, quella ch' egli usava quando egli andava a orare nel Senato. Questo dicono che lo trovano in un testo antico *de Senettute*, e per amore di questa mula si credono che facesse quell'opera. Poi, generalmente squadratola tutta da capo a' piedi più volte minutamente, si risolverono che la fosse del primo suggellator che avesse mai la curia, per avere ereditato assai bolli e suggelli per la persona: e sopra tutto ne l' andare suo, col fare a ogni passo dieci riverenze, e, non che altro, inginocchiarsi, giuravano quasi quasi che la fosse dessa. Furonvi due frati che lo testificarono, con dire: vedete che l' ha rasa la groppa a uso di bertuccia? e lo straccale fornito di rosso come costumano le prelature? Un bravo, cioè uno che aveva

la coltella a cintola, ebbe a dire, se la gli fosse riuscita sì cattiva, gli avrebbe tagliato il collo, sì che avvertite di tenerla a casa. Un pazzo voleva che la si mandasse a Roma, e che la si mettesse in cima della Aguglia per anticaglia; al qual rispose un altro, non meno d'autorità di lui, che non sarebbe fuori di proposito; perchè intendendolo Salvestro di Monna Vittoria, volentieri ragionerà con essà de' tempi preteriti degli anni domini; cioè più dì fa. Così il mio carissimo compagno, la tua mula, la mula tua, era in disputa di tutta la terra, per che non si trovava chi la volesse. Pure un ciurmatore s'offerse di rimenarla, se gli era donato uno scudo per comprar camati per farla toccare *in itinere;* avendo ben giudicato, che, per tre scatole di serpi, due di denti ed una di bossoletti, francamente la mula le portarebbe a salvamento. Così, fatto la promessa pubblicamente, gli diedi, che tanto fu l'accordo, cinque carlini perchè la mula vostra, la vostra mula, fusse rimenata. Mandovela sana e salva con tutti i suoi fornimenti: sana; lascio il verme, il bolso, il cimurro, e l'esser sopraffatta da un guidalesco in fuori sopra una spalla, due buche sotto la sella, sfondata da lo sprone; ed un ripulisti di pelle e di peli sopra la groppa, che non si conta: salva; perchè io l'ho data a persona fidata, cioè a un ciurmatore cava-denti che vende bussoletti; con tutti i fornimenti, *idest* quelli che l'aveva e che se le convengono; e se bene le manca una staffa, il pettorale, la cavezza, il posolino ed il barbazzale, non dà noia, perchè la si confà con aver manco un occhio, due ferri, tre chiodi e quattro denti; ed avrete giunta lo spago con che l'è cinta, ed un pezzo di cintolo che lega la briglia sotto la gola. I giorni che l'apportatore della presente l'ha da tenere, non s'è potuto scrivere così a punto; ma, a trarre in arcata, l'avrete per tutto questo giubileo. La si mette in viaggio a punto il primo dì dell'anno, M. D. L.

IL DONI.

**FINE DELLA MULA.**

# LA CHIAVE

AL MOLTO ONORATO

## Messer BARTOLOMEO GOTTIFREDI

Messer Bartolomeo mio. Io vi mando la chiave, ed è ragione, che, avendo io avuto in governo le scritture della Accademia mentre sete stato in Ungheria, sendo voi tornato, sodisfacciate al debito vostro con lo averne ora la cura voi. A detto fine me ne sgravo, e ve la mando. Ma, tornando alla chiave, ridetevi di grazia, che mentre io l'ho tenuta in mie mani, io v'ho fatto sopra mille discorsi, mille chimere: finalmente ho conchiuso tra me non esser la più degna cosa nel mondo; e che senza questa, ogni cosa anderebbe (1) in mal'ora: di che a me parrebbe che all'orto nostro si provvedesse di buona chiave, essendo di tanta importanza. E da che si tengon chiavate le serrature, si tenessero anco le mele, le fiche e gli altri frutti degni. E benchè sia stato detto assai in lode della toppa o serratura, ella è però, senza la chiave, come voi diceste nell'*Amor Santo*:

> *Come una sega vecchia senza denti,*
> *O come è, senza un buon temon (2), la nave.*

Però non vi maravigliate s'io dirò ora due frascherie sopra essa; che il proposito presente mi tira a toccarne duo tastetti, e a spregnarne la fantasia che già

più di n' ho avuta gravida. Dico adunque, che sì come il mondo non potria durare senza gli ordini che dal Sommo Fattore traggono i cieli e le influenze, così, senza la chiave, il mondo sarebbe come a dire,

*Senza fior prato o senza gemma anello;*

anzi senz' essa tutti gli animali verrebbono a meno, incominciando dall'uomo infin al bue e all'asino. Perchè non si chiavando le robbe, non solo tra vicino e vicino, ma tra fratelli e fratelli e tra padre e figli, in una stessa casa s' ammazzaremmo come cani; e, noi morendo, saria costretta la madre Natura a scordarsi del resto, come create a nostro uso e utile. Per non tenervi in longo dell' oche, delle galline, dei porci, dei buffali e dei castroni, a cui noi somministriamo il vitto; ma per concluderla in generale, e che sia vero che si (3) ammazzeremmo, ve ne darò un esempio solo del padre di Brusiaferro, il quale, se non tenesse chiavata la songia con che egli alcuna volta, sendo marescalco, fa le eruscate ai piedi dei cavalli sferrati, il goloso figliuolo, che non può mangiarsi il pane senza unto, non gne ne lassarebbe briccola; e ogni dì sarebbono ai ferri. Ma che vo io aggirandomi tra questi particolari? non sapete che non è casa al mondo che non si chiavi e in cui non si chiavi? tutte le cose più preziose, non si chiavano? di quale usuviglio è maggiore il numero, in tutte le case, in tutti i paesi e in tutti i tempi, che di chiavi? mi potreste dire: in tale v'è più copia di chiavature: avvertiate (4) che in un'altra vi saranno più chiavi; onde, accozzandole insieme, l' impronto starà bene: e poi io parlo senza scrupoli, e piglio e toppa e chiave tutto per buono, essendo, verbigrazia, come il mortaio ed il pestello, o come l' asina e l'asinello. Ora, come io diceva, si chiavano le porte delle monache, e gli usci de' frati, e i libri nelle lor librarie; le casse de' giubilei, di offerte e di candele, che sono cose sante; e fin alle prigioni, i ceppi

e le manette, che sono cose (5) oscure e odiose: onde possiamo dire che la chiave s'è insignorita del tutto. O chiave, padrona e signora di tutti i beni! tu meritaresti più lode che la castagna, che le fiche, e che la grammatica che chiavano per lettera i pedanti. Dice Tibaldeo, nel libro *De operatione sine dolo,* che i frati furono inventori della chiave sulla botte del buon vino. Pier dalle chiavi, oste in Padova, dice che Chivasso di Piemonte fu detto così, per una buona femmina che fu chiavata in una casa la prima che vi si fabbricasse. Chiasso, penso io sia derivato dalla chiave per esservi adoprata (6) più spesso che altrove. Molte terre da questa hanno il nome: Chiaveri, Chiavenna e più altre; e non ha molto che un magnano mi disse ch'ella è composta dei quattro elementi, e me ne diede questa ragione: ch'ella tien della terra, non si niega nè v'ha alcuno così ignorante che nol sappia: ella tener del fuoco, quando il maestro la bolle: la frigidità sua, fa chiaro ch'ella participa dell'acqua: l'aere, dice colui, quando ella è nel fuoco, quella parte del ferro che si strugge e va in fumo, quello è aere. Questa ragion non mi garba: mi piace in questo loco la opinione del Caviglia, il qual dice: vuoi tu vedere che la chiave participa dell'aere? io tel provo: niuna cosa vacua si trova nel mondo che non participi d'aere; questo è chiaro. Se così è, e 'l buco (7) della chiave è pieno d'aere, adunque ella tiene in sè l'aere. Lo Sgrugnato torse qui il griffo, e disse: quando la chiave è nella toppa, non v'è già aere. La toppa quasi sempre (8) s'empie d'aere, eccetto se i ragnuoli, per conto della vecchiaia o della trascuraggine, non v'avessino fatte così spesse le ragnate e filaterie; o la polvere e la ruggine, che avesse così empiute le camerelle e i bucolini, ed ella in modo fusse stoppa e rinchiusa, ch'ella non avesse pur segno nè di buco nè di toppa. Sia come voglia, il Magnano disse che la chiave di ferro di buon nervo è molto durabile, e si difende dalla ruggine meglio assai delle altre. La buona femmina faceva carezze ad Apuleo per

conto della chiave. Il Petrarca dice un passo molto oscuro, quando ei dice:

*Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave*
*Avete in mano.*

Questo so io di certo che molti comentatori s'avviluppano in questo caso, perchè, avendo Laura una cassetta, v'avea due chiavature che vi si adoprava una sola chiave; e facendo agli amori col Petrarca, gli disse in un sonetto, a mostrargli ch' egli aveva ogni sua cosa in mano e mostrar che una buona chiave vale per mille:

*Basta al mio forzerin la vostra chiave,*
*Quantunque di due toppe sia munito:*

e in un altro loco:

*Basta a due chiavature una sol chiave:*

onde egli imitandola disse:

*. . . . . . . . l' una e l' altra chiave*
*Avete in mano.*

Lo Stiracchia poeta spiana questo dubbio, con dire che Laura avea duoi amori; però il Petrarca, andandole sotto con le muine, e dubitando, s'egli avesse provato, di non esser posposto al concorrente, disse;

*Del mio cor donna* etc.

tal che molti dicono così: o *donna, voi avete in mano l' una e l'altra chiave del mio core.* Ma dice lo Stiracchia che s' aggirano, perciò che il vero costrutto va così: o *donna del mio core, voi avete in mano l'una e l'altra chiave,* cioè, *la mia e quella del mio avversario*; volendo inferire, *attaccatevi a quella che più v'aggrada.* E questo disse il Petrarca, come colui che sapeva bene di che tempra era il suo chiavone; e venendo a questa prova, il rivale aveva fatto il pane! Che la cosa stia così, ne son certo; perchè in un altrò loco, per dare

ad intendere ch'egli era restato superiore per opra della chiave, dice:

*Benedetta la chiave;*

quasi a dire: *che me l'ha dato vinta.* Sia come si voglia, questi poeti la pigliano spesso al (9) rovescio; e per una cosa intendono un'altra, o per la parte il tutto; e chi sa che dicendo *l'una e l'altra chiave*, egli non intendesse delle chiavature di Laura? Io mi credo quando e' disse:

*Sotto mille catene e mille chiavi,*

che ognuno dice dice, e poi non dice nulla. Delle catene, io la intesi sempre come fa l'Ariosto:

*O donna, degna sol della catena*
*Con che suoi servi Amor legati mena,*

che sono gli abbracciari amorosi; ma quei (10) *mille chiavi* non m'entra: nè tra molte opinioni che ci sono me ne va alcuna, se non un poco quella di Turlurù, che dice: *mille chiavi; idest, mille chiavate.* Benedetto sia il Bembo, che l'ha pur detto un poco più chiaro:

*Quella ch'ha del mio cor ambe le chiavi;*

perciò che vuole il Zicotta che *ambe* voglia dir *gambe*, e che la sua donna tenesse volentieri le chiavi fra le gambe; ed allega una ragione comune; che così fanno tutte le femine, portando i mazzi che gli vanno spendolando tra le coscie: e non sol le femine, ma i guardiani ancora. In effetto, a concluderla (11), la chiave è la più dolce, la più cara, la più santa e la più necessaria cosa che sia nel mondo! Lascio da canto le chiavi di San Piero: San Matteo al capitolo XVI, San Luca al capitolo XI: *togliesti le chiavi delle scienze.* Esaia: *la chiave delle case di Davitte:* e l'Apocalisse: *la chiave della morte e dell'inferno;* e: *dove fu data chiave di*

*quel pozzo?* Or vò anche dire delle chiavi una bianca ed una gialla di Dante? e ciò che se n'è detto, e quanto se ne potria dire? che! mi bisognerebbe farne le deche! A me basta averne fatta memoria in quel sonetto al cardinale Farnese:

*Pietro le chiavi e 'l manto suo vi serba.*

come colui che so molto bene ciò che importano le chiavi di San Piero:

*Così lo potess'io provare in fatti!*

Ma lasciamo andare, ch'io farnetico. Non ne parlò il Mentolone parimente in quel suo sonetto:

*Conosci tu, Pre' Beca,* (12) *questa chiave?*

imitando benissimo il Petrarca, che dice:

*Conoscete in altrui quel che voi sete.*

E voi, nel vostro *Amor Santo,* non conchiudeste che il più bel segno che possa aver una femina che il suo amante la ami, è che la tenghi di continovo chiavata? Chiave bella, chiave buona, è pur forza ch'io ne ciarli ancora alquanto. Ditemi, di grazia, qual cosa si perde più mal volentieri della chiave? e tosto ch'ella s'è perduta, non se ne fa subito subito (13) rifar un'altra? non s'usa egli ogni diligenza per non la perdere, con lo appiccarvi rotelle, corna, sonagli e mille zacchere? Salomone sarebbe egli pur nominato, se non fusse la sua clavicola? Il Savonarola, nelle sue prediche, diceva egli mai altro se non: *s' io metto mano a quell' altra chiave! s' io vi metto mano!* Come la farebbono i musici senza la chiave, che ora l'adoprano corta or lunga, or molle or dura, quando acuta e quando spuntata? O come bene la intese Bartolo! *hæc est clavis totius materiæ;* come a dire: *a cui non piace la chiave, è un pazzo da catena.* Per questo, s'ordinò la pena a chi le contraffà o usa

grimaldelli. Intendo che que' di Spruch, che vogliono conservare la moglie che non gli sia stazzonata, gli fanno una chiave. Questo so ben certo, che sendo un principe intorno a qualche città o rocca con animo di pigliarla per forza, non vi si trova il miglior rimedio, per mitigar la ira, quanto il presentargli le chiavi. Io vi priego, io vi supplico adunque ad aver cura delle chiavi ch' io vi mando, ed a farne una per l' orto, la quale sia atticciatotta, grossetta anzi che no, non troppo lunga, liscia e ben fatta, e sopra tutto che sia maschia, cioè ch' ella abbia il dritto e 'l rovescio e si possa adoprar dinanzi e di dietro, acciò gli ortolani possano a lor parere sborrar le fantasie con l' entrare e con l'uscire da tutti i canti a lor comodo e piacere, ed acciò non facciamo da monna Bianciflore, la quale, avendosi portata Sallabeto la chiave del magazzino, per esser quella una chiave alla antica e buona solo per una serratura, bisognò romper l' uscio ed entrarvi per forza. Della qual cosa, per esser caso da tenerne conto, il Boccaccio ne fece memoria con dire: *Sallabeto chiavò il magazzino, e se ne portò la chiave:* ed acciò non la perdiate, portatela appesa tra le gambe, togliendola spesso in mano, e per più chiarezza, appiccatele due sonagliuzzi sodi e di buon suono; e saranno anche cagione di farla conoscere dall' altre chiavicine, acciò si possa tener ben chiavato l' orto; che ci farà onore, e goderemo i frutti in secula seculorum.

*Alli* III *di Dicembre* MDXLIII. *Di Piacenza.*

IL DONI.

# VARIANTI

## NELLA DICERIA DELLA CHIAVE

| Ediz. Marcoliniana | Ediz. Scottiana |
|---|---|
| (1) andrebbe | |
| (2) temon | |
| (3) ci | |
| (4) avvertite | |
| | (5) così |
| (6) adoperata | |
| (7) se così è il buco | |
| | (8) non v' è già aere della toppa quasi sempre |
| (9) a | |
| (10) quelle | |
| | (11) a contenderla |
| (12) conosciuta Ser Beca | |
| (13) subito (*Senza ripetizione*). | |

FINE DELLA CHIAVE.

# MADRIGALI

Ho poetato per burlarmi del mondo, e per farmi beffe d'alcuni scatolini d'amore, i quali non sanno uscire di — *Madonna, io v'amo e taccio* — e — *S'io avessi pensato* — e simili altre ciabatterie, oggimai così fruste come le cappe de' poeti.

*Doni, lett. a Tiberio Pandola a car.* CXXVIII.

I.

Crezia, con verità posso ben dire,
Ne lo adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei di cosa più brutta.

Portate pinta la disgrazia in volto,
Che sembra a tutte prove
Il ceffo d'un ebreo vecchio sepolto:
Il tristo umor che da' vostr' occhi piove
Faria stomaco a' cani;
Avete poi le mani
Ricamate di crocciole e di rogna;
Puzzate tutta come una carogna:
Onde con verità posso ben dire,
Ne l'adocchiarvi tutta,
Mai non vidi a' miei di cosa più brutta.

II.

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

Com'è possibil mai,
Che mille volte l'ora
Mi diate mille morti e mille guai?
Io vi lasso per sempre alla mal'ora;
Poi che così volete,
Voi più non m'uccidrete;
E dicovi, da cor sì fatto e tale,
Che morta vi vorrei per minor male.

### III.

Madonna, or che direte,
Che 'n tutto l' amor mio perduto avete!

Voi pensavate sol darmi tormento
E pascermi di vento,
Di parolette ardite
Nè mai farmi contento!
No, no: quel foco in me del tutto è spento.
Deggio aprirvi il mio cor, madonna? udite:
Poi che sì cruda sete,
In tutto l'amor mio perduto avete.

### IV.

Madonna, io vi vo' dire:
Se vi volsi mai ben, poss'io morire.

E dico da dovero,
Per quella ch' io tant' amo,
Che di servirvi non mi curo o bramo,
E vi mostro il mio cor puro e sincero.
Voi cruda, dispietata, iniqua e dura:
Dunque siate secura
Che la bontà di voi non m' arde il core.
Io ne ringrazio Amore,
Da poi che chiaramente io posso dire:
S'io vi volsi mai ben, possa morire.

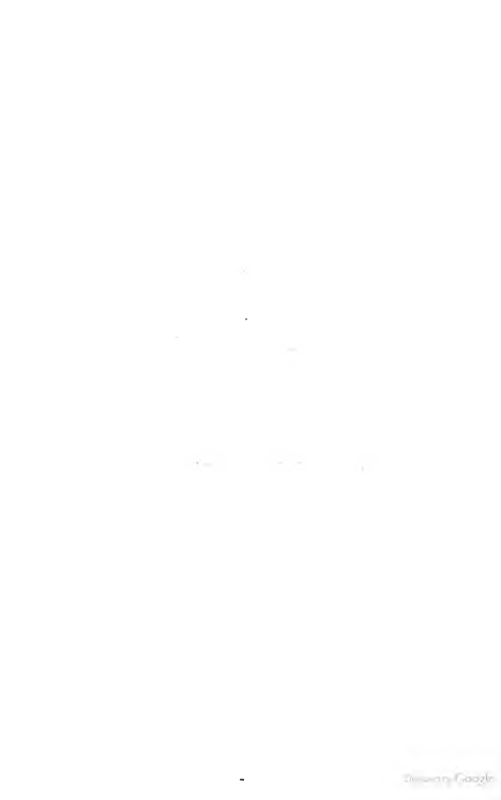
FINE DEI MADRIGALI.

LO

# STUFAIUOLO

COMMEDIA

DI

ANTONFRANCESCO DONI

ALLO ILLUSTRISSIMO S.

IL SIGNOR

# JACOPO PICCOLOMINI MIO SIGNORE

*Poi che la cortesia ha trovato il proprio nido suo nella casa sempre illustrissima ed eccellentissima, e che la nobiltà veramente ha posto il seggio ne la persona vostra illustrissima e degna; io obbligatissimo servitore d'un sì mirabile splendore di sangue e di virtù, vengo con questo debil principio e picciol dono, a presentar la S. V. Illustrissima, insino a tanto che seguendo con maggiore opera, io possi scolpire nell'eternità del mondo, quanto sieno i meriti di quella, ed il debito della servitù mia.*

Il Doni.

# PROLOGO

*Signori spettatori, voi insieme con tutte queste nobilissime e bellissime donne, siate i ben trovati. E' son forse sei mesi che io mi accoppiai così posticciamente con una bella cortigiana tedesca, la quale, come udirete, ha presa la lingua tanto bene, che la par nata in Italia. Io sono stufaiuolo de' primi di questa città, per che appicco mirabilmente cornetti, ed ho nome Gottardo, pur di razza tedesca. Ma sono attalianato benissimo, e per questo credo che la signora Druda, che così si fa chiamare, m'abbia posto amore, e per tenere del sangue del paese, meglio soddisfò all'appetito suo: e poi la carne tira. Ora io sto qui a stufare, tenendo a camere locande; e pur ora come mi vedete, sotto questa vesta nudo, della stufa io vengo. Lei sta qui accanto; e insieme per una porta falsa che l'ha dietro, entro e esco; ed ella accomoda da ogni parte ne' letti i nudi stufati. Così usiamo ogni masserizia sottosopra, lei ed io per indiviso.*

*Io son qui adunque per farvi uno argomento (ancora che io non sia speziale) d'una nuova commedia, un caso di poche ore, e spedirovvi tosto, poi che ho rizzata la fantasia, a ciò che sommariamente la contiene; e non istarò a menare la cosa lenta o lunga, facendovi stentare, come fanno i vecchi, che dicono le lor cose adagio, agiatamente, col tornare ora indietro, e ora con l'addoppiare le parole, onde la risolvono in fumo. Porgetemi voi donne da un canto, e voi uomini dall'altro, gratamente udienza.*

*Uno il quale veste da magnifico (s'egli è poi, io non lo so) sta in questa casa ed ha una moglie, che tolse per amore, una fanciulla genovese rubata con un suo fratello per la guerra, poi allevata in casa sua, e si chiama Laura; una delle belle giovani di questa città. Ella ha due amanti, uno sta qui con la mia cortigiana; un ricco mercatante sconosciuto, credo io che sia fuoruscito della sua terra; ed ha la donna sua chiamata Maddalena, la quale sta per governo in casa questo che magnifico si chiama; una donna certo da governo. In questa mia stufa l'altro innamorato fa non so che rubamenti di panni, onde voi vedrete variar molti abiti. Alla fine una vedova, la quale è sorella di questo, che gentiluomo gli pare essere, ed è innamorata d'uno di quegli amanti di Laura, e lei è cagione che ogni cosa torni a segno; la sta qui, e da essa in fuori, si travestiscono tutti. Una bella rinvoltura vi prometto. Se starete cheti, la commedia vi parrà più bella, e v' insegnerà nelle stoltizie d'amore a raffrenarvi; imparerete a tollerare gli affanni, sempre sperando bene; conoscerete che non è da fidarsi così di donne in tutto; sarete cauti nel tenere fante insieme con il famiglio, per che vedrete di che tacca e' sono; e fuggirete le pazzie della vecchiaia, le quali son molto licenziose. E per tenervi allegri e senza sonno, vi so dire che voi riderete quasi dal principio alla fine. Ma ecco appunto chi qua viene per cominciare a recitare; attendete adunque a loro, che più innanzi entreranno con la cosa e meglio, per che sarà vedendo, come se voi toccaste con mano. Ma non lo crediate altrimenti, per che quello che fu già da dovero, è ora ridotto in commedia e chiamasi lo* STUFAIUOLO. *Mi raccomando.*

## LA SCENA È LA CITTÀ DI VINEGIA

---

### PERSONE DELLA FAVOLA.

CESARE ecc,
MADDALENA, sua donna.
LAURA, moglie di M. Niccolò.
TADDEA, sorella di M. Niccolò.
VINCENZO, innamorato.
CATERINA, fante di Laura.
NICCOLO', vecchio.
GOTTARDO, stufaiuolo.
BIGIO famiglio.
Corrieri.
DRUDA, Todesca cortigiana, e un Magnano.

# LO STUFAIUOLO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

CESARE e MADDALENA.

CES. Tu sai la compagnia che io ti ho fatta tanti e tanti anni, che oggimai possiam dire d'esser vecchi; ora tu vedi come io sono afflitto, e non posso dire per che.

MAD. Questo è il mio dolore di non saper qual cagione ti stringe a tanto martirio. Lo esser fuori della patria tanto tempo, mai ti ha dato al cuore tanto tormento; lo avere smarriti (o perduti) due figliuoli, lo essere quasi schiava non mi pesa, nè a te mai lo star così sconosciuti ti ha aggravato. Non ho io in petto, e nella cassa, tante gioie, e danari da provvederti, se voglia alcuna di andare, di riposarti, o far qualche impresa, che ti conforti? Dimmi, caro marito, oramai la pena tua. Io son pur colei che ho tutti i tuoi segreti suggellati nel cuore. Per che non mi palesi tanta tua malinconia?

CES. Poi, che tu mi stringi con l'amore da un canto, e lo esser condotto vicino alla morte dall'altro, io ti prego ad aiutarmi, che puoi, a conservare questa vita, la quale è ultimamente tua.

MAD. Io vo pur pensando d'ove viene il mal tuo. Venga dove si voglia, di' via allegramente, che per aiutarti son per metterci la propria vita.

Ces. Ecco che non senza rossor di viso, e con gran fatica, io mando fuori questa parola. Laura è quella che mi priva di tutti i diletti e della vita e il tuo amarmi mi ha condotto al fine come tu vedi, volendo più tosto morire che palesarti tanto mio pensiero. Se ti piace che io muoia, chè altro rimedio non ho, eccomi allo estremo: se due volte mi vuoi dar la vita, perdonami, e aiutami. Tu far lo puoi, ancora che mal fatto sia: ma contro alle forze d'amore in questa mia matura età non ho trovato riparo alcuno che basti. A ogni altra cosa ho posto termine, salvo che a questo che lo conosco errore; errore certo, potente, errore da fuggire; aiutami, o Dio!

Mad. Ritorna in te, sta allegro, e pensa che a tutte, o a la maggior parte delle cose, ci si trova rimedio, se non tutto, in parte.

Ces. O quanto è infinito l'amore che tu mi porti!

Mad. Certamente che da capo alle piante tutta mi son commossa: per ciò che due estremi casi in un punto medesimo, m'hanno assalita. Il piacer della tua vita, e il dispiacere di lei, la quale so certo esser giovane onestissima, da non la commuovere per alcuna cosa, o di pregio, o di valore. Ell'è tutta casta, tutta savia, tutta onesta; e mi pesa che questo tuo amore non sia in quale esser si voglia donna, che io conosca, salvo che in costei. Deh, guarda sorte!

Ces. Maligna per me, poi che la mi torrà la vita.

Mad. Non dire altro, che io spero di farti qualche utile rimedio. Bisogna che io ti lasci, chè la vedova esce di casa. Vattene, e ritorna, che Dio ci aiuterà.

Ces. Sta sana. O infelice la mia età!

## SCENA SECONDA.

### Laura, Taddea e Maddalena.

Lau. Sì che tu hai udito, cara cognata, quante ne fa questo vecchio: ma io mi dispongo in ogni modo di

giungerlo una volta sul fatto, se tu mi aiuti come m' hai promesso.

TAD. E non son per mancarti: a Dio.

MAD. Molto non restate, che è notte.

TAD. Non mancherebbe altro a star senza licenza. Conforta Laura, che quel vecchio la fa vivere discontenta; va poi tu e maritati con questi simil' uomini randagi.

MAD. A ogni modo l' è mala cosa a dar di naso a quante carogne sbarcano in questa città. Pur che una volta ei creda di non l' aver veduta più, e' fa la pratica, e tre giorni innanzi bisognano a mettersi in ordine. Il tutto è che se ne vanta, quando egli è allegro dopo cena la sera, ed è geloso sopra mercato.

TAD. Egli è mio fratello, ma non gnene risparmio una; sempre gli dico villania, mostrando ch' egli ha mille torti; ma tutti i pari suoi in quella età sanno di scemo bene bene.

MAD. Forse che Laura non vale un castello?

TAD. Bene è vero. Or lasciamo andare questo caso e saltiamo in un altro. Dimmi cara sorella, mi poss' io fidar di te? e senza farti più parole, scongiuri e preghi, poss' io realmente sfogarmi teco d' un mio segreto?

MAD. Io ho sempre udito dire, che chi non vuole che un segreto si sappia, non lo dica; ma in questo caso, tu lo dirai a te medesima. Ma se tu non lo puoi tenere, come lo riterrà un altro? Pure lo aver bisogno d' aiuto forse ti sforza. Se voi di soccorso a me possibile avete di mestieri, dite sicuramente; non accadendo opera che io possi fare in pro vostro, tenetelo nel core; per che molto meglio fia allogato in voi, che in qual altra persona si voglia. Questo mi pare buon ricordo.

TAD. Non posso far di manco; e perchè io so quanta sia la realità tua, senza più ciance ti dico, che d'un bel forestiere, innamorato di Laura, io sono tanto invaghita, che non so stare altrove che in questa casa,

perchè pochi giorni fallano, che non ci passi; e io ne ho contento, e diletto grande.

MAD. Laura dà ella occhio a cotestui forse?

TAD. A punto! Nè anche volge pur gli occhi, se per sorte la si abbatte alla gelosia, come colei, la quale è di diaccio impastata. Io sono, come tu vedi, vedova, e appena vidi il marito, e mi pare strano perdere la mia gioventù, e nessuno ci pensa.

MAD. E che effetto, che vi giovi, posso far io in questo caso?

TAD. Dimmi prima se tu mi vuoi aiutare.

MAD. Con onor di casa e mio, farò ogni cosa.

TAD. Non ne fia nulla.

MAD. Adunque ci ha d'andare l'onor di tutti? O questa è poca fatica ad accomodarsi. Come la si dà per il mezzo, basta.

TAD. Intendi, cara sorella, l'onore in quanto che ogni cosa sia coperta? Esso, tu ed io, che saremo tre, lo sapremo; altri no.

MAD. Pur che non sieno come dice il vulgo: chi va, chi viene e chi sta. Ma fatemi questo conto più particolarmente.

TAD. I modi ci sono assai, pur che una di casa mi sia fidata; e a te non mancherà stratagemma, e a me, che son punta dal foco amoroso, assottigliatore dei cervelli grossi, con il nome di Laura lo inganneremo.

MAD. A condur bene le cose bisogna ottimamente pensare, e meglio seguire. Ma ditemi, voletelo per marito?

TAD. Se io potrò, sì; quanto che no per amante.

MAD. Io favellerò con voi in altra maniera, fuori del vostro discorrere. Conosco apertamente la vergogna di casa e la rovina vostra, se voi non vi mutate di fantasia. Voi dite che amore è buon maestro in questi casi; ma egli è peggio la cecità della mente, che la grossezza del cervello. Laura, non ha ella marito? Come cotestui si troverà da voi ingannato, come andrà ella?

TAD. Potrebbe essere che io lo rivolgessi al mio intento con le parole, con la pietà, con l'amore, con preghi e altre cose assai.

MAD. Una certa perdita è qui con un dubbioso acquisto. Gli uomini son duri di cuore i più, e di lor fantasia; poco si curerà di voi: io non ci veggo nulla di buon taglio: pure il pensare qualch'ora sopra questo caso, potrebbe far nascere qualche buon fungo. In questo mezzo consigliatevi con il vero; non vi lasciate ingannare all'ombra, e di me tutto promettetevi.

TAD. Sia con Dio, io andrò a casa innanzi che sia più bulo. Vedete là non so chi, che guarda?

MAD. Guardi quanto vuole.

TAD. La prima occasione che mi venga di tornare di quà, proveremo il possibile.

MAD. Cotesto si farà tosto; ma all'impossibile pare a me che s'abbia da provvedere. Andate via; che si fa notte vi ricordo; buona sera.

TAD. Mi ti raccomando.

## SCENA TERZA.

VINCENZO *e* CATERINA.

VIN. Da poi che il mio padrone, ricco mercatante (come si sa) mi tolse da piccolo, sempre mi ha tenuto in viaggi di mare. Almanco non mi avesse fatto avere, già due anni sono, tant'ozio, che io non sarei così trafitto dalla passione continua d'amore. Lo andare per questa città con gli occhi fissi nel volto di questa e quell'altra giovane, senza pensiero alcuno....

CAT. Uh! che uscio fastidioso.

VIN..... mi ha condotto a tal termine, che io non ho un'ora di bene, nè riposo giorno e notte. O Laura, del mio cor fermo pensiero!

CAT. So che quell'uscio m'ha fatto dimenare un pezzo. Io credo che sia più di sei mesi che questo uscio

di dietro non s'è tocco: e se non era il Bigio famiglio, anc'all'otta non ne facevo nulla; ma egli mi fastidì tanto una sera, nel voler fare un suo servigio, acciocchè il vecchio non lo vedessi uscir fuori, non avrei messo mano a quella via; la porta è comune a tutti di qua dinanzi, e egli di là volle quella comodità per non esser visto: e così andai a contentarlo che nessun di casa se ne accorse. La padrona me lo ha fatto usare stasera un'altra volta, e son tutta trafelata per la pena d'aprirlo. Egli si era, come non usato, quasi appiccato l'uno sportello con l'altro: così son fuori senza saputa del vecchio. Io vo a chiamar Taddea che venga a far non so che rinvoltura per il vecchio. La poteva pur dimorare un altro poco, senza darmi questa stracca.

VIN. Che cicala questa cornacchia? Egli è meglio ch'io m'accosti. O quella giovane, ricogliete il benduccio.

CAT. Gran mercè. Ma, state; e'non è mio, chè ci son danari.

VIN. Tanto meglio per voi, nè mio ancora, guardate bene.

CAT. Io guardo: che moneta è questa? non mi stringete la mano.

VIN. Acciò non vi cadessi.

CAT. Mai più ne ho veduti; e questa sì grande?

VIN. Cotesti si chiamano cornabò.

CAT. Uh, uh, non mi toccate! E' par che voi mi vogliate spriemere, con tanti atti.

VIN. Non posso io, poi che sono stato cagione, che cotesti danari sien vostri, farvi carezze, e madesì?

CAT. Belle carezze, voi avete quelle man sode: andate a toccar la vostra innamorata.

VIN. Chi è bella, ha da essere ancor gentile, cara massaretta.

CAT. Se io avessi i miei panni dal dì delle feste non mi dileggeresti.

VIN. Io lo so, tu pari una contessa; ma dimmi che è della padrona tua bella?

CAT. Enne bene, perchè?

VIN. Vuogli tu dare questa lettera?

CAT. Dio me ne liberi, non porto polli, e il vecchio nè ha troppa cura. Lasciatemi andare a fare una faccenda, per che l' importa or ora.

VIN. Puossi ella sapere?

CAT. Sì, ma non dite nulla a persona: vo a chiamare la cognata che venga a starsi seco; per che il vecchio va in frega dietro a una cortigiana alla stufa. La crede che non tornerà; però manda per costei, per passare que' fastidj e quella tristizia stanotte.

VIN. Almanco togliessi ella me, in quello scambio. Togli questa lettera, e fa di raccomandarmi con essa molto, e piglia questo mozzanigo per caparra.

CAT. Non vo di portante, no no: sciagurata a me, e' si lieva la luna: a rivederci, quel bel giovane.

VIN. Ascolta, tu non odi; aspetta, va in mal ora, poi che tu sei così frettolosa. E' si suol dire che i proverbj son veri: al primo colpo non casca l' albero, a tre fazzoletti costei è mia certo. E' si dice ancora; fico basso e fantesca d' osteria, palpeggiando si matura. Quando un fico è basso, ogni uno che passa, tasta s' egli è mezzo, tanto che in poche tastate da tante spremiture, e' gocciola. E così la fante di cucina: oggi viene un forestieri, e la pizzica da un lato, le palpa un fianco: domani ve ne capita un altro, e stringe un braccio: chi gli tocca la mano e chi gli mette le dita sotto il mento: onde in poche settimane ella è cottoia. Costei poche spremiture, pare a me, la ridurrebbono. Ma sarà meglio che io vadi a far altro, chè Laura mia non sono io per vedere a quest'ora altrimenti. Ma ecco il vecchio; guarda chi gode tanto bene? Lasciami andar via, che questo uccellaccio non mi vegga.

## SCENA QUARTA.

NICCOLÒ, BIGIO e STUFAIUOLO.

NIC. Cenerai, Laura, e poi vanne a letto, e aspettami.
BIG. Fatto l'olio, so che l'avrà un bello aspettare.
NIC. Bigio? o Bigio, tu non odi, tu non rispondi; sei, tu sordo, Bigio?
BIG. Io non sono altrimenti sordo, messer no; ma dove avete trovato che si chiami uno, che sia altrui su gli occhi? E' si chiamano coloro che son discosto: se voi vedete che io son qui, che volete, senza farmi tanto rispondere messere, messere, cento volte?
NIC. Deh vedi bestia, sto io con esso teco? Sta pure à vedere che tu vorrai esser me, e che io sia te.
BIG. State pur voi a vedere che se non dormirete in casa, che una notte voi sarete un altro e un altro sarà voi.
NIC. In che modo?
BIG. In modo d'archetti; per ora lasciamla passare, e ditemi quel ch'io ho da fare. Non udite voi mai i sospiri che volano per casa e i zufoli della via?
NIC. To' questa chiave, e serra ben quell'uscio, poi zufoli chi vuole.
BIG. Ecco fatto, togliete.
NIC. Conficcasti tu tutte le finestre?
BIG. Messer sì.
NIC. E quella del tetto?
BIG. Messer sì.
NIC. E quella del granaio fu confitta?
BIG. Messer sì: quella del pollaio, quella della dispensa, quella della stalla, della colombaia, della cucina, e quella del palco delle mele: quando alla prima ho detto tutte, che accade tante tante?
NIC. Se io non avessi il bisogno che io ho di te, or ora ti ficcherei questo stocco ne' fianchi. Guarda chi mi vuole insegnare! Che palandra hai tu su la spalla?

BIG. Voglio adoprarla, se l'è ben vostra. La discrezione è madre degli asini; voi, messere, l'altra notte andate alle signore, e io fo mula di medico; egli è questa brezza, che mi dà una male notte.

NIC. Mettitela un poco in dosso, e va là due passi. Ah, ah, ah, che cavar te la possino e' becchini, tu sei il bel pazzo; so che io sto fresco come una rosa: a famiglio balordo.

BIG. Voi messere, e io siam due; se tre altri ci volessino far correre, io sono senza corsaletto, e voi senza rotella.

NIC. O vedi, bravo, cammina, poltrone, e picchia allo stufaiuolo.

BIG. Tic, tac, o maestro, uh, olà! Il magnifico mio messer qua, si vuol fare appiccare stasera due cornetti; aprite.

NIC. Che di' tu, ignorante, non vo cavarmi sangue altrimenti.

STUF. Stasera non si può, io ho dismesso, magnifico padrone: e domani è la nostra festa.

BIG. A casa nostra, per quel ch' i' ho veduto, la si farà stasera.

NIC. E' bisogna servire: voi sapete che un par mio, non può così disagiarsi ogni sera, aprite, e pagatevi.

STUF. La stufa è fredda.

NIC. Scalderetela.

STUF. Cosa difficile.

NIC. Tu m' hai fracido, non più novelle, fa ch' io non m'adiri.

STUF. Voi starete a disagio un pezzo.

BIG. Che importa? pur ch' egli stia al caldo, non gli dà noia, e io dormirò nello spogliatoio; e che gran sonno, apri, apri al padrone.

STUF. A' padroni, non si può dir di no: venite dentro.

BIG. Dice ben l' avverbio, che a cuocer bene un uovo fresco, fare il latte a un cane, insegnare a un fiorentino, e servire a uno innamorato, son le più difficili cose che si faccino. Dio voglia che questo stufaiuolo

stasera contenti questo mio messere, il quale è più fastidioso che la vecchiaia, e se non me lo credete, dimandatene la nostra fante colà: o se la vedeva, in mal ora era.

NIC. Bigio, vien dentro, matto spacciato.

BIG. Che vi dissi? o che fantastico! io vo dentro.

## SCENA QUINTA.

CATERINA e TADDEA.

TAD. Se ben si va di notte, egli è per carnesciale, in terra libera.

CAT. L'uscio è diacciato, il vecchio ha preso il volo: andiamo pure di qua per l'uscio dove io sono uscita.

TAD. A che fine hai tu aperto costà di dietro?

CAT. Bisogna accomodarsi a' tempi, cara madonna; il vecchio vuole aprire e serrare la porta dinanzi come gli piace. Che volete che noi stiamo in prigione? la sarebbe bella.

TAD. E se tornasse, e mi ritrovassi in casa, che diremo? e' si penserà a qualche male.

CAT. Mancheranno le scuse.

TAD. Cento volte sono stata in questa casa, e mai usai questa porta falsa.

CAT. Ell'è una comodità non conosciuta: a me ha ella giovato più volte.

TAD. Or su, entriamo con buona ventura.

CAT. Madonna sì: che un dì la ci potrebbe venire la buona ventura; che peccato, che voi perdiate tanto tempo; so che la Caterina non istarebbe tanto a denti secchi.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

VINCENZO *solo*.

La sciocca opinione del vulgo, un tempo mi ha tenuto un pensiero nella mente, che Cupido sia Dio che abbruci, saetti e inflammi i cuori di noi miseri amanti. O sciocca plebe accecata dalla ignoranza! Per dirlo in una parola, lo credo che amore sia un male naturale, che ciascuno ha nell'ossa. Una certa specie sottile di doglia, mescolata con un pensiero dilettevole, che per malattia non si stima. Appiccasi questa bestiale infirmità, per più vie: e pigliasi da ciascuno e di tutti i tempi. Non è, per dire il vero, male che paragoni questo, per che è naturale, e non viene da umori. Egli è un sottilissimo fuoco, che talvolta nella parola si porta; perchè nel raccontare le bellezze d'una donna, ancora che la sia di lontano, tu te ne guasti. Dio ne guardi ciascuno. Che cosa non ha fatto l'uomo infuriato da questa febbre? e la donna? distrutto città, paesi, e regni, ammazzato amici, strangolato rivali, tagliato a pezzi parenti, e lor medesimi impiccati. Per amore, am? lieva la gamba: la madre non si cura del figliuolo, la moglie non pensa al marito, nè il marito alla moglie. Io concludo che amore è un male senza rimedio, e io lo provo. Non so, se mi par di vedere in calze e farsetto, fuor della stufa, il galante della mia Laura. Vita mia, che bel fante! Vo' seguirlo di traccia; forse che amore mosso a pietà de' miei tormenti darà mano a sollevarmi di tanto dolore. Intanto starò qui nascosto.

## SCENA SECONDA.

NICCOLÒ, BIGIO, STUFAIUOLO *e* VINCENZO.

NIC. E' non è la più dura cosa che lo aspettare con disagio, massimamente quando v'interviene amorazzi, e quello che importa più, la conclusione.

BIG. Alla magnificenza vostra non dovrebbe dar molta noia un'ora di più; a ogni modo quanto più state, meglio è per voi, perchè la notte vi parrà più corta.

NIC. Tu entri sempre in qualche cetera che non ti tocca. Io debbo lavorare forse a giornate, bestia?

STUF. La S. V. potrà andare e cominciare a spogliarsi, che io sarò in ordine in un tratto, se avete da sdilacciare un pezzo.

NIC. Diascole, in un tratto son bello e ignudo; non ho brachieri, e non sono, come io ti paio al pelo, vecchio. Bigio, ricordati, come io mi stufo, di guardar bene la cassa de' panni.

BIG. Io mi vi addormenterò sopra; andate pur senza pensiero a pulirvi.

VIN. Che sì che la sorte mi vorrà aiutare improvvisamente, e farmi quello che mille discorsi non mi hanno fatto. Lasciami pensare un poco: quattro passeggiate . . . . . . Io ho trovato l'inchiodatura. O là? o là, padron Gottardo? Stufaiuolo, o là?

STUF. Che vi piace, signore?

VIN. Potrei io stasera a mio comodo lavarmi?

STUF. Io ho uno che mi pare gentiluomo, che appunto vuol ire nella stufa. Quando lo avrò servito, non posso mancare. E servirei la S. V. innanzi: ma ho da fare con vecchi, e anco, se vi pare, state così un poco, e alla sprovvista venite dentro. Io sarò intorno al magnifico, e con qualche trattenimento, dando un colpo sul cerchio, e uno su la botte, laverò similmente la S. V.

VIN. Ordina al tuo garzone che non lasci venire altri

che me stasera, perchè voglio esser solo. Piglia questi marcelli per parte, e servimi.

STUF. Padrone, gran mercè. Io vi ringrazio per mille volte; voi siete magnifico! Io son chiamato; verrete a posta vostra.

VIN. Ho pensato il più nuovo trovato del mondo, pur che la mi riesca. O sorte, questa volta e poi non più! Io credo che in questa città, che è tanto popolata per varie nazioni, egli ci accaggia di belle novelle. Io ne so quelle quattro; chi ha da spendere gli capitano mille bei partiti per le mani: pure ci sono ancora di dure nespole da maturare: e Laura mia, è asprissima.. E' non ci è stato mai pollastriera sì sufficiente, che gli sia bastato l'animo d'affrontare quel torrione: tutte dicono che la rocca è inespugnabile; anzi più, che lo assedio non la farebbe arrendere. Pure le son certe cose che Dio sa come l'andasse; a quelle strette ci sono di mai passi; il letto, il buio, la comodità, i danari, la fede del segreto, fanno gran violenza. Sarà meglio che io me ne vada dentro, innanzi che coloro mi si appressino più, e a un bisogno si volessino stufare ancora loro. E andrò vedendo se 'l mio pensiero debbe avere effetto, e trar sul libro dell'occasione all' improvvista, con i dadi falsi dello inganno, e chiarirmi se a Vinegia ne posso anch' io far una, o savia, o pazza, che la mi riesca. Con questa passione non ci è ordine a vivere altrimenti.

## SCENA TERZA.

CESARE, *un Corriere e* DRUDA.

COR. Chi ha pazienza nelle tribolazioni, il più delle volte viene aiutato. Sua Maestà rimette la S. V. e con i vostri signori della città giustificato benissimo.

CES. La mia innocenza m' ha fatto favore; Iddio non

abbandona mai chi spera nella sua bontà. Questa è la mia abitazione; stato, così sconosciuto, a canto a questa stufa. Qua è la porta principale; la padrona si chiama Druda; venite domattina per le lettere, e se volete, potete star meco quanto voi qui starete. Questa è la mancia della buona nuova; godi questi venticinque scudi.

COR. Baciovi la cortese mano.

CES. Va alle faccende. O quanto è fallace il mondo, o quanto è ben contrappesato ogni cosa! Stolto è colui che delle sue promesse si fida. Non è sì tosto distrutto in bocca il zucchero, che l'appetito ti fa venire un amaro desiderio di qualche altra cosa. La nuova del ritornare alla patria è dolcissima, ma il lasciar Laura è un fiele crudelissimo; o sorte crudele!

DRU. Signor Cesare, che fate voi di fuori al freddo? Voi siate, vi ricordo, di qualche tempo, e meglio staresti in casa.

CES. Travagliava la mia mente. Ecco le lettere della mia innocenza, che il ritorno della patria liberamente m'è concesso.

DRU. O quanti falsi concetti si fanno molti principi e signori nella mente! Cose da non se ne maravigliare molto, poi che tante esperienze di giorno in giorno se ne son vedute. Le cose degli stati son molto tenere, e si vede tal mosca che pare uno elefante e un castello in aria.

CES. E' principi son netti, e i signori che dominano, sinceri di cuore; ma molti uomini son ben pessimi, i quali bene spesso comodamente hanno le loro orecchie dove scolpiscono la malizia. Beato a quella città, e a quel signore, che ha ministri giusti, e male per quelle dove regnano i viziosi. Quanti cittadini di mala mente che governano, aspettano l'occasione da poter profondare un altro cittadino o dargli una ferita su l'onore, e su la roba un graffio. E se bene è torto, fatto ch'egli è, bisogna che sia diritto; nè di questi

casi bestiali, o accidenti del mondo, se ne può assegnare le ragioni, perchè la verità sta di sopra. Ma lasciamo questa tragedia: ditemi, dove andate voi sì bella?

DRU. Faceva pensiero di montare in barca, e due ore passare il tempo attorno. A ogni modo tra le pelli, e le comodità della gondola, non sentirò freddo; e non ad altro fine se non per ischivare un fastidioso vecchio il quale molti dì sono mi tormenta: e io, come sapete, sono diventata un'altra donna.

CES. È egli nobile?

DRU. Dicono che è de' primi della contrada de' Niccolotti, e grand'avvocato di palazzo.

CES. Io non ho molta pratica di sì fatte cose.

DRU. Io ho qui una lettera, e per importunità ho detto al mandato suo di compiacergli, come importuno, per tormelo dinanzi; ma sarà no. Leggetela, e riderete; eccovela: Al cristallino specchietto della mia effigie tutto indorato, la Marchesana Druda di Tedescheria, e del mio stomaco magnifico Zucchero Rosato, ecc. Reverendissima risplendente luna, come sapete più volte la S. V. che la mia magnificenza ha discorso in materia del mio amore: e concluso sopra le prove fatte a diverse signore venute di nuovo nella vostra città, domina dominantio, i favori che io posso per tutte le spezierie, e pescatori, però che vale assai un pari mio. Però procuro agli officj delle pompe, e disputo a signori di notte. *Ideo*, desidero eseguire stasera, dalle quattro alle tre ore in là, tanto mio amore strenuo. Cedino le vostre tappezzat' bellezze e invitte, alla servitù del vostro Colombo, schiavo, e impaniato, baciandovi la zecchina mano con questo S. Marco d'oro. Il vostro Niccoletto, il più rovente amante di V. S. che scaldassi il letto senza scaldaletto.

CES. Poi che giuoca di scudi, se gli può dar del magnifico: lo pigliasti forse?

DRU. Lo rimandai indietro per il famiglio.

**Ces.** Pur che non se lo abbia (dicendo averlo dato) ritenuto.

**Dru.** Questo sarebbe peggio.

**Ces.** Gran fatto, credete che non ci sieno mille sì fatti mariuoli? Se non fussino i buoni ordini, questa terra, che è un paradiso, parrebbe uno inferno. Quante buone leggi ci sono, e comodità rare, am, signora? Non è città al mondo che la passi di dignità. Non è questa una cosa bella, che un principe, un prelato, un pari mio viva qua libero, e signore di sè e del suo? chè in altro luogo di raro si trova questo. La S. V. si riduca a casa, perchè se voi non vorrete dargli fatti, daretegli parole: e non beffate mai nessuno.

**Dru.** Poichè ho la compagnia vostra da ragionare, penseremo a qualche rimedio per questa faccenda.

**Ces.** Entrate in casa ch'io sento aprir la porta della stufa.

## SCENA QUARTA.

VINCENZO *solo.*

Ah! ah! ah! tutti i famigli, alla conclusione, son famigli, nè hanno più cervello che gli bisogni. I danari, e le ciance hanno fatto, che il Bigio del magnifico, e il Zucca dello stufaiuolo, si sieno trafugati per quelle corti, e magazzini; e sapete eglino hanno inzuccato bene e non male. Ora se voi volete vedere due poltroni dormire sbracatamente, entrate qua dentro, come tassi, son per domani ripostisi. S'io posso finire la tela che io ho ordita, spero di far ridere tutta la vicinanza, o metterla tutta sottosopra. Io vo dentro a pigliare un' altra sorte di vestimenti; non ve ne ridete poi, quando mi vedrete in zazzera: amore n'è cagione di farci pazzi tenere. Or su, chi ha tempo faccia, per che l' aspettare poi tempo si perde l' occasione; cosa molto difficile poi a ritrovare.

FINE DEL SECONDO ATTO.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

MADDALENA *e* CESARE.

MAD. Egli è desso. Appunto venivo, signor mio, per trovarti.

CES. Con buone nuove?

MAD. Nè nuove, nè vecchie, nè cattive, nè buone: ma per dirti che noi siamo tutte disperate in casa. La Taddea vedova (vedova tenuta all'usanza della terra; ma il marito, datogli la mano, andò in Aleppe, e nel ritorno la fortuna ruppe la nave, e tutti perirono) e' si tiene che la sia come l' uscì dal guscio. E per che il tempo vola, la s'è scoperta con tutti d'essere innamorata d'un galante di Laura che la muore: e non ha nè giorno nè notte, un'ora di riposo. Laura di costei se ne ride da un canto, dall' altro piange per sè d'essere affogata in un bicchier d'acqua con quel vecchio, il quale oltre che le fa cattiva diacitura, ogni settimana e' va a vettura da questa e da quell' altra femmina. Ma noi lo vogliamo còrre stanotte dalla stufaiuola tua padrona, dove sappiamo ch'egli va.

CES. Certo egli è quello, che poco fa la me ne ragionava or sia in buon' ora; sai tu ch' io venivo per ritrovarti con una buona, anzi ottima nuova?

MAD. E quale?

CES. Ecco la patente del nostro ritorno alla patria, con le possessioni libere e ogni nostro avere.

MAD. O Signore, ringraziato sia tu sempre. Io ho del continuo sperato nella sua bontà, e ho fede di ritrovare un giorno, almeno uno de' nostri figliuoli.

Ces. Ohimè dolente, già me gli sono scordati.

Mad. Non già io, e ho a mente la voglia di vino che ha la Fiammetta sul braccio, e i nèi grossi della spalla.

Ces. E i nèi grossi di lei son di ricordo; ma più di Gianni batino quei cinque ceci sotto la poppa manca, e un rosso dall'altra. Le son cose impossibili da ritrovare: guarda piuttosto di farmi consolato in questa nostra partita.

Mad. La ventura ti vien dietro. Fra poco la condurrò dalla Druda, che in cambio suo la corichi con il vecchio: vedi che lei vi metta te innanzi, e contentati. Io la lascerò nel tuo dimino.

Ces. O felice a me, se tu fai cotesto! Sarà ella poi così, che tu la meni in casa?

Mad. Sta di buona voglia, che io ho fede che la ti verrà in braccio ancora volentieri; ti contenti tu?

Ces. Ohimè!

Mad. Or vedi s'io ti sono una dabben moglie.

Ces. Non posso per l'allegrezza rispondere.

Mad. Io vo dunque a condurla, risponderàmi poi; e poi con doppia allegrezza del nostro ritorno faremo festa.

Ces. Due fatiche ha l'uomo in questo mondo, che non si considerano, e pur son grandi; una si vede, e l'altra no. La prima è mantenersi, l'altra il sostentare la sua pazzia. Non bastavano i travagli del mondo, i quali da una parte mi danno affanno, che dall'altra la pazzia d'amore non mi sia a cuore. E' si suol dire che nelle cose avverse il ricco si sa prosperare; ma in questi mia passati e presenti travagli, non mi hanno ancora saputo far questo servizio. In modo che l'uomo ha più da ringraziare Dio d'esserci nato savio che ricco, chè se così fosse stato (a dirla alla reale) io non sarei in questi laberinti. Se io mi sviluppo ora, mai più mi aggiro per sì fatte strade. Lasciami andare a casa a condurre il resto della mia pazzia a fine. Purchè qualcuno non m'abbia udito a dir le mie stoltizie. O gran servitù di questa stufa! sempre entra ed escono brigate.

## SCENA SECONDA.

LAURA, MADDALENA, DRUDA e VINCENZO.

VIN. Ah! ah! so che io rido stanotte. Dal viso infuori, non paio io il magnifico? In cambio di stufarmi vo'vedere di coricarmi in un letto. Come bene ho fatto il furto di questi panni di sotto a quel gaglioffo! E' dorme sì sodo, che non lo desterebbono le bombarde; il vecchio v'è per due ore; egli si sta al caldo, del quale se ne rifà, ed è entrato in un cicaleccio dei suoi amori lungo lungo. Lo stufaiuolo dice, madesì e tira il cordovano, e al bisogno m'aspetta. Ed io me ne vo in quà; purchè io torni a tempo da rimettere i panni al luogo suo. Ecco la chiave, ecco il lanternino da ladri per vedere tutta la casa. Sta, io odo; brigate; tosto dentro, non mi fare stentare, o chiave, di grazia. Chi non s'arrischia non guadagna; la vacca è nostra; dentro, Vincenzo.

LAU. La fante s'è addormentata al fuoco, e la Taddea debbe essere sul buono del primo sonno.

MAD. Bella cosa questa città libera; guarda che nessuno ci dia fastidio; ma così vestite da uomo, paiamo signori.

LAU. Insegnatemi come debbo chiamar la cortigiana.

MAD. Lascia pur dire a me.

LAU. Andate adunque voi innanzi, che sapete l'uscio.

MAD. Tic, toc, tac.

DRU. Chi è là?

MAD. Son due forestieri, che cercano camere locande.

DRU. Adesso vengo alle Signorie Vostre.

MAD. Farai con quell'altro amico la mostra di ciò che io ti ho insegnato: e non uscire, come io ti ho detto, del segno punto per punto.

DRU. Venite dentro, ch'io sento brigate. O che maledetta stufa!

## SCENA TERZA.

### Caterina e Bigio.

Cat. La vesta del messer è su la tavola, la sua camera è serrata di dentro, cosa che mai si usò. Io sono stata a sorrecchiare all'uscio, e m'è paruto di sentire dimenare la lettiera; del resto la casa è netta come un bacino da barbiere. Dio sa dove son l'altre donne; rinvergale tu per questa terra. Anch'io voglio andare a cercare il Bigio: ma eccolo che ne vien piangendo. O ve' fantoccio vestito! deh vedi bel bambino che piagne!

Big. Io son rovinato, oimè, sciagurato a me. Va portami, Caterina, un coltello, ch'io mi voglio sgozzare.

Cat. Che cosa è stata?

Big. O Dio, la vesta del messere . . . . la vesta; um um . . . . la chiave . . . . la chiave del messere . . . . la lanterna . . . .

Cat. Che vesta, pazzerello? l'è sulla tavola; e messere fa un gran tentennare stanotte di lettiera. L'uscio non lo vedi aperto? tu se' briaco.

Big. Sogn'io o dormo? Come ha fatto il messere a volar nel letto a casa; senza me? E' mi par che sia in istufa ancora: e' panni mi sono stati rubati da uno che gli ha scambiati con i suoi.

Cat. Chi è adunque nel letto?

Big. Dillo tu che sei stata in casa.

Cat. Io ho dormito in cucina al fuoco.

Big. Ed io ho sonniferato un poco su la cassa de' panni.

Cat. E d'un bel sonniferare, poi che messere o altri ti ha tolto la vesta di sotto, e non l'hai nè veduto, nè sentito!

Big. Io gliene dovetti dare innanzi ch'io dormissi.

Cat. Ah! ah! è il padrone nella stufa da dovero?

Big. Credo di sì, lasciami veder prima la vesta, e poi ti dirò se egli vi è o sì o no.

Cat. Sai tu ciò ch'io voglio che noi facciamo?

Big. Che?

Cat. Mentre che le donne son fuori, insino che le tornano, andiamcene a letto. Vedi che van gente là attorno carnelasciando... ed ancor noi...

Big. Lasciami veder la vesta, e poi farò ciò che tu vuoi.

Cat. Sì, anima mia, va là.

Big. Passi la S. V. donna Caterina bella.

## SCENA QUARTA.

### Druda e Maddalena.

Mad. O che allegrezza!

Dru. La compassione del povero gentiluomo, mi ha fatto comportare un sì fatto inganno di mettere uno scambio.

Mad. Ah! ah! ah!

Dru. Voi ridete; se mi fosse stato marito, come è a voi, non lo comportava mai. Morto a sua posta!

Mad. Ho ben fatto uno incanto; basta, basta.

Dru. Incanti, mi piacque, voi avete un buono stomaco: come andrà ella?

Mad. Benissimo, e lo vedrete tosto.

Dru. Or via, andatevene a casa, e io andrò a trattenere il vecchio, e di tutto lo scompiglio lascio il carico a voi.

Mad. Sì, sì: che vuol dire quest'uscio aperto? Che sarà mai? Il vecchio è pur nella trappola! Dio voglia che quel famiglio porco, e la nostra scrofa, non abbian fatto qualche maledizione: sempre ci nasce qualche matassa da sviluppare. Intanto io entrerò di qui, e serrerò tutti gli usci; chi vorrà venir poi in casa, mi farà motto.

FINE DEL TERZO ATTO.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

VINCENZO e MADDALENA.

MAD. Tutte le disgrazie, quando le cominciano, sogliono venire a un atto, e le grazie a una a una; ma questa volta le felicità mi son venute tutte a un tratto; favello delle cose del mondo.

VIN. Chi direbbe mai che la sorte m'avesse fatto tanto favore? e in che modo? Son ito in una stufa a diventar ladro e truffatore, e in una patria lontana dalla mia tante centinaia di miglia, a rischio di capitar male, travestitomi, aperto l'altrui case e violato gli altrui letti. Le son pur cose, che appena si credono.

MAD. Ed io ci venni, e mi posi come per ischiava in nuove contrade, e fra gente in altra maniera nutrite, e alla fine, mi son condotta a condurre la povera figliuola a cercare i difetti del marito. Ma questi discorsi non sono per ora d'allungarli più. Io andrò da Laura; della Taddea ne lascerò a te la cura; come io torno si terminerà il tutto; or va di sopra.

## SCENA SECONDA

MADDALENA e DRUDA.

DRU. V'aspettavo al passo, vedendovi in quà venire.

MAD. Come la fa Laura?

DRU. Ah! ah! so che il signore ha avuto il mele e le mosche.

MAD. Ecci nulla di rotto?

DRU. Nulla, insino a ora.

MAD. Si debbe esser contentato a modo suo, questa volta.

DRU. Il vostro incanto credo che sia giovato, anzi stato da dovero. E non so dirvi altro, se non che la gli disse non so che pian piano; poi volle il lume, e mostrigli le braccia, le spalle, e 'l petto; tanto che egli entrò in un pianto dirotto, che mai ha fatto altro che lagrimare. Non piangete ancor voi; chè non ha fatto nulla.

MAD. Piango d'allegrezza.

DRU. Io resto stupida anch'io. Ed egli credo che sia matto di Laura.

MAD. O che nuovo accidente! andiamo dentro, e lo intenderete. Laura poi s'ha da riempire d'un nuovo diletto, e voi, e tutti. Or ditemi, che fu di messer vecchio?

DRU. Lo stufaiuolo gli mostrò la scala segreta che viene in casa, ed egli picchiò un pezzo, bravò, e pregò; ma nulla gli valse, nè fu di giovamento; per che io aveva puntato i piedi al muro di non ce lo volere. Credo che si gettassi per il sonno sul letto (dopo la colezione) dello stufaiuolo a dormire. Ma udite, che grida accorruomo, entriancene in casa.

## SCENA TERZA.

NICCOLÒ *e* STUFAIUOLO.

NIC. Ribaldi, mariuoli, assassini, traditori. A questo modo am! poltrona, tedesca, gaglioffa. A' signori di notte criminali, truffatori, cani! a un gentiluomo Niccolotto, de' primi de' primi! Io ho più di duemila ducati d'entrata; e gli vo' spender tutti per ritrovare il Bigio, che voi m'avete ammazzato. Stradaiuolo, e non stufaiuolo, lascia che io mi vadi a rivestire, vedrai se io ti castigherò. Venezia non è mica il bosco di Baccano.

STU. Messer magnifico, se voi siete gentiluomo, io sono uomo da bene, e che sia il vero, ecco che il vostro famiglio, nel truffarmi e' panni e fuggirsi, gli è caduto la vostra borsa: vedetela qua, togliete.

NIC. Tu menti per la gola: chè la borsa l'ho qua, e sempre l'ho tenuta nelle mutande. O poveretto Bigio, che strana morte debbi tu aver fatta! Almanco avessi tu potuto far testamento de'danari, che io ti ho dati in XXV anni che tu stai meco.

STU. Questa borsa farà in giudizio testimonianza della mia innocenza.

NIC. Va pure alla mal'ora, ribaldo.

STU. Io non so tante cose; la mia cassa v'ha renduto un saio di velluto, una berretta con una medaglia d'oro, un pennacchio di trinca, per una vesta così-così; senza il tabarro che val due veste.

NIC. Tu vuoi cento stoccate, n'è vero?

STU. Io serro l'uscio; stoccate, e fate, e dite, quanto vi piace.

NIC. Da dovero, ch'io paio uno sbricco: di questa tresca me ne verrà guadagnato; ma all'andare in casa sta il punto. Ohimè la saracinesca è aperta; la mi sarà stata sforacchiata con qualch'altra chiave. Tic, tac. Io posso picchiare, e' saranno morti. Toc, tac. Questa sarebbe bella; truffato, assassinato, e fuor di casa, oh oh. Tic, tic, toc, tac. Laura, Caterina, Maddalena? Saranno sotterrati tutti nel sonno. Sarà meglio ch'io vadi per un magnano, e faccimi aprire; altrimenti io non ci veggo grascia. Altro che far mula di medico! da'cattivi partiti bisogna pigliare il migliore; vedi a quello che è condotta la mia magnificenza? Voglio tastare innanzi ch'io vadia, se l'uscio di qua fossi aperto per disgrazia: e poi andrò via. E' par confitto, sì sta forte.

## SCENA QUARTA.

BIGIO *e* CATERINA.

BIG. Chi domine era quello che voleva rovinare la porta, Caterina?

CAT. Va, indovinalo tu. Che si che noi reditiamo questa casa? la camera è chiusa, e la vesta di messere si sta su la tavola con la berretta. Vogliamo noi andare su qualche ballo in maschera? Tu vedi, noi siam padroni, chè ogni uno è perduto.

BIG. Come ci travestiremo.

CAT. Con la vesta di messere io: e tu con la tua, o con la mia.

BIG. Va per esse, e andiamo. Io sto a pensare quello che si farà di si gran casa. La voglio affittar mezza almanco per i camangiari.

CAT. Piglia, vestiti: e daremo una giravolta su' balli.

BIG. E poi alla stufa a veder come egli è morto bene. Coteste maschere?

CAT. L'ho tolte di camera di madonna Lena. Dimmi, Bigio, sarà meglio che noi ci ammogliamo insieme.

BIG. Senza dote non farò io cotesta pazzia.

CAT. Non ho io a Poppi un forno, con un boschetto attorno attorno?

BIG. Tu hai una rendita d'un podere.

CAT. Con un pezzo d'orto (oh che terreno grasso!) con nespole, e fichi cardegli tanto lunghi. E se io ci avessi tenuto sempre un ortolano di buon nerbo, farebbe tanta rendita ora, che tu ne staresti agiato largamente. Ma egli è bisognato che io ci abbi messo a chi io mi sono abbattuta; in modo che la maggior parte del tempo, e' si sta sodo.

BIG. Se così è, ti torrò, e metterovvi di bei nesti.

CAT. Se tu provvederai qualche marza rigogliosa, la si appiccherà bene.

BIG. Va, che io son contento di far ciò che tu vuoi.

Volta, volta, di quà: non vedi tu quanta gente; che non sia il Bargello?

Cat. Anzi no, che son gentiluomini; aspettiangli piuttosto: che possiam noi perdere? e andremo di brigata. Ma mettiamci le maschere.

## SCENA QUINTA.

Laura, Cesare, Druda, Maddalena, Caterina e Bigio.

Dru. Si lamentano poi i padri, quando noi altre donne facciamo figliuoli con qualche segno: le voglie sono state pur ora buone.

Ces. Dal viso in fuori, non mi son mai dispiaciuti i segni.

Mad. Quanto sono io stata in casa, innanzi che accorta me ne sia! Nel governarla nel letto ammalata, la riconobbi a quella voglia maggiore, e me ne certificai con il restante. Fu ancor grande il raccontare della presa.

Lau. Che io vi seppi ogni cosa dire.

Mad. Sì certo, ed eri pur piccina.

Dru. Ed io che me ne andava presa alle grida, quando la menavi qua come alla beccheria: voi siete una prudente donna; e voi, M. Cesare, come la vi ha beffato bene.

Ces. All'amore che io portava a costei, mi pareva gran cosa, che non ci fosse un soprannaturale legamento.

Lau. Voi non vedete là M. Niccolò? Per la mia fede, ch'egli ha seco una femmina, e ci ha veduto.

Mad. La vesta era in casa: come è possibile che sia desso?

Dru. E pur è, e in maschera.

Lau. La mal trovata sarò io.

Ces. Ogni cosa si acconcerà; lasciate dire a me, che io comincerò con le brusche, e poi verremo alle dolci parole: all'amicizie e parentadi. Doh, vecchio senza pensieri, è questa l'ora da un pari vostro, a ritrovarsi in maschera?

Dru. Bella gentilezza, volere sforzare la mia porta.
Ces. State forti, voi volete fuggire: tien costei o Druda?
Lau. Poverina a me; si vede bene ch' io non ho nessuno in questi paesi.
Mad. Vedete come questo vecchio sta intirizzato?
Dru. Sentite come questa vacchetta sotto la maschera ride?
Ces. Cavatevi coteste maschere, mostrateci il viso.
Mad. Le mi paiono le nostre di casa.
Big. Ah! ah! ah! Io v'ho pur fatto tutti ridere: ah! ah! ah!
Mad. Che cascar ti possi egli mezzo il naso; vedi quest'altra pazzerella; dove sian noi stanotte? guardate come ci trattano i famigli.
Ces. Non più risa; di grazia lasciategli andare a spasso: e quando torna lor bene se ne venghino a casa.
Lau. Che, volete di nuovo far qualche commedia? Rimeniamo costei a casa, e quell'altro cerchi di messere.
Big. Dove volete ch' io lo ritrovi se fosse morto?
Mad. Sì, sì; egli è morto, e noi tutti andiamo a Padova. Date qua le mie mascare: andate alla stufa: abbiàn forse da tener conto noi di sì fatta generazione? Quanto peggio fanno, meglio è; a questo modo messere s'accorgerà con che gente egli ha da fare: andate a spasso, andate.
Cat. Se dicono che noi andiamo, che stai tu a vedere? Loro se ne debbono fuggire a Padova così ben vestiti, poi che messere è morto. Povero vecchio! quando mi baciava di nascosto in cucina, e' diceva: non dir nulla a madonna, vedi. Oibò gli putiva la bocca.... spù, spù, bavoso.
Big. Andiamcene a chiarire alla stufa se egli è o sì o no morto. E poi venderemo la casa: che non ci è la più stretta parente di te, se ti baciava.
Mat. Madesì, va là.
Cad. Gli hanno lasciato aperto. Va, tien servidori (come ho detto) sì fatti; fidatevi, brigata, di sì fatta razza. Che spegner se ne possa la semenza?

Ces. Io tornerò a rivestirmi da pari mio, e ritornerò all'allegrezza, e la Druda dello stufaiuolo anch'ella si farà da bene.

Mad. A ogni modo, lo sposo debbe con ragione dormire.

Dru. Buona notte per un pezzo.

Lau. Buona notte, e buon anno. Tornate tosto, caro padre.

FINE DEL QUARTO ATTO.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

NICCOLÒ, MAGNANO *e* MADDALENA.

NIC. So che voi dormite sodo; io ho avuto a rovellarmi intorno a quel vostro sportello di bottega, e hai pensato poi un'ora a venire.

MAG. I pari nostri lavorano il dì, e la notte, a questa ora siamo come briachi nel sonno: e forse l'uno e l'altro.

NIC. Non più parole. Eccoci qua sul fatto; guarda che nel girare con il grimaldello per quella saracinesca, tu non mi rovinassi qualche cosa.

MAG. La vostra magnificenza non dubiti. Io ho rimesso tali rimbrencioli di toppa insieme, che per volerla aprire con chiavi grosse che non vi si affacevano, erano tutte strambellate; una brutta cosa da vedere!

NIC. In effetto, con destrezza si fanno le cose bene.

MAG. Chi l'ha aperta?

NIC. Che vuoi tu ch'io ne sappia; perchè?

MAG. Perchè non avete sì gagliardo braccio da sfondarla.

NIC. Il famiglio aveva la chiave, e la serrò iersera.

MAG. Non fidate mai a famigli la chiave della porta principale. La vostra magnificenza non è ella da casa Capretta?

NIC. Io son da casa Becco: or vedi, quel che tu vai cercando.

MAG. Per saper se voi siate gentiluomo, e se l'è vostra questa casa, la quale mi pare ch'abbi più bisogno di sconficcare che del grimaldello; altrimenti voi starete di fuori.

NIC. Ben sai che l'è mia, però sconficca, sconficca, non mi far più stentare.

MAG. Tof, tof, taf, tic, tuf, toc, tac, tuf. Se la non è vostra non mi fate andare sopra un paio di forche.

NIC. Eh! lavora inviatamente.

MAD. Chi rompe la mia porta? Via al ladro, al ladro con i grimaldelli!

MAG. Cacasangue, dissi ben io, ser bestia, e non gentiluomo.

NIC. Tu fuggi, magnano; sta forte, torna; va, tienlo tu, il padrone son io: io sono il messere, in malora!

MAD. Egli è alla stufa, e non veste alla forestiera; tu mi pari un soldato. Correte, correte vicini, al ladro, al ladro.

NIC. Sta cheta, arrabbiata.

MAD. Al ladro, de' grimaldelli, al ladro.

NIC. Dio m'aiuti, sarà ben fuggirsi, e incantonarsi; se io son veduto così, rimango svergognato. Diavol, che non ci passi qualche mio conoscente!

## SCENA SECONDA.

CATERINA, BIGIO, *e* STUFAIUOLO.

STU. To' qui la sua borsa, e va, cercane altrove, di questo tuo magnifico.

CAT. Non ti ho detto che sarà affogato, e impantanato in qualche canale puzzolente? Getta via cotesto brachiere, e andiancene a casa, che noi siamo gli eredi. Io voglio, Bigio, caro marito, che tu ti ritiri dalla parte di dietro, e goderemo da vecchietti: perchè io affitterò dinanzi, e ne caveremo un buon dato di pigione. La sala è larga, e sonvi camere, camerette, e mille stanzini godibili.

BIG. Non lo so io? E' v'è da alloggiar per tutto largamente. Ma se tu tenessi a camere locande per tutto non sarebbe meglio?

CAT. Sì bene, e guadagnerassi più ancora.

BIG. Pur che tu possi la fatica di reggere alla gente che verrà; e vien tal poltroncione ad alloggiare, che si porta com' un asino: non so come tu starai paziente con costoro.

CAT. Come e' saranno così disonesti, io volterò lor le spalle, che gli alloggino altrove. Sì fatti carichi non mi tirerò io mai addosso.

BIG. Io ti ricordo poi, che le stanze son capaci di molti, e volendo servire al corso che tu arai, e massime alle furie della Sensa, che tutto il mondo ci capita; vo' dire che sarà bene tôrre una buona massara; per che io so certo che tu non potrai supplire di qua, e di là, a tanti, e ti rovinerai le reni; pur fa tu.

CAT. No, no: io voglio esser sola, e mi sento gagliarda, e mi basta ben l'animo di soddisfare a venticinque e cinquanta per una necessità.

BIG. Poi che ti contenti così, andiamo a metter la scritta su la porta.

CAT. Quanti danari caveremo noi! Quando avrò pieno per tutto, e' mi gioverà pure a tirare di quelle poste, di que' mozzanighi larghi, e di quei marcelli, che empiono la borsa.

BIG. La fava, a' marcelli, e mozzanighi! e' vi ti pare essere già. Contentati pur di grossetti. Ma sta salda; chi è quel bravaccio con quella spada e con quel pennacchio incantonato.

## SCENA TERZA.

NICCOLÒ, CATERINA *e* BIGIO.

NIC. Dove vai tu ladro, con la mia vesta intorno? Oh, oh, tu sei la Caterina; chi ti ha dato cotesti panni? Quest' altra massara chi è?

BIG. Sono il vostro Bigio caro, caro.

NIC. O bestiaccia, imbriaco, tu m' hai rubato, per fuggirti con costei forse?

BIG. Perdonatemi, padrone, io vi dirò tutta la cosa.

NIC. Di' la verità, se non ti ficco questo nella gola.
CAT. Uh, uh; messere, non fate, datemi innanzi venticinque frugate a me, piuttosto che ferire il poveretto, che non ci ha colpa; udite in prima.
NIC. Sta cheta tu.
CAT. Voi siate sì bello, magnifico messere di velluto, o voi state bene sì ben vestito! Andate voi ambasciatore scrivano sulla nave Dolfina?
NIC. Taci bestia: di' su la verità, Bigio.
BIG. Io dormivo sopra la vesta, e la mi fu tolta per incanto, e poi trovai l'uscio aperto, e la camera su la vesta, che la tavola era serrata, e la berretta era accesa dalla lanterna: in casa: su, in casa.
CAT. E io filavo al fuoco dormendo, dove sentii uno spirito folletto, che dimenava forte forte la vostra lettiera, con madonna serratasi in camera: eravate forse vostra magnificenza?
BIG. Qui sta il punto, messere, se eri voi, o il folletto: perchè avrete un pezzo che fare a levarmi di capo queste diavolerie.
CAT. Io v'ho pianto per morto, siete forse ancora?
NIC. Il malanno che Dio vi dia, furfanti. O sciagurato a me, io non potrò più comparire in palazzo ad avvocare e sono svergognato.
CAT. Di' su, Bigio, quel che dice lo stufaiuolo di quel signore.
NIC. Che signore?
BIG. Non vi so dir altro, se non che madonna Laura stanotte, colà colà vi cercava, con la Maddalena, uno ambasciatore, una reina, che so io, che non conosco: e 'l Doge doveva essere con la signoria, e si ridevano di voi.
CAT. E la villania che gli dissono; castronaccio, mariuolo, bestia.
NIC. A me?
CAT. A me, che avevo la magnificenza della vostra vesta.
NIC. Siate voi imbriachi, e loro a fatto: non si cono-

sce dal viso di questa mariuola, al mio, che ho la barba?

BIG. Noi eravamo in maschera, e la Maddalena ce le ha tolte, per andare a Padova, pur che la madonna non vadi via per sempre.

NIC. Tanto che siete iti in maschera da dovero.

CAT. Messer sì, acciocchè non foste conosciuto, e fu bene, perchè la madonna, quando la vi diceva puttanieri assassino, la non disse a voi, nè a me, perchè lo non ero voi, e la maschera non era me.

NIC. Che ha da far Padova, maschera, e madonna fuori? Non credo nulla; voi siete cotti dal vino, e io se gli è vero tal novella, non saprei mai con queste bestie che fare, e la vergogna a che siamo. O povero Niccolotto de' primi della contrada! Andate là a casa innanzi, gaglioffi, ch'io per la prima mi vo' chiarire di questo folletto, che va dimenando le lettiere così forte: sarà forse stato quello, che m'avrà con la chiave guasta la serratura.

CAT. Non vi diss'io, messere, non ci mettete coteste toppe gentili, alla genovese; ve lo dissi pure: queste nostrali le quali son maschie, s'usano oggidì, che da un canto e dall'altro si possono adoperare.

NIC. Tu m'hai fracido, oltre ch'io son fuori, e come svergognato, mi rimango.

BIG. Fermatevi, messere: se voi volete toccar la mano a quel re, e quella reina che v'ha detto Caterina, e' son qua dietro.

NIC. Lasciami veder un poco questi miracoli.

## SCENA QUARTA.

CATERINA, NICCOLÒ, CESARE *e* BIGIO.

CES. Ben trovato, M. Niccolò.

NIC. O là, voi mi conoscete stravestito: voi chi siate?

CES. Sono un gentiluomo genovese, mercatante, e ho da spendere parecchi mila ducati.

Big. Il mio messere non può vendere, ch' e' suoi beni son di fede scommessi.

Nic. Diavol, cheta questa bestiaccia.

Ces. E Maddalena la quale è in casa la S. V è mia consorte e cara donna.

Cat. Voi ne tenete un bel conto, a tenerla per fante; andategli dietro; non è ella ita a Padova?

Nic. Via, famigliacci; andate in là, quando favellano i gentiluomini.

Ces. Noi sconosciutamente fuggimmo della patria, e siamo stati incogniti, con altro nome. Ora ci conviene palesare, e con quello onore ritornare a Genova che si conviene, avendo giustificato il mondo con l' innocenza mia, e sono (per dire il tutto alla S. V.) padre di Laura vostra moglie, e mi chiamo Gregorio Spinola.

Nic. Voi siete suo padre? e Maddalena sua madre?

Ces. Al vostro servizio, messer mio caro più che padre.

Nic. Io son tutto intenerito. Oimè voi siate mio padrone, e tutta la casa e ciò che io ho è vostro: o moglie mia cara, mi par mill' anni di vederla.

Ces. Questa è la signora Druda, la quale ho fatto tôr per moglie allo stufaiuolo, e io gli do la dota; e meco tutte due verranno a Genova, dove staranno benissimo. Io, la mia donna, e essa venivamo stanotte per notificarvi il tutto, e trovarvi infaccendato intorno a quella porta, che la S. V. volle sforzare, per venir di sopra, a questa femmina ora da bene.

Nic. Perdonatemi, tutti gli uomini son di carne.

Big. Caterina? Senti che son parenti, e' somiglia ancora tutto colui che mi dette i mozzanighi; am! signore, il mio messere vuol ch' io stia cheto; ditemi, è vostro figliuolo quello che forse m' ha rubato i panni?

Ces. La vostra veste, con inganno, gli fu rubata da colui di chi sono cotesti panni, per farvi, a parlar

netto, vergogna in casa; chi la tolse, e come l'è andata udirete tosto che siamo tutti in casa.

CAT. Che sì che noi farèn nozze.

NIC. Ringraziato sia Dio; io son tornato in me e potrò comparire: andiamo in casa, ch'io veggo che la ci viene aperta.

CAT. Tu non vedi là, Bigio, lo stufaiuolo che s'è rivestito, e passeggia al fresco?

BIG. A sua posta, e io andrò a sedere al caldo: mi sa male che noi abbiamo perduto la casa. Chi fa il conto senza l'oste fa così.

CAT. A sua posta, va pur dentro, che io credo che messere gli paia mill'anni di saper chi tentennava la sua lettiera, e anche a me.

## SCENA QUINTA.

STUFAIUOLO *solo*.

Chi direbbe ch'io fossi quello dal berrettino, o cappelletto di paglia! Non paio un gentiluomo forse? Tal mi diceva ignudo poltrone, che mi darà del signore. Or su, il mondo è una gabbia da pazzi. La virtù non si fa valere, se la non ha de' tif taffi attorno. Come si sente sonar la seta, le sberrettate volano, signor sì, messer qua, e illustrissimo là: se fosse l'imperadore in un saio di cotone, e' toccherà del tu, e del fatti in là. Facciamo a dire il vero, che cosa è la ricchezza alla fine? E pure di tutti i ricchi, è tenuto più conto (da i più, dico) che de' virtuosi. Io ho lavato nella mia stufa di grand'uomini, i quali venivano là dentro nudi. Io non conoscevo differenza alcuna, e la mandava tonda all'uno e all'altro: ma poi nello spogliatoio, questo era di velluto, e quell'altro di saia vestito, in modo ch'io attendevo a quelle sete, e lasciavo da canto la lana. Vien poi veggendo, i mal vestiti i più erano i sapienti; e quegli altri parevano un pezzo di carne

con due occhi. Vedete a quello che noi siamo sottoposti, a essere schiavi a' ben vestiti. Volete voi altro, che d'una tanta stoltizia nostra, me ne crepa il core. Se lo dicesse il sole, tutti abbiamo a essere ignudi, e in catasta, e' non ne riporterà più il re che il filosofo in mano: tanto varrà il lino quanto la stoppa. Ringraziato sia Iddio, io sono uscito di stufaiuolo; dice bene il vero, chi hà da aver ventura, sia dove si voglia, poco senno basta; la lo trova in sin nelle stufe. Io me ne andrò a Genova, con questo ricco mercatante, con la Druda la quale sposerò, e uscirò di stenti. Avete voi veduti quanti casi in poche ore? Ne vedrete degli altri, e qui, e altrove; il mondo è sopra un certo carro che gli sdrucciola malamente. Lasciami accostare, e entrare un poco nella lega del gentiluomo. Tic, toc. Dio sa se sentiranno, in tanto piacere debbono essere. Tac, tac.

## SCENA SESTA.

STUFAIUOLO, BIGIO *e* CATERINA.

BIG. Chi picchia? O stufaiuolo, tu sei sì ripulito! tu non sapete voi che quello che mi rubò i panni, e la chiave, e mi dette da imbriacarmi, era fratello di Laura, ed era innamorato di lei, e non sapeva che la fosse sua sorella? Il bello fu che egli entrò nel letto, per contraffare messere, e vi trovò la Taddea vedova, in cambio di Laura. Vedi che ventura l'ebbe, poi che la gli voleva bene.

STU. Io so ogni cosa, e madonna Maddalena, è stata quella che ha riconosciuto suo figliuolo, trovandolo nel letto, e gli ha fatti tòrre per marito e moglie: e io ho presa la Druda.

CAT. E tu hai, Bigio, da sposarmi; lo dirò a messere, se non gne ne di' tu: Di là in camera terrena, su quel canto di cassa me lo promettesti.

STU. Sarà ben fatto che tu gli manchi di fede, volli dir

malfatto: e farete una coppia, e un paio: e così con tre paia di nozze faremo una bella festa. Or lasciami salir la scala.

CAT. Eccogli giù tutti ora, che vogliono andare a casa madonna sposa.

## SCENA ULTIMA.

*Tutti fuori.*

NIC. L'allegrezza mi farà tre dì lagrimare.

STU. Buon pro vi facci, signori, a tutti; e voi messere, perdonatemi vi prego.

NIC. Ti perdono, messer sì, volentieri, io ti perdono.

CES. Ben venga, M. Gottardo, non si dirà più stufaiuolo.

STU. I panni rifanno le stanghe; io ho già guadagnato il messere da la S. V. Pian piano andrò al signore.

LAU. O padre mio buono, o fratel caro, chi avrebbe mai creduto che noi dopo tanti anni e tanti travagli fussimo insieme?

NIC. La mia vecchiaia ringiovanirà venticinque anni.

BIG. Messere, io ho pensato di uscire oggimai di tanti fastidi.

NIC, Tu farai bene, ma in che modo?

BIG. Io voglio tôr qui la vostra fante di cucina.

CAT. Vedi balordo: di' madonna Caterina.

BIG. La signora Caterina, e copularmi come comanda la legge.

NIC. Fa prima un salto.

BIG. Ecco fatto.

NIC. Tu non facesti mai il più cattivo, va che io son contento.

CAT. Io gli dò quanta dote e' vuole: e già gli ho dati parecchi cornabò, ma io ne voglio contratto in forma di camera.

CES. Egli è bene il dovere.

BIG. Voi che mi darete, sig. Vincenzo, che mi togliesti la vesta?

VIN. Tutti i vestimenti ch'io lasciai alla stufa; poi che ho trovato, lodato Dio, padre, madre, moglie e sorella, per sì fatta cagione.

CAT. Voi messere, che gli darete?

NIC. Quella testa di cerbio grande per metterla all'arme vostra.

CAT. Sarebbe troppo gran presente, essendo stato cimieri di casa tanti anni; non voglio che vi priviate d'una sì fatta reliquia.

LAU. Andiamo che non mancherà che dare a ciascuno.

STU. Voi vedete, spettatori; le nozze di Taddea si vanno a ordire, con tutte l'allegrezze del mondo. Quelle del Bigio son tessute parecchi giorni sono. Chi vuol di quelle buone torni domani; e di queste di Caterina, a chi ne piace, può restare; delle mie, a dirvi il vero non so il giorno appunto, ma io le vo' fare tanto grandi, che se ne dica per tutta questa città. Però vi invito tutti, e con questo ciascuno con meco non faccia festa.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME.

# FONTI DELLE NOVELLE

CONTENUTE

## NEL PRESENTE VOLUME

---

1 — Nel Raverta del Betussi, edizione del Giolito, 1544, pagina 121. Poi nelle lettere del Doni, e ne' Pistolotti Amorosi.
2 — Lettere, ediz. 1545 55. ediz. 1546, 66. ediz. 1552, 93.
3 — Lettere, ediz. 1545, 58 ediz. 1546, 62. ediz. 1552, 167,
4 — Lettere, ediz. 1652, 241.
5 — Lettere, ediz. 1547 II, 32. ediz. 1552, 233.
6 — Lettere, ediz. 1547. II. 14. ediz. 1552, 345.
7 — Lettere, ediz. 1547. II, 14. ediz. 1552, 368. Questa storia con dettatura diversa si legge nella Zucca, e. 40 dei Fiori ediz. 1552.
8 — Lettere, ediz. 1547. II, 22. Libreria II. ediz. 1551, 13. Questa facezia si vede anche nelle Lettere, ediz. 1546, 77.
9 — Lettere, ediz. 1547. II, 39.
10 — Nella I. Libreria in tutte l'ediz. all'articolo Cento novelle antiche.
11 — Lettere, ediz. 1547, II, 40: poi in tutte l'ediz. della II. Libreria, all'articolo Baldassare.... e modernamente nelle Novelle d'autori fiorentini.
12 — Lettere, ediz. 1547. II, 43. Libreria II, art. Dianora Manina; e Novelle d'aut. flor.
13 — Libreria II, dopo l'art. di Drusiano Battifolli, Marmi, ediz. 1552, III, 27; e Novelle d'aut. flor.
14 — Lettere, ediz. 1547. II, 47. Libreria II, dopo l'art di Emilio Fossa. Novelle di autori flor.
15 — Lettere, ediz. 1547. II, 74. Libreria II, art. di Cinnamò Finimondo.
16 — Lettere, ediz. 1547. II, all'art. di Maso Pifinio
17 — Libreria II, art. Rinaldo F....
18 — Zucca, Passerotti, ediz. 1552, 121. ediz. 1565, 113.
19 — Zucca, Farfalloni, ediz. 1552, 155. ediz. 1565, 127.
20 — Zucca, Farfalloni, ediz. 1552, 165, ediz. 1565, 127.
21 — Marmi, ediz. 1552, I, 74.

22 — Marmi, I, 80.
23 — Marmi, I, 83.
24 — Marmi, II, 33.
25 — Marmi. II, 35.
26 — Marmi, II, 35.
27 — Marmi, II, 37.
28 — Marmi, II, 39.
29 — Marmi, II, 42.
30 — Marmi, III, 13.
31 — Marmi, III, 27.
32 — Marmi, IV, 17.
33 — Mondi, ediz. 1552. I, 38.
34 — Mondi, I, 104.
35 — Burchiello, 1553, 54, ediz. 1566, 73.
36 — Burchiello, ediz 1553, 146. ediz. 1556, 190.
37 — Pistolotti Amorosi, ediz. 1552, 17.
38 — Mor. Fil. ediz. 1552, 7.
39 — Mor. Fil. 17.
40 — Mor. Fil. 100.
41 — Mor. Fil. III.
42 — Mor. Fil. Trattati di Sendebar, 47.
43 — Mor. Fil. Trattati di Sendebar.
44 — Pros. ant. di Dante, Petrarca e Boccaccio, 16. Libreria II, dopo l'art. di Onorio II.
45 — Pros. ant. 65.
46 — Pros. ant. 41. Libreria II, art. Brettone.
47 — Pros. ant. 66.
48 — Pros. ant. 67.
49 — Pros. ant. 69. Libreria II, art. d'Annibale Malagevole.

# INDICE

DEGLI

SCRITTI CONTENUTI

**in questo volume**

FINE DELL' INDICE E DEL VOLUME.

**MILANO — G. DAELLI e C.ᵉ — EDITORI.**

# BIBLIOTECA RARA

## raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di publicare in questa Raccolta scritti classici e rari della nostra o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano una illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che ne additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza per ciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, o dei personaggi di cui trattano.

### LORENZINO DE' MEDICI.

**L'Aridosio**; con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

### PAOLO GIOVIO.

**Dialogo delle imprese militari ed amorose**; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli; e col ritratto dell'autore.

### LODOVICO DOLCE.

**Dialogo della pittura**; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a varii e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

### LEON BATTISTA ALBERTI.

**Mescolanze d'amore.** Questo volumetto contiene: 1. ***Ragionamento d'amore*** di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'***Ecatomfila*** e la ***Deifira***; 3. il ***Dialogo dell'onore delle donne*** di S. Guazzo; 4. ***Callista e Filetore***, frammento d'una novella greca di Melchiorre Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

### ALESSANDRO PICCOLOMINI

(lo Stordito Intronato).

**La Raffaella: ovvero dialogo della Bella Creanza delle donne**; ridotto a miglior lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore.

### IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene: 1. la ***Narrazione della battaglia di Lepanto*** di G. Diedo, 2. ***La Invencible Armada*** o la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con ritratto della regina Elisabetta.

### CRISTOFORO COLOMBO.

**Lettere autografe edite ed inedite**; fra cui il testo spagnuolo rarissimo della lettera scritta da Colombo nel 1493 sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora nuovamente ristampato; premesso un discorso su Colombo di Cesare Correnti; con proemio e con nove tavole.

### MORO e CAMPANELLA.

**L'Utopia e la Città del Sole**; aggiuntavi la ***Storia del reame degli Orsi*** narrata da Gaspare Gozzi; con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

### ONOSANDRO PLATONICO.

**Dell'ottimo capitano generale e del suo officio**; traduzione dal greco di Fabio Cotta romano; con proemio.

### GIUSEPPE AVERANI.

**Del lusso della mensa presso i Romani**; con prefazione e con ritratto dell'autore.

### ANNIBAL CARO.

**Gli Straccioni**, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Ficheide**; con proemio ed il ritratto dell'autore.

### GIORDANO BRUNO.

**Gli eroici furori e il Candelajo**, commedia; con proemio, note e ritratto dell'autore.

### GIAN MARIA CECCHI.

**Dichiarazione dei proverbi toscani e l'Assiuolo**, commedia; con una lezione di L. Fiacchi sui proverbi toscani; ed uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore

### ERASMO DI ROTERDAMO

**Elogio della pazzia**; con proemio e note; ed illustrato con 80 incisioni sui disegni originali d'Holbein.

### ANTON FRANCESCO DONI

**Novelle e Lo Stufajolo**, commedia, e **la Mula e la Chiave**, dicerie; con proemio, note ed il ritratto dell'autore. Vol. 1.

### FILIPPO SASSETTI

**Vita di Francesco Ferruccio**, con proemio, note ed il ritratto del Ferruccio.

### CARDINAL BIBBIENA

**La Calandra**, commedia; aggiuntavi **Un'Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria** dello stesso autore; con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. [illegible]